Digitized by Google

16.155

5 6125

Digitized by Google

5.b.155

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SETTIMO.

5.6.155

5615

5.b.155

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SETTIMO.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA
DA
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VII.

Copia non perdit, cum possis eligere.

IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE)(*Con Lic. de' Sup.*

CAPITOLO VII.

IN CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO ANTECEDENTE SOPRA IL BEN RECITARE.

Qual si ravvolgon sù instancabil perno,
Impresso il moto alla mirabil fusta,
Le varie rote in vario giro alterno;

Onde la lance nella sfera angusta
Segue le tracce, che lasciando vanno
Del Sol le figlie in la carriera adusta.

Tali in sua mente da rotar pur hanno
I versi, che l'attore a esprimer prese,
Prima di darsi in recitarli affanno.

Duopo è che quello, che a memoria apprese,
Lo ripeta sovente, e a un lieve ajuto
Franco profegua a dir le sue riprese.

Sia il giovinetto allora il ben venuto;
S' ei del ben Recitar quinci ne viene,
Ad aſcoltare il provido ſtatuto.

Ma di pazienza armarſi gli conviene,
In fin, che a giuſta norma i primi verſi
Non proferiſce, innanzi ir non conviene.

E poi che a Proſpettiva io il guardo aperſi,
E ſo che ſtatua alto ponendo è duopo
Ingrandirla, ſe lungi ha da vederſi;

Così colui, ch' ha per primiero ſcopo
Eſſere udito, a proporzion del ſito
Alzi la voce, e il faccia in pria, non dopo.

Se vaſto egli è il Teatro, andrà fallito
A parlar pian, provando in picciol ſtanza:
Male aſſuefatto non ſarebbe udito;

O allor la voce alzando con baldanza,
Eſſendo fuor del natural ſuo tuono,
Poco eſperto darebbe in diſſonanza.

Ma a dir veniam del Recitar quai ſono
Le giuſte norme, e quale dee pur darſi
Alli tragici verſi enfaſi, e ſuono.

Non

Non ſuon, che ſia di Verſo; e deve farſi
Col cangiar della voce, e pauſe varie,
Che ſe Rima pur v'è, venga a celarſi.

Son l'iſteſſe cadenze a lui contrarie,
Son le parole ſtraſcinate avverſe,
Della Muſica ſolo ereditarie.

Giuſta il ſenſo il lor tuono alle diverſe
Parole ha a darſi, e quali più, quai meno
Denno eſſer d'energia quindi coſperſe.

Son di tre ſorte tutti i verſi almeno,
Per non dir quattro, e ſono quei, che poco
Vagliono o nulla, onde il gran Mondo è pie-
no.
In eſpreſſione piena d'eſtro e foco
Han gli uni il bel, nel penſier gli altri, ed al-
In ambidue: coteſti han primo loco. tri

Eſſer biſogna in recitarli ſcaltri:
Quei d'eſpreſſione enfaſi von; non ponno
Gli altri ſoffrir ſogge dall'Arte un ſcaltri,

Tutti i deboli verſi il tuono vonno
Alto e ſonoro; ma nel lor letargo
Reſtano ſempre, e niun gli cava il ſonno.

Onde quel dramma, cui 'trabocca il margo
Di verſi rii, s' eviti; il Ciarlatano
Sol poſſa in piazza ſciorinarli al largo.

Giuſta il ſenſo, diſs' io, di mano in mano
Dee dar l' attore il tuon; ma aver riguardo,
Che parlato non abbia io ſopra invano.

E ad ogni circoſtanza ei volga il guardo.
Ne giova pur, ma raro, un qualche motto,
Nervo del dir, calcare un po gagliardo;

E allor, ch' al fin periodo è condotto,
Alto le deſinenze eſprimer dee,
Nè quelle mai ei divorar da ghiotto.

Ei vada adagio, e in recitar ſi bee;
Colui non mai vien dalla gente inteſo,
Che le parole ſi trangugia, e bee.

Sì fa chi mai non è ſul palco aſceſo.
Timor l' affretta, ed avvampando trema,
Fin che l' alto poſſeſſo non ha preſo.

Bello il veder cinger talun diadema,
Che poi la faccia del ſuo popol ſcanzi,
Seco parlando con vergogna e tema!

Ven-

Venga il finto Sovran deh venga innanzi;
Ch' uomini ſon gli ſpettatori penſi,
E che all' uopo a neſſun coraggio avanzi.

Anzi talora figurar convienſi,
Che ſtatue ſien gli ſpettatori, e chieggano
Dal bravo Attor ritrarre anima, e ſenſi.

Che bel piacer per lui, ſe poi ſi veggano
Commoſsi dal ſuo dire, e in lieti Evviva
Scoppin, ne il fren più del ſilenzio reggano!

Or mi ſi rechi la Caſtalia piva,
Che il Precettore di quel nobil mezzo,
Fra l' enfatico, e il vile, or giugne a riva.

Oltre le fauci della gola è avvezzo
Ritrar ſua voce, e col parlar incanta,
Tanto l' adorna d' ogni grazia, e vezzo.

Egli un gran petto da Natura vanta,
Perchè d' un fiato ogni periodo eſprime,
Che con tuon vario deſtramente ammanta.

Il ſuon de' verſi ognora egli deprime,
Pauſe negando a loro poggiature,
E al lor finale, e più s' accolgon rime.

Sicchè tolto il ſonor, l' enfaſi pure
Non eccede, viepiù per non potere
Il fiato ſorpaſſar le ſue miſure.

E molto men puote nel vil cadere.
Soſtenendoſi altier ſempre il diſcorſo,
Col non riprender fiato, e il contenere.

Chi il gotto ber non può tutto in un ſorſo,
Moſtri di berlo, ſenza alcun s' accorga,
D' aver biſogno di novel ſoccorſo.

Se troppo fiato alla ſua lena un porga,
Avvien, che nel diſcorſo tratto tratto,
Quaſi tonando impetuoſo ſgorga.

Sian ſue vaghezze il far col fiato un ratto
Di un qualche motto nel periodo appreſſo,
E il far talora un ſcenico misfatto,

La voce abbandonando, e ancor ſe ſteſſo
Della paſſione ai più ciechi traſporti;
Ma queſto a tutti non è poi conceſſo.

Condegna origo dalle illuſtri ſorti
Chi traſſe, ſol può farlo; Nobil pece
Per ſempre i degni tratti a ſe tien forti.

O pur

O pur da lungo chi ſi aſſuefece
All' abitudin noblile, e il coperto
Colle ſue azioni a ſua magion rifece.

Queſto gli antichi non lo diſſer certo.
Diſſer ben, che ſe detto uno ave aſſai,
Non dee altro dirſi a intenditore eſperto,
Se nò ſtanco rivolge altrove i rai.

PARTE

TRAGICA

TOMO SETTIMO

Por la Fedra

Dom Paladini in: *Gio. Canocchi fcupsL.*

FEDRA

TRAGEDIA

DI

MONSIEVR RACINE

ECCELLENTEMENTE TRADOTTA

IN VERSO ITALIANO

DA CRONASTO P. A.

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATA

DALL' ORIGINALE STESSO

DELL' AUTORE

Per la Fedra

Dom Paladini in. *Gio. Canocchi fcupsi.*

FEDRA

TRAGEDIA

DI

MONSIEVR RACINE

ECCELLENTEMENTE TRADOTTA

IN VERSO ITALIANO

DA CRONASTO P. A.

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATA

DALL' ORIGINALE STESSO

DELL' AUTORE

ATTORI

TESEO Rè d' Atene

FEDRA ſua ſeconda Conſorte

IPPOLITO Figlio di Teſeo, e di Antiopè

ARICIA Principeſſa del Sangue de' Pallanti

DORI Confidente di Fedra

ISMENE Confidente d' Aricia

TERAMENE Ajo d' Ipoplito

ANOPE del ſeguito di Fedra

La Scena è in Trezene Città del Peloponneſe

ATTO I.

SCENA I.

IPPOLITO, E TERAMENE

Ipp. SI Teramene, io parto, e 'l bel ſoggiorno
Di Trezene abbandono: io di me ſteſſo
Comincio ad arroſſir: ſon già ſei Lune,
Che manca il Genitor: non sò s' ei vive
Nè qual terra il naſconde: ed io finora
Di trovarlo negleſſi, e tardo ancora?
Ter. Ma in quai lochi n' andrai
A cercarlo, Signor? per appagare
Il tuo giuſto timor, l' un Mare, e l' altro,
Che divide Corinto, io viſitai;
Dove Acheronte a Laghi averni ſcende,
Di Teſeo dimandai:
Elide ſcorſi, e la Tenaria ſponda
Laſciando a manca, infino al mar pervenni,
Ov' Icaro perì: qual nuova ſpeme
Conduce i paſſi tuoi? dove ti credi
Scoprirne l' orme? E poi, chi sà, mio Prence,
Chi sà, ſe vuole il Re, che ſia paleſe
Un tale arcano a noi: che mentre tutti
Per lui tremiamo di ſua vita in forſe,
Egli tranquillo, a nuovi amori in preda,

Non

Non aſpetti che qualche folle amante.....

Ipp. Teramene non più: d' un tanto Eroe
Non favellar così; pentito è 'l Padre
De' ſuoi antichi giovenili errori:
Ed oſtacolo vil più nol trattiene:
L' incoſtante ſuo Cor, ſenza temere
D' una Rival, Fedra poſſiede: al fine
Cercandolo farò quanto m' impone
Il mio dover, e lunge irò da queſte
Piagge, ch' io rimirar più non ardiſco.

Ter. E da quando, o Signor, temi l' aſpetto
Di queſti luoghi un tempo a te ſi cari?
A paragon de' quali ognor ſprezzaſti
Tutto il faſto d' Atene, e della Reggia.
Qual periglio, qual cura
Ti coſtringe a laſciarli?

Ipp. Ah Teramene
Paſsò quel dolce tempo,
Tutto cangiò per me, dacchè la Figlia
Di Paſife, e Minoſſe
Fù dal deſtin condotta a queſti lidi.

Ter. Capiſco, e la cagion delle tue pene,
Prence, conoſco; è Fedra, che t' affligge:
Dura Matrigna in ver, ti vide appena,
Che abuſando del ſuo poter ſoverchio,
Scacciar ti fece, ed eſigliar dal Padre.
Ella però cangiò; quel sì grand' odio,
O più non cova, o poco; e' poi, Signore,
Che nuocerti può mai Donna, ch' è preſſo

Al

Al fin de' giorni ſuoi, che a morte corre?
Fedra, lo ſai, d'un mal roſa, e conſunta,
Ch'ella tace però, grave a ſe ſteſſa
La vita abborre, e 'n queſto ſtato, o Prence
Che può mai contro te?

Ipp. Sdegno sì vano
Non è già quel ch'io temo; altra nimica
Fuggo partendo; io tel confeſſo, Amico,
Fuggo da Aricia.....

Ter. E un infelice, o Prence,
Tu perſeguiti ancor? Ella non mai
Nelle congiure entrò de' ſuoi Germani:
Ella è innocente, quanto bella, e avrai
La crudeltà d'odiarla?

Ipp. Ah ſe l'odiaſſi
No non la fuggirei!

Ter. Poſſo, o Signore
Parlar con libertà? di queſta fuga
Poſſ'io dir la cagion? forſe, o mio Prence,
Non ſareſti più quel cotanto altero
Ippolito d'amor ſi gran nimico,
Sprezzator di quel giogo, a cui ſi ſpeſſo
Teſeo ſi ſottopoſe? avrebbe forſe
Fatte le ſue vendette
Per tanti oltraggi tuoi la Dea d'Amore?
Forzandoti col reſto de' Mortali
Ad invocarla, e a tributarle Onore?
Sareſti forſe Amante?

Ipp. Ah caro Amico

Che

E tant' altre, il cui nome
Neppur ei ſi rammenta, a' detti ſuoi
Credule troppo, e poi da lui laſciate:
Arianna fra ſcogli; ed alfin Fedra
Rapita, è ver, ſotto migliori auſpicj;
Teramene lo ſai con qual ribrezzo
Tai coſe udiva, e ti obbligai ſovente
D' accorciarne il diſcorſo, e ben felice
Creduto mi ſarei, ſe alla memoria
De' Poſteri rapir mi foſſe dato
Parte ſi vil della paterna iſtoria.
Ed ora io ſteſſo a queſto giogo indegno
Sottopormi dovrò? e a queſto ſegno
M' avvilirete, o Numi! E men di ſcuſa
Degno ſon io, che niuna eccelſa impreſa,
Niun Moſtro ucciſo, niun Gigante vinto
Può le mie debolezze
Coprir come del Padre: e quando al fine
Piegar poteſſi queſto fiero Core,
Forſe doveva oggetto a' miei amori
Scieglier Aricia? e come, o Teramene
Porre in obblio, che vano ogni ſoſpiro
Fora ſparſo per lei; ſai qual s' oppone
Invincibil riparo a voti miei,
Sai la legge crudel del Genitore,
Che più non vuol che ſorga una famiglia
Da lui già ſpenta, e che ſepolto il nome
Ancor ne reſti: ſai che per Aricia
Non vi ſono Imenei, non v' è marito:

E dovrà contradire al Padre un Figlio?
E Ippolito sarà sì temerario?
Ed io perdendo in così folle amore
L' April degli anni miei.....

Ter. Ah se dal Cielo
E' fissa l' ora tua, tutte son vane,
Signor, queste ragioni; il Padre istesso
Col suo divieto, a lei, che t' innamora
Novella grazia aggiunge: e 'l suo rigore,
Un foco, ond' ei s' offende,
In vece d' ammorzar, sempre più accende.
E poi a un puro, ed innocente Amore
Perchè opporsi? perchè, se alcun diletto
Ei porta seco, ricusarne il dolce
Per un vano d' onor punto bugiardo?
Forse paventi, del famoso Alcide
L' orme seguendo, porre il piede in fallo?
Quali Eroi, quali Spiriti Amor non vinse?
E tu stesso, Signor, che sì ritroso
Sì schivo ti dimostri, ove saresti,
Se disprezzando l' amoroso giogo,
Antiope un casto affetto
Non avesse per Teseo accolto in petto?
Ma sì altero linguaggio
Perchè adoprar? un sì gran fasto, o Prence,
E' fuor di tempo; e, se vuoi dir il vero,
Il tutto cambia; e dopo qualche giorno
Men orgoglioso, e fiero
Ti veggion queste rive, or far volare

Al

Al par de' venti un Cocchio, ora un ſuperbo
Indomito deſtriero
Frenare al corſo; e più di rado queſte
Solitarie foreſte
S' odono riſuonar de' noſtri gridi.
Quello ſguardo sì languido, e peſante,
Tuo malgrado paleſa
La viva fiamma nel tuo ſeno acceſa.
Che? mio Prence, la bella Prigioniera
Avrebbe mai ſaputo entro al tuo core
Deſtar qualche ſcintilla.....

Ipp. Parto, e vado a cercar il Genitore.

Ter. Ma prima almen dovreſti
La Regina veder.....

Ipp. Ci avea penſato,
Il mio dover lo chiede,
Non partirò pria di vederla, a lei
Puoi recarne l' avviſo;
Ma ecco Dori, qual novello affanno
Può turbarla così?

SCENA II.

IPPOLITO TERAMENE, DORI.

Dori OH me infelice!
Qual duolo eguaglia il mio! la mia Reina
Al ſuo termin fatal giunge, o Signore,
Dì, e notte in van la guardo; ella mi more

Fralle braccia d' un mal, che mi naſconde;
Confuſa è la ſua mente,
Agitata, inquieta
Abbandonò le piume,
Brama veder la luce, e alle ſue pene
Non vuole alcun preſente: eccola viene.

Ipp. Baſta così, queſt' abborrito volto
Torrò d' inanzi a lei, la laſcio, e parto.
(Parte con Teram.

SCENA III.

FEDRA, *e* DORI

Fed. FErmianci amata Dori, io più non poſſo
Reggermi in piè, la forza m' abbandona,
Mi tremano le piante, e queſta luce
M' offende le pupille.....
Oh Dio!

Dor. Numi poſſenti
Deh placatevi omai.

Fed. Queſti ornamenti
Quanto mal volentier mi veggo intorno!
Quale importuna man queſti capegli
M' annodò ſulla fronte?
Ogni coſa m' affligge, e mi tormenta.

Dor. (Quanto fra' lor ſon le ſue brame oppoſte!)
Tu ſteſſa il fier diſegno
Condennato di morte, a induſtre mano

D'

D' ornarti imponi, e la primiera forza
Ripigliando, tu ſteſſa
Voleſti comparir, veder la luce;
Or di nuovo ti cangi, e quaſi ſei
A fuggirla diſpoſta.

Fed. Oh d' una triſta,
Deſolata famiglia illuſtre Autore
Sole, a cui d' eſſer figlia
Si vantava mia madre, e che hai roſſore
Forſe de' miei traſporti,
L' ultima volta ch' io ti miro, è queſta.

Der. Ah mia Reina, e brama sì funeſta
Non vuoi abbandonar? ſempre alla vita
Rinunziar ti vedrò? ſempre appreſtarti
A una morte vicina?

Fed. Oh foſſi aſſiſa
In una ſelva ombroſa;
Veder poteſſer queſte mie pupille
Paſſare un nobil Cocchio,
E di lontan coll' occhio
Fra la polve ſeguirlo.....

Der. Che dici?

Fed. Oh me infelice! ove traſcorro!
Che diſſi mai! Quai voti
Forma queſt' alma mia?
Ah ſon fuor di me ſteſſa; i Numi, i Numi
M' oſcuran la ragione; ah cara Dori
Mi tradiſce il roſſore; agli occhj tuoi
Il mio dolore inſano

Troppo ſi moſtra, e a mio diſpetto il pianto
M' eſce dalle pupille.

Der. Ah dei piuttoſto
Arroſſir d' un ſilenzio, onde il tuo male
Divien peggior; ſorda alle noſtre voci,
Ribelle ad ogni noſtra cura, e vuoi
Finir sì triſtamente i giorni tuoi?
Qual furor n' interrompe a mezzo il corſo?
Qual maligno vapor gli oſcura, e attriſta?
Tre volte della notte il foſco velo
Tolſe la luce al Cielo,
Dacchè fuggì da tue pupille il ſonno;
E trè volte cacciò le ſtelle il Sole,
Dacchè il tuo corpo langue
Senza riſtoro alcuno; ah, mia Reina,
Qual orribil diſegno è mai coteſto?
Come ardiſci uſurpar l' alto diritto,
Che hanno ſulla tua vita i Numi ſoli?
Tu queſti offendi, che ne ſon gli Autori,
Tu lo Spoſo tradiſci, a cui ti ſtringe
Sacro inviolabil nodo: i Figli iſteſſi
Tu tradiſci così. Prole infelice
In dura ſchiavitude
Ridotta dall' iſteſſa Genitrice:
Non così toſto, penſaci, la morte
Li priverà di te, del tuo ſoccorſo,
Che ripigliando la ſmarrita ſpeme
Quel figlio d' una barbara ſtraniera,
Quel ſuperbo nemico

Di

Di te, del ſangue tuo,
Quell' Ippolito..... *Fed.* Oh Numi!
Dor. Il sò ti punge
Un rimprovero tal:
Fed. Stelle! Qual nome
T' uscì da labbri?
Dor. Sì, giuſto è 'l tuo ſdegno:
Godo in mirarti a queſto fatal nome
D' ira avvampar; perciò ſerbati in vita,
Il tuo dovere l' amor tuo l' eſige:
Sì, vivi, e non ſoffrir, che debba un giorno
D' una barbara il Figlio
Sotto un giogo crudel ridurre i tuoi
Sangue de' Numi, e d' immortali Eroi,
Ma più non differir, fatal diventa
Ogni menomo indugio, alle tue membra
Toſto porgi riſtoro, e le ſmarrite
Forze rinfranca, mentre il debil filo,
A cui s' attien tua doloroſa vita,
Non è ſpezzato ancor.
Fed. Ah per mia colpa
Son viſſuta anche troppo.
Dor. E qual rimorſo
L' anima sì t' affligge: qual peccato
Sì t' affanna, o Reina?
Pur di ſangue innocente
Giammai non furo le tue mani aſperſe.
Fed. Nò, grazie al Cielo, le mie man non ſono
Colpevoli di nulla; ah così ancora

Dir poteſſi del Cor.

Dor. E qual sì nero
Diſegno ordì quel Core,
Onde tu debba averne onta, e roſſore?

Fed. Abbaſtanza parlai, laſciami in pace,
Per non ſcoprirlo io moro.

Dor. Ebben, crudele,
Segui pure a tacer; corri alla morte,
Ma queſta man nò, non ſarà già quella,
Che chiuderatti i moribondi lumi:
E benchè, a poco a poco,
Mancando vai, queſt' alma diſperata
Ancor prima di te n'andrà ſotterra:
Mille ne ſon le ſtrade, e le più pronte
Sceglierà il mio dolor: Barbara, e quando
Mi provaſti infedel? colei ſon io,
Colei, che nata appena
T' accolſe in queſte braccia; io per ſeguirti
La Patria abbandonai, la Caſa, i Figli:
E queſta è la mercede
Che rendi a tanto Amore, a tanta Fede?

Fed. Oh Dio! non mi sforzar, ti fò d' orrore
Gelar, ſe parlo.

Dor. E qual più grande orrore,
Che vederti ſpirar ſugli occhi miei?

Fed. Il mio grave delitto,
E la ſventura mia, quando ſaprai,
Nò, Dori, io non vivrò, morrò più rea.

Dor. Oh Dio, Reina, deh per queſto pianto,

Che

Che ſpargo a' piedi tuoi, io ti ſcongiuro [s' in-
Svelami queſt' arcano, all' alma mia
Queſto dubbio crudel togli una volta.

Fed. Tu il vuoi, t' appagherò; ſorgi, ed aſcolta
(Ah qual ſecreto, o Numi, or le paleſo, [s' al
Come comincierò!)

Dor. Troppo m' offende
Queſto vano timor.

Fed. Oh quanti mali
Il tuo funeſto ſdegno,
Venere, mai produſſe, in quali eccesſi
Per te cadde mia madre!

Dor. Eterno obblio
La copra, o mia Reina, e la memoria
Per ſempre ne ſia ſpenta.

Fed. Mia Germana Arianna, e tu pur foſti
Vittima ſventurata
D' un infedele Amor!

Dor. Numi! che dici?
Che ſmania, qual traſporto
Contro quei del tuo ſangue è mai coteſto?

Fed. Giacchè Venere irata
Vuol pur così; d' un infelice ſchiatta
La più meſchina, e l' ultima io moro.

Dor. Ami forſe?

Fed. D' amore
Tutto il foco, e il furor mi ſento in petto:
Ama la tua Regina:
Ma che dico d' amar? nò, non è amore,
E' tra-

E' traſporto, e furor queſto ch' io provo.
Dor. Ma per chi mai?
Fed. Ah Dori qual orrore!
Adoro.... Ah non ho cor, a queſto nome
Gelar mi ſento nelle vene il ſangue;
Adoro.....
Dor. Chi?
Fed. Quel Figlio
D' una barbara Madre, quell' iſteſſo
Prence da me perſeguitato, e oppreſſo.
Dor. Numi! Ippolito?
Fed. Sì tu l' hai nomato.
Dor Cieli! Gelo d' orrore. Ah qual delitto!
Razza infelice, viaggio sfortunato!
Qual aſtro sì crudele
A queſto periglioſo
Lito fatal traſſe le noſtre vele?
Fed. Quì non nacque il mio mal: appena avea
Data al Figlio d' Egèo la man di Spoſa,
La mia pace, il mio bene
Stabilito per ſempre eſſer credea;
Quando giunta in Atene
Mi comparve dinanzi il mio nemico!
Mille affetti diverſi a quella viſta
Mi ſi deſtaro in ſeno,
M' accesi, impallidij, arſi, gelai;
Un foſco velo, un inviſibil nodo
Mi contendea la luce, e la favella;
Agitata, e confuſa

Più non trovava loco.
Venere allor conobbi, ed il ſuo foco,
D' una ſtirpe infelice
Da lei odiata inevitabil pena.
Per placarne lo ſdegno, eccelſo Tempio
Le deſtinai; là frà divini onori
Invocando il ſuo Nome,
Nelle arſe membra di ſvenate Belve,
La ragione ſmarrita
Cercai; ma indarno. Alla mortal ferita
Fù vano ogni rimedio;
Mentre fumavan le Are, e prieghi al Nume
Porgeva il labro, queſto Cor ribelle
Ippolito adorava: a lui preſente
A' Sagrifizj miei,
Non all' irata Diva,
Senza oſar nominarlo, il tutto offriva.
Dappertutto il fuggia; ma queſto ciglio
Per mia fatal ſventura
Nel genitor riconoſceva il Figlio.
Alfin pur riſoluta
Di ſuperar un contumace affetto,
Forzai la mia natura,
Volli perſeguitarlo, e per bandire
Un Nemico adorato,
D' un ingiuſta Matrigna
Simulai i capricci, e l' odio uſato;
Pianſi, pregai; per compiacermi il Padre
Vinto da' prieghi miei, alfin lo eſiglia.

Dop-

Dopo la ſua partenza, o Dori, alquanto
Reſpirava il mio Cor; meno agitati
Erano i giorni miei; la mia innocenza
Tranquilla mi rendea, ſe non contenta.
Riſpettoſa allo ſpoſo ogni mia pena
In petto naſcondea;
Nell' educar i figlj,
D' un fatale imeneo frutti infelici,
Impiegando ogni cura, ogni penſiero.
(Barbaro fato, inutili cautele! (*con ira*
Che mi giovaſte?) Se dal Padre iſteſſo
A Trezene condotto il mio nemico,
Riapriſſi toſto al riveder quel volto
La piaga ancor recente; or nelle vene,
Per mio ſtrazio, e tormento,
Tutto il furor di Venere mi ſento.
Del mio enorme delitto
Io ſteſſa inorridiſco, odio la luce,
Deteſto l' amor mio: celar morendo,
Volea la mia vergogna, e la mia gloria
Serbare intatta; tu ſaper voleſti
Di mia ſventura la funeſta iſtoria,
M' han vinta i preghi tuoi, tutto ſapeſti.
Nè già men pento, nò, purchè tralaſci
D' opporti alla mia morte, e tormentarmi
Co' rimproveri tuoi: il mio diſegno
Con inutil pietà più non fraſtorni,
Volendo prolungar a mio diſpetto,
Or che ſon per finir, miei triſti giorni,

SCE-

SCENA IV.

PANOPE, *e dette.*

Pan. UN infausta novella, o mia Reina,
Mal volentier ti reco; invida Morte
Il Real tuo Consorte
T' ha rapito per sempre; il caso acerbo
E' noto a tutti, fuorchè a te.
Dor. Che dici?
Pan. Che la Reina in van suppliche a' Numi
Porge per Teseo, e per lo suo ritorno:
Che 'l Prencipe suo Figlio,
Da parecchi Vascelli or giunti in porto,
Ebbe nuova, che 'l suo Padre è morto.
Fed. Stelle!
Pan. Fra opposte brighe,
Per eleggere un Rè, divisa è Atene;
Chi al Principe tuo Figlio, e chi, le Leggi
Dello stato obbliando,
Al Figlio d' una barbara straniera,
Osa dar il suo voto: è fama ancora,
Ch' una fazion rubelle alzar presume
Il sangue di Pallante, Aricia al Trono.
In così gran periglio,
Ho voluto avvertir la mia Regina.
Già Ippolito s' appresta
A partir di Trezene, e teme ognuno,
Che,

Vivi pur; del tuo amore
Più non devi arrossir; morte disciolse
Il vincolo possente;
Che lo rendeva impuro, ed il tuo foco
Legittimo or divenne, ed innocente:
Del Principe l' aspetto
Men paventare or devi, e senza colpa
Puoi vederlo, parlargli: egli convinto
Forse dell' odio tuo, corre alla testa
D' un Popolo ribelle, e sedizioso,
E colla sua presenza
Del partito nemico
Accrescerà la forza, e l' insolenza,
Convien disingannarlo, il suo coraggio
Piegare a tuo favor; di questi ameni
Luoghi egli è Rè, Trezène è suo Rettaggio;
Ma sà che al Figlio tuo l' alta Cittade
Che Palla fabbricò, per giuste Leggi
Deve ubbidir: entrambi avete a fronte
Una Rival possente, Aricia è questa,
Dunque contro di lei,
Per sostener questa famosa lite,
Tutte le vostre forze entrambi unite.

Fed. Ebbene a' tuoi consiglj io m' abbandono,
Vivrò, se fia possibile, se in questo
Funesto istante, il mio materno Amore,
Di mantenermi in vita avrà vigore.

FINE

DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

Ari. MA non t'inganni Ismene? a' detti tuoi
Debbo dar fede? Ippolito mi cerca?
Di favellarmi in questo luogo ei chiede?
Vuol dirmi Addio? possibile? e fia vero?
Ism. E' questo, o Principessa,
Della morte di Teseo il primo effetto.
Vedrai ben tosto a tributarti omaggio,
Far ritorno ogni Core,
Che di Teseo il timore
Allontanò da te. Sì, Principessa,
Giunse pur quel momento, il qual ti rende
Arbitra della Grecia, e di te stessa.
Ari. E la fama non mente, ed è pur certo
Ch' io non ho più nemici,
Non son più Schiava?
Ism. Nò, per te de' Numi
E' placato il rigor: de' tuoi Germani
L' ombre Teseo raggiunse.
Ari. E' noto come
I suoi giorni finì?
Ism. Della sua morte

Stra-

Strane coſe ſpargendo và la fama:
Chi dice che a novella amante in braccio,
Che di rapir venia, nel mar profondo
Queſto ſpoſo infedel però ſommerſo.
Dippiù ſi dice ancor, e in ogni parte
E' ſparſo queſto grido,
Che inſieme a Piritoo le vie di morte
Osò calcar, e ſceſe a' laghi averni,
E vivo ancor all' alme trapaſſate
Si fè veder; ma poi da quel funeſto
Soggiorno ſventurato,
Più di tornar non li conceſſe il Fato;
Nè di varcar più la ſeconda volta
La palude fatal, che ſenza ſpene
Di riveder la luce
Una volta a ciaſcun paſſar conviene.

Ari. E crederò, che oſato abbia un mortale
Vivente ancor, l' orribile ſoggiorno
Viſitar degli eſtinti, e andare a Dite?
Qual cagion, quale impegno
Il conduceva al tenebroſo Regno?

Ism. E' morto Teſeo, il dubitarne è vano:
Ne piange Atene, e già per ſuo ſovrano
La Città di Trezene
Ippolito acclamò; in queſta Reggia
Tremante per ſuo figlio, a' ſuoi più fidi
Fedra chiede conſiglio.

Ari. E credi Iſmene
Che men crudel del Rè ſuo Padre il Prence

Pietoſo a' mali miei,
Alleggerir vorrà le mie catene?
Iſm. Io, Principeſſa, il credo.
Ari. Ah tu conoſci
Quell' inſenſibil cor? Qual fondamento
Creder ti fà, che di mia dura ſorte
Pietà lo ſtringa: che in me ſola un Seſſo,
Che fin or non curò, riſpetti adeſſo?
Ben vedi quanto tempo è, che ci fugge,
E in ogni luogo i noſtri paſſi evita.
Iſm. Sò quel, che dice ognun del ſuo rigore,
Ma a te dappreſſo queſt' altero io vidi,
E per la fama appunto,
Che di lui corre, e della ſua fierezza,
Attenta l' oſſervai; non corriſpoſe
L' aſpetto al comun grido: io lo mirai,
Da' tuoi ſguardi confuſo, altrove indarno
Tentar di volger gli occhi; e al tuo ſembiante
Fiſſe tener le languide pupille,
Nè poterle ſtaccar: forſe d' amante
Troppo l' offende il nome;
Ma d' un, che avvampa in ſeno,
Se il ſuo parlar non è, ſon gli occhi almeno.
Ari. Quanto, Iſmene, il mio cor gode in udire
Un diſcorſo, che forſe è luſinghiero!
Ah tu, che mi conoſci, avreſti mai
Potuto immaginar, che un infelice
Berſaglio sventurato
Di barbara fortuna, un triſto core

Ne-

Nodrito frà gli affanni, ancor doveſſe
D'un amor ſenza ſpene
Provar gli ſtrali, e tolerar le pene?
Del ſangue d'un Monarca, inclito figlio,
Dell'alma Terra, sfortunato avanzo,
Sola, di cruda guerra,
Dal furore, io ſcampai: nel fior degli anni
Speme, e ſoſtegno d'una illuſtre Caſa
Sei Germani perdei; nemico ferro
Il tutto ſterminò; del ſangue aſperſa
De' figli d'Eretteo la Madre terra
Con orror l'aſſorbì. Dopo il lor fato,
Sai qual ſevera legge a ciaſcun Greco
La libertà contende
Di ſospirar per me; troppo ſi teme
Che de' fratelli eſtinti
La Germana propaghi il nobil ſeme.
Ma tu puranche ſai con qual diſprezzo,
Con quale indifferenza io rimirava
D'un ſospettoſo vincitor la cura;
Sai che d'amor nemica al mio Tiranno
Di queſto ſuo rigore
Al mio orgoglio conforme,
Speſſo grazie rendè d'Aricia il core.
Queſti occhi allor il Principe ſuo figlio
Non avevano, Iſmene, ancor veduto:
Non già che preſa a un laccio indegno e vile
Sol mi innamori, e piaccia
La grazia, il portamento il bel ſembiante,

Doni, di cui natura
Si compiacque onorarlo, e ch' ei non cura.
Altre doti, altri pregi adoro in lui;
Amo l'anima grande,
Delle virtù paterne adorna, e bella,
Senza averne i difetti: in lui mi piace
Quel generoso orgoglio,
Che all'amoroso giogo
Giammai non inchinossi. Indarno Fedra
De sospiri di Teseo iva superba:
Io, per me, son più altera, e sdegno, Ismene,
Il facil vanto d'espugnare un core
Avvezzo alle catene, e del suo omaggio
Prodigo a mille oggetti;
Ma un invitto coraggio
Costringere a piegar: ferire un petto
Insensibile à colpi: un prigioniero
Frà ceppi ritener, che tenta indarno
Sottrarsi al dolce giogo, e de' suoi lacci
Freme in vano, e s'adira;
Questo pretende Aricia, a questo aspira.
Più facile conquista
Era d'Alcide istesso,
Che d'Ippolito il cor: quegli più spesso,
Più facilmente vinto era al trionfo
Di due vaghe pupille
Men glorioſa, ed onorata spoglia.'
Ma, lassa, ove trascorro? ah cara Ismene,
Anche troppo il crudele all'amor mio

Op-

Opporrà di rigor; triſta, negletta
Tu forſe mi vedrai, per quell' orgoglio,
Che or tanto ammiro, a ſospirar coſtretta.
Ippolito mio amante? ah giuſti Numi!
Come, con quale incanto avrò potuto
Intenerir . . . . . .

Ism. Dalla ſua bocca iſteſſa
Il tutto intenderai: egli s'appreſſa.

SCENA II.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

Ipp. PRia di partir, di tua cangiata ſorte
Non volli, o Principeſſa,
Tralaſciar d'avvertirti; invida morte
Mi tolſe il Genitor: sì lunga aſſenza
Mi affannava a ragion: qualche ſventura
Preſagiva il mio cor. La morte ſola,
Recando fine a ſue fatiche illuſtri,
Poteva all'univerſo
Sì gran tempo celarlo: alfin le Parche
Per voler degli Dei troncaro i giorni
All'amico, al compagno,
Al ſucceſſor d'Alcide. Io mi luſingo
Che avendo l'odio tuo qualche rispetto
A merti ſuoi, ed alla ſua virtude,
Soffrirà queſte lodi a lui dovute.
Nel mio cordoglio eſtremo, un ſol conforto

Prova queſt'alma oppreſſa: ed è, che alfine
Mi concede la ſorte
Di franger i tuoi ceppi; e dal rigore
D'una legge ſottrarti,
Che io ſempre condannai: puoi di te ſteſſa
A tua voglia disporre, o Principeſſa.
La Città di Trezene,
Dell'avo mio Pittèo retaggio antico,
Mi hà già per ſuo ſovrano
Riconoſciuto, e ſollevato al Trono.
Io qui dunque ti laſcio
Libera quanto, e più di quel, ch' io ſono.

Ari. Deh modera l'eccesſo,
Signor, di tua bontà, che mi confonde:
Cura sì generoſa,
Per una ſventurata, a quelle iſteſſe
Leggi, da cui il tuo bel cor mi ſcioglie,
Mi ſoggetta aſſai più, di quel, che credi.

Ipp. Per la ſcelta d'un Re dubbioſa è Atene:
Di te, di me ſi parla,
E del figlio di Fedra.

Ari. Di me, Signor?

Ipp. Io sò, nè mi luſingo,
Sò che mi eſclude una ſuperba legge,
Che una Madre ſtraniera
Mi oppon la Grecia: ma ſe per Rivale
solo aveſſi il German, forſe ſaprei
Sottrarre, o Principeſſa,
Da capricciose leggi, i dritti miei;

Ma

Ma un più giuſto rispetto
E' quel, che mi trattien: ti cedo un ſoglio,
Anzi pure ti rendo,
Ch' ebbero gli avi tuoi da quel famoſo
Monarca della Terra illuſtre figlio,
Per adozione Egèo di poi ſucceſſe:
Accreſciuta, e difeſa,
Dal mio gran Padre, Atene, i tuoi Germani
Laſciando nell' obblio, grata ripoſe
Lo Scettro in man d' un Rè sì generoſo.
Or di nuovo ti chiama
Frà le ſue mura Atene; è tempo omai,
Che da tante diſcordie ella reſpiri.
De' tuoi Germani il ſangue
I campi della Grecia, onde ſortio,
Abbaſtanza impinguò; al mio comando
E' Trezène ſoggetta;
Al Figliuolo di Fedra
Creta deve baſtar: a te d' Atene
Il Rettaggio appartiene: io dunque parto,
E vado, o Principeſſa, al tuo partito
Riducendo ogni core,
Unir tutti i ſuffragj a tuo favore.

Ari. Stelle! che aſcolto mai, ſogno o ſon deſta,
Qual Nume amico, o Prence,
Qual Nume t' inſpirò sì generoſo
Incredibil diſegno?
Quanto a ragion delle tue lodi il ſuono
E' ſparſo in ogni lido, e quanto ancora

È minore del vero il comun grido.
Tu ſteſſo a mio favore
Tradire i tuoi vantaggj; e non baſtava
Il non odiarmi, o Prence, e mai finora
Non aver dato nel tuo cor ricetto
A quello sdegno . . . . . .

Ipp. Io, Principeſſa odiarti?
Qualunque ſia la fama,
Che di me corre, forſe il mondo crede
Che un crudo moſtro fuſſe,
Una Tigre colei, che mi produſſe!
Qual sì ruvido core,
Qual odio pertinace, al ſol mirarti,
Non ſi raddolcirebbe? e come mai
Da un così dolce incanto
Diffendermi . . .

Ari. Che dici?

Ipp. Oh Dio già troppo
Avanzato mi ſon: cede alla forza
La mia ragion; giacchè l'incauto labbro
Incominciò a tradir il mio ſegreto,
È tempo ch'io favelli, o Principeſſa,
Ti diſcopra appieno
Quello, che aſconder più non poſſo in ſeno.
Eccoti innanzi un miſerabil Prence
D'un temerario orgoglio
Memorabile eſempio: io, che sì fiero,
Sì nemico d'amor, agli infelici,
Che fra' ſuoi ceppi ei tiene,

Sì

Sì gran tempo inſultai: che deplorando
Il nauſragio di cento ſventurati,
Credea d'aver ſempre a mirar dal lido
Gli altri a perir nell'elemento infido;
Or per mia pena anch'io
Al comun giogo ſottopoſto: ah quanto
Da me ſteſſo diverſo or mi ravviſo!
Un momento fatal fù, che mi vinſe,
E queſt'alma sì altera
Or geme anch'ella ſchiava, e prigioniera.
Dopo ſei meſi afflitto, e diſperato,
Portando ognor nel petto
Fitto l'acerbo ſtral, in van mi adopro
Contro di te, contro me ſteſſo, invano
Ti fuggo, ovunque ſei: in ogni loco
Ti ritrova queſt'alma: in mezzo a queſte
Selve romite la tua bella imago
Mi ſegue ognor preſente:
E di giorno, e di notte, e in ogni oggetto
Col penſier la dipingo; il tutto ſerve
A ridur fra' tuoi lacci
Un Principe orgoglioſo; io ſteſſo, al fiero
Turbamento, che provo,
Me ſteſſo non conoſco, e più non trovo:
L'arco, i dardi, il mio cocchio,
Nulla più mi diletta:
Nulla, di quanto da Nettuno appreſi,
Più non curo, o rammento;
Queſte foreſte ſol de' miei lamenti

S'

S' odono risuonar: in vil riposo
Giacciono i miei corsieri, e 'l suono usato
Della mia voce quasi hanno obbliato.
Ma d' un selvaggio amore
La rozza descrizion di tua conquista
Ti fa arrossir! che ruvida maniera
D' offrirti un cor: per un sì degno laccio,
Che strano prigionier! ma a te più cara
Esser ne dee l' offerta, o Principessa,
Pensa, che un tal linguaggio
E' per me nuovo, e non sprezzar l' affetto
D'un Prence, che giammai, se tu non eri,
Non avrebbe ad amor dato ricetto.

(*Sopragiunge Teramene*

SCENA III.

TERAMENE, e *detti*.

Ter. LA Reina, o Signore,
Vien per trovarti, io la prevenni.
Ipp. Come?
Ter. Ignoro il suo pensier; ma per suo cenno
A chiamarti poc'anzi
Venne un messaggio: tece ella desia
Parlar, pria che tu parta.
Ipp. La Regina?
Numi, che mai dirolle? e che può mai
Pretender Fedra . . . . . .

Asi.

Ari. No, non puoi, Signore,
Ricuſar d'aſcoltarla, e benchè troppo
Dell'odio ſuo convinto, e certo ſei,
Pure al ſuo giuſto duolo
Qualch'ombra di pietà negar non dei.
Ipp. Ma tu mi laſci intanto, o Principeſſa,
Ed io parto, e non sò, ſe il foco mio,
Se il mio amor non t'offende,
Se queſto cor, ch'io t'offro . . . . .
Ari. I tuoi diſegni
Proſegui pure, o generoſo Prence,
Parti, rendi ſoggetta
Atene al mio poter: Aricia accetta
Ogni coſa da te; ma queſt'Impero
Sì grande, e glorioſo
Non è de' doni tuoi
Principe, il più gradito agli occhi ſuoi.
(*parte*)

SCENA IV.

TERAMENE, *ed* IPPOLITO.

Ipp. E' diſpoſta ogni coſa, o Teramene?
Ma veggio la Reina: amico vanne,
Per la noſtra partenza
Fà tutto preparar: fa dare il ſegno
Ordina, vola, e toſto
Vieni a trarmi da queſta
Compagnia nojoſa. (*parte Teramene*)

SCE-

SCENA V.

IPPOLITO, FEDRA, DORI.

Dal fondo della Scena Fedra dice a Dori.

Fed. ECcolo, oh Dio
Gelar mi ſento in ſua preſenza il ſangue,
Nè quaſi più rammento
Quello, che vengo a dirli.)
Dor. (Sovvengati d' un figlio,
Che non ſpera, che in te.) (*piano a Fedra*)
Fed. Si dice, o Prence,
Che una preſta partenza
Ti divide da noi: al tuo dolore
Vengo a unire il mio pianto, e per un figlio
A paleſarti i miei giuſti timori.
Senza Padre è il mio figlio, e non è lunge
Il dì che ancor lo priverà di Madre.
Di già mille nemici
Sorgon contro di lui; tu ſolo, o Prence,
Diffender lo potreſti incontro a tanti;
Ma un interno rimorſo
M' agita, e fà temer d' aver io ſteſſa
A lui del tuo favor tolta ogni ſpeme.
Pavento che 'l tuo sdegno
Toſto in quell' infelice
Non perſegua l' odiata Genitrice.

Ipp.

Ipp. Sentimenti sì bassi
Non produce il mio cor.
Fed. Benchè m'odiassi,
Io, Prence, non saprei di te lagnarmi:
Intenta a' danni tuoi
Tu mi vedesti ognor; ma nel mio core
Legger tu non potevi.
Ricercai l'odio tuo, giammai vicino
A me ti volli: in pubblico, in segreto,
Contro te dichiarata,
Volli che il mar da me ti separasse:
Anzi con una legge avea prescritto,
Che niun di te parlasse al mio cospetto,
E il nominarti solo era delitto.
Se per altro all' offesa
Si misura la pena,
Se sol dell' odio tuo, chi t' odia, è degno,
Giammai donna, o Signore,
Meritò più di me la tua pietade,
E fù men degna d' odio, e di rigore.
Ipp. Una madre gelosa dei vantaggj
De' figli suoi, a que' d' una altra sposa,
Ben di rado perdona, il sò Reina:
Gl' importuni sospetti
D' un secondo Imeneo son sempre il frutto;
Gl' istessi sentimenti avrebbe avuti
Per mia cagione ogn' altra, e forse ancora
Ricevuti ne avrei più gravi oltraggj.
Fed. Oh Prence, il Ciel, ch' in testimonio io chamo,

Il Ciel lo sà, se in questa comun legge
Ancor io fui compresa, ed il mio core
Da cura ben diversa e' tormentato.

Ipp. D' affannarti, o Reina,
Ancor tempo non è, forse ancor vive
Il tuo Consorte, a' nostri voti il Cielo
Forse lo renderà, lo ama Nettuno,
E lo protegge, e questo Nume amico
Dal Padre non sarà pregato in vano.

Fed. La Palude infernal, Prence, due volte
Varcar non è permesso: e poichè Teseo
Scese a que' tristi luoghi, indarno speri
Che un Dio nel tragga. L' Acheronte avaro
Non cede la sua preda.... Ma, che dico?
Ei non è morto, poichè in te respira;
Ognor dinanzi agli occhi aver mi credo
Il mio sposo, lo veggio, a lui favello,
Il mio cor.... forsennata, ove trascorro!
Mi tradisce il mio foco,
Signor, e si palesa al mio dispetto.

Ipp. Il prodigioso effetto
Ammiro del tuo amor, quantunque estinto
E' Teseo ognor presente
Agl'occhi tuoi, per lui sempre il tuo core
Arder d' amor si sente.

Fed. Sì, Prence, ardo per Teseo, anzi mi struggo
L' adoro; non già qual comparve a Dite,
Sposo infedel, di mille volti acceso,
Per macchiar di quel Dio, che a' morti impera

Il

Il Talamo, e l' onore;
Ma fedel, ritroſetto, anzi un po fiero,
Amabil giovinetto,
Idolo d' ogni core,
Dolce ſignor d' ogn' alma, a noſtri Dei
Simile, o Prence, e appunto qual tu ſei;
Quel portamento avea, quegli occhi iſteſſi,
Il tuo ſteſſo parlar, quel verecondo
Nobil pudor gli coloriva il viſo,
Quando, varcato il mar, comparve in Creta,
De' voti, dell' affetto
Di due figlie d' un Rè ben degno oggetto.
Che facevi allor tu? perchè adunando
Il fior de' Greci Eroi
Ippolito laſciò? perchè la tua
Troppo giovane età non ti permiſe
D' entrar cogli altri uniti
Sul legno, che recolli a' noſtri liti?
Malgrado le intricate incerte vie
Del vaſto labirinto,
Dal tuo braccio di Creta
L' infame moſtro fora ſtato eſtinto.
Perchè non ti ſmarriſſi, il fatal filo
A te la mia Germana avrebbe dato.....
Ma nò prima di lei io l' avrei fatto,
Amor queſto penſiero
M' avria toſto inſpirato; io ſola, o Prence,
Io ſola di quel luogo
T' avrei moſtrato tutti i lunghi errori:

Per

Per ſerbar sì bei giorni,
Che fatto non avrei? all' amor mio
Non avrebbe baſtato
Solo armarti d' un filo, in tal periglio
Tua compagna, tua guida
Teco ſarei nel labirinto ſceſa,
E teco Fedra ancora,
Si ſarebbe perduta, o uſcita fuora.

Ipp. Stelle, che aſcolto mai! e non rammenti
Che Teſeo è tuo Conſorte, ed è mio Padre?

Fed. Che dici, o Prence, e d'onde un tal ſospetto?
Avrei forſe obbliata
La mia gloria, il mio onor?

Ipp. Scuſa, o Reina,
Con roſſor ti confeſſo
Che accuſai bene a torto
Un diſcorſo innocente, e più non oſo
Mirarti, e ſoſtener la tua preſenza;
Perciò vado.....

Fed. Ah crudele,
Pur troppo m'intendeſti,
E per trarti d'inganno
Troppo già diſſi: ebben odimi, e tutto
Conoſci il mio furor: io ſono amante;
Ma non crederti già, che mentre io t'amo,
Innocente mi creda, e approvi un foco,
Che la ragion mi toglie, e che la mia
Indegna compiacenza un tal veleno
Abbia finor nudrito entro il mio ſeno.

Ber-

Berſaglio ſventurato
Dello sdegno del Ciel, odio me ſteſſa
Più che tu non m'abborri: i Numi il ſanno,
Què Numi, che nel petto
M' accesero una fiamma
Fatale a tutti i miei: què Numi avverſi,
Che di sedur d' imbelle donna il core
Vollero aver il diſpietato onore.
Tu ſteſſo al tuo penſiero
Il paſſato richiama; in ogni luogo
Non mi baſtò fuggirti,
Barbaro, ti ſcacciai: tiranna odioſa
Teco moſtrar mi volli:
Per meglio ſuperar la mia paſſione,
Per reſiſterti meglio,
Ricercai l'odio tuo; che mi giovaro
Tante mie cure! in te l'odio creſceva,
In me l'amor; l'iſteſſe tue ſventure
Più amabile al mio ſguardo
Ti facean comparir; roſa, e conſunta
Ognora mi ſtemprai in foco, e 'n pianto.
Tu ſteſſo il puoi veder, ſe quel tuo ciglio
Poteſſe un ſolo iſtante
Abbaſſarſi a mirar il mio ſembiante.
Che dico? queſta confeſſione iſteſſa
Vergognoſa per me, forſe ti credi
Che volontaria ſia?
Tremante per un figlio, i cui vantaggj

Non oſava tradir, di non odiarlo
A pregarti venia: vani diſegni
D'un cor ſolo occupato
Dall'oggetto adorato: ahi laſſa, d'altri
Non ti ſeppi parlar, che di te ſteſſo:
Puniſci un tanto eccesſo,
Vendica i torti tuoi: ſegui gli eſempj
D'un Genitor Eroe del ſecol noſtro,
Purgando il ſuol d'un abborrito moſtro.
La vedova di Teſeo
E' d'Ippolito acceſa! ah nò, non debbe
Un tal moſtro sfuggirti: ecco il mio core,
Quì tu devi colpir: impaziente
D'eſpiar il ſuo fallo, io già lo ſento
Che s'offre al braccio tuo: ſù via feriſci,
Che ſe de' colpi tuoi lo ſtimi indegno,
Se un sì dolce ſupplizio
M'invidia l'odio tuo, ſe di macchiarti
Sdegni d'un ſangue vil, dammi il tuo ferro
Laſcia..... [*li prende il Ferro*]

Dor. Che fai, Reina? oh ſommi Dei! [*trattenendola*]
Gente s'appreſſa, vieni, agli occhi altrui
Naſcondi il tuo roſſor. [*partono Dor. e Fed.*]

SCENA VI.

TERAMENE, IPPOLITO.

E' La Reina,

Che

Che fugge? anzi vien tratta. Onde, o mio Prence,
Queſti ſegni d'affanno?
Attonito ti veggio,
Pallido, ſenza brando...

Ipp. Oh Dio! fuggiamo,
Fuggiamo, Teramene,
Son fuor di me; non poſſo ſenza orrore
Rimirar più me ſteſſo: eterni Dei!
Fedra..... ma nò ſepolto
Reſti per ſempre in un obblio profondo
Queſt' orribile arcano a tutto il mondo.'

Ter. Signor, ſe vuoi partir, pronta è la vela;
Ma Atene ha già deciſo, ed i ſuoi Capi
Del Popolo i ſuffragj hanno raccolto:
Prepoſto è 'l tuo German, e Fedra ha vinto.

Ipp. Fedra?

Ter. A nome d' Atene
Viene un Araldo dello ſtato il freno
A deporre in ſua man: regna il ſuo figlio,
Signor.

Ipp. Ma giuſti Numi,
Voi che la conoſcete,
Son forſe i merti ſuoi,
Che voi così ricompenſar volete?

Ter. Trattanto, un grido incerto
Sparge, che vive il Rè, che nell' Epiro
Teſeo apparir ſi vide;
Io però, che 'l cercai, sò troppo bene.....

Ipp. Non importa, ogni coſa

S' esamini, e maturi; onde un tal grido
Sia venuto cerchiamo; e se non merta
Ch' io lasci il mio viaggio, e 'l mio disegno,
Si parta, e ad ogni prezzo
Mettiam lo scettro in mano a chi n' è degno.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

FEDRA, DORI.

Fed. AH lasciami, importuna, e quegli onori
Che m' offre Atene, sien recati altrove:
Come hai cor di proporre
Ch' io mi lasci veder? Con qual lusinghe
Quest' alma disperata
Pretendi consolar? Agli occhi altrui
Ascondimi piuttosto;
Ho parlato pur troppo; i miei furori
Non temei di scoprir, ho palesato
Quel, che sempre dovea restar celato.
Dei! come mi ascoltava:
In quanti modi, e quanti,
L' inumano delusse il mio discorso!
Come gli si vedea dipinta in viso
La brama di partir! il suo rossore
Quanto, oh Dio, mi confuse,
E la vergogna mia rese maggiore!
Ah perchè opporti, o Dori, al mio disegno;
Lassa qualora al petto
Il suo ferro appressai, forse quel volto
Impallidì per me? si mosse forse

Per tormelo di man? ſolo una volta
Baſtò, che la mia deſtra
L'abbia pur tocco, e agli occhi ſuoi ben toſto
Orribile divenne: e gran timore
Avrebbe or l'inumano
Di profanar con queſto acciar la mano?

Dor. E dunque ne' tuoi affanni
Solo intenta a lagnarti, un foco in ſeno,
Cui dovreſti piuttoſto
Forzarti d'ammorzar, paſci all'oppoſto?
E non ſarebbe meglio
Degna figlia di Rè, del gran Minoſſe,
In più nobili cure,
Procurare al tuo cor ripoſo, e pace?
D'un ingrato, che piace,
Il periglioſo aſpetto,
Con generoſo ſforzo, e di te degno
Evitar colla fuga, e affiſa in Trono
Lo Stato regolar, dar leggi al Regno?

Fed. Io dar leggi? io regnar? quando la mia
Soggiogata ragione,
Di me, de' ſenſi miei perduto ha 'l freno:
Quando appena reſpiro
Sotto un indegno giogo, e vengo meno?

Dor. Fuggi.

Fed. Nol poſſo abbandonar.

Dor. Coraggio
Aveſti di eſigliarlo,
E valor non ti ſenti ad evitarlo?

Fed

Fed. Non è più tempo, ei sà qual foco m'arde,
Dell'austera modestia
Le rigorose leggi ho superate.
In faccia al mio tiranno
Scoperse il labbro mio
L'insensato mio ardor, e a mio dispetto
Entrata è la speranza in questo petto.
Tu stessa richiamando
La mia forza smarrita, e 'n sulle labbra
Trattenendo quest'alma fuggitiva
Co' tuoi falsi consiglj,
Di nuovo m'animasti,
Facendomi veder ch'arder d'amore,
Ben poteva per lui di Fedra il core.
Dor. Ahi lassa, de' tuoi mali
Colpevole, o innocente, ch'io mi sia,
Per serbare i tuoi giorni,
Che fatto non avrei? ma se giammai
Di giust'ira t'accese un grave oltraggio,
Puoi l'acerbo disprezzo
D'un superbo obbliar? con qual fierezza
Ti lasciava il crudele a piedi suoi
Poco men, che prostrata;
Come odioso, in quel punto,
Lo rendeva il suo orgoglio; ah perchè mai
Non potesti, o Reina,
Per tuo minor tormento
Con questi occhi mirarlo in quel momento.
Fed. Può, Dori, un tale orgoglio

Ippolito depor: ei frà le ſelve,
Ove allevoſſi, e crebbe
Appreſe queſti ſenſi, e ſempre gli ebbe;
A ſelvagge maniere
Finor avvezzo, a ragionar d' amore
Non inteſe giammai, del ſuo ſilenzio
Forſe è ſtata cagione
La ſua ſorpreſa, e alle querele eſtreme
Forſe noi traſcorriam ſenza ragione.

Dor. Penſa che in ſen formollo
Una barbara Madre, e gli diè vita.

Fed. Benchè barbara, e Scita,
Arſe anch' ella d' amor.

Dor. Per tutto il ſeſſo
Nutre un' odio mortale.

Fed. Non mi vedrò prepoſta una Rivale;
Alfine i tuoi conſigli
Sono inutili omai, la fiamma mia,
Se puoi, ſoccorri, e non la mia ragione:
Agli affetti d' amore
Inſenſibile ha il cor: per ſuperarlo,
In più debole parte
Aſſalirlo convien. L' idea d' un Regno
Parve che l' allettaſſe; il ſuo diſegno
Di portarſi in Atene
Non potè ſimular; già ſciolte al vento
Eran le vele, e le diſpoſte navi
Di momento in momento
Stavano per partir. Vanne a mio nome,

Van-

Vanne, o Dori, a trovar quell'ambizioſo,
Agli occhi ſuoi della Corona i pregj
Eſaggera, ingrandiſci:
Offrili pure il Regno; altro io non voglio,
Che l'onor di condurlo io ſteſſa in ſoglio.
Cediamoli un Impero.
Ch'io conſervar non poſſo; il figlio mio
Nell'arte di regnar egli inſtruiſca,
Di ſervirli di Padre
Forſe non ſdegnerà; e figlio, e madre
Conſegno in ſuo poter; al fine, o Dori,
A piegar quell'altero
Ogni poſſibil mezzo, ogn'arte adopra;
Forſe le tue parole
Avran forza maggior, piangi, ſoſpira,
Rappreſentali Fedra
Vicina a morte, e non aver roſſore
Di ſcender fino alle preghiere, e al pianto,
Il tutto approverò: di te mi fido,
Non ho ſpeme, che in te; và, parti, ed io
Attendo il tuo ritorno,
Per diſpor di me ſteſſa in queſto giorno.

(*parte Dori.*)

SCENA II.

FEDRA *ſola.*

O Tu, che d'alto vedi
L'eccesſo vergognoſo, a cui ſon giunta,
Impla-

Implacabile Dea, che m' infiammasti,
Ti basta il mio rossor, sarai contenta?
Non puote a maggior segno
Giunger, crudele, il tuo funesto sdegno:
Perfetto è 'l tuo trionfo,
Contro di questo core
Tutto sfogasti pur il tuo furore.
Barbara, se ti piace
Una gloria novella,
Contro una alma superba, e a te rubella,
Rivolgi il tuo poter. Sprezza il tuo giogo,
E di tue forze Ippolito si ride:
Giammai l' altera fronte
Degnossi d' inchinar egli al tuo Altare
E perfino il tuo nome
L' empie d' orrore. Vendica i tuoi oltraggj,
Vendica i torti miei, Diva possente:
Arda anch' egli d' amor.... ma di ritorno
Dori, ti veggo già, son detestata *esce Dori.*
Nemmen fosti ascoltata?

SCENA III.

FEDRA, DORI.

Dor. D' Un vano amor, Reina, ogni pensiero
Conviene abbandonar, richiama al seno
La passata virtù; mentì la fama;
Il Re creduto estinto a te dinanzi

Com-

Comparirà frappoco;
Teſeo vive, o Reina,
Teſeo è giunto, ed è quì; corre, e s' affolla
Precipitoſo il Popolo a vederlo;
Mentre in traccia del Prence
Per tuo comando uſciva,
Di mille gridi, e viva al Cielo alzati,
Lo ſtrepito aſcoltai.....

Fed. Il mio Conſorte vive, ho inteſo aſſai;
Ho paleſato il foco
Ingiurioſo al ſuo onor, che nutro in ſeno;
Egli vive, non voglio
Cercar dippiù.

Dor. Come?

Fed. Ben tel prediſſi,
Ma tu non hai voluto, i miei rimorſi
Vinceſti col tuo pianto; era ancor degno
Della pietade altrui il mio deſtino,
S' io moriva ſtamane;
M' arreſi a tuoi conſiglj,
E muojo ſvergognata.

Dor. Che dici?

Fed. Eterni Dei, in queſto giorno,
Che feci mai! frappoco il mio Conſorte
Vedrò venirmi innanzi,
E 'l ſuo figlio con lui; vedrò del mio
Inceſtuoſo amor il teſtimonio
Oſſervar, con qual fronte
Ardirò preſentarmi

Innan-

Innanzi al Padre ſuo, col core intanto
Anſante di ſoſpiri
Dall' ingrato ſprezzati, e colle ciglia
Umide ancor di non curato pianto!
Credi tu, che geloſo
Dell' onor di Teſeo, il foco, ond' ardo,
Vorrà tenerli aſcoſo?
Vorrà laſciar tradire
Il ſuo Padre, il ſuo Rè: potrà celare
L' orror, che di me ſente?
Ei tacerebbe in van, ſo il mio delitto;
„ Nè di quelle sfacciate, o Dori, io ſono,
„ Che poſando tranquille al vizio in ſeno,
„ Col rimorſo del core,
„ Han ſuperato ancor ogni roſſore.
Conoſco i miei eccefſi,
E tutti li richiamo al mio penſiero.
Diggià parmi, che queſte iſteſſe mura,
Queſte ſegrete ſtanze
Debbano ſcior gli accuſi,
Attendano il mio ſpoſo,
Per iſcoprirli il mio delitto aſcoſo.
Mori Fedra infelice,
Eſci da tanti affanni,
Da sì orribile ſtato; un mal sì grande
Alfin non è la morte: agl' infelici
Lo abbandonar la vita
Di ſpavento non è; ſolo mi affanna
Il nome vergognoſo,

Che

Che di me quì rimane; ah qual funeſta
Eredità per li miei figli è queſta!
Ragion d' inſuperbirſi
Può dar loro di Giove il ſangue, è vero,
Ma pur qualunque orgoglio
Giuſtamente nel cor d' entrambi inſpiri,
L' avo immortal, ond' è ciaſcun diſceſo,
La colpa d' una Madre è un grave peſo.
Tremo, che forſe un dì qualche diſcorſo
Pur troppo, oh Dio, verace
A cagion della Madre,
Non li faccia arroſſir, e oppreſſi entrambi
Dall' odioſo incarco
Vergognoſi, e ſmarriti,
Non ſien giammai d' alzar la fronte arditi.

Dor. Sì, Reina, il confeſſo entrambi ſono
Ben degni di pietà, giammai timore
Fu più giuſto del tuo; ma perche eſporli
A queſti oltraggi? e perchè vuoi tu ſteſſa
Depor contro di te? della tua morte
Il Mondo, che dirà? che troppo rea
Conoſcendoſi Fedra
Del tradito ſuo ſpoſo
Fugge il temuto aſpetto, e minaccioſo,
Dal viver tuo dipende
Il trionfo d' Ippolito, e tu ſteſſa
Rinunziando alla vita
Confermi i detti ſuoi: alle ſue accuſe
Qual riſpoſta, o Reina,

Ad-

Addurrò in tua difesa? ah che pur troppo
Sarò dinnanzi a lui
Facilmente convinta: in faccia mia
Vedrollo compiacersi
Di questa sua vittoria, a tutto il mondo
Palesando il tuo scorno. Ah pria m'uccida
Un fulmine del Ciel! non ingannarmi,
Dimmi, o Reina il ver, l'ami tu ancora?
Qual rassembra al tuo sguardo
Questo Prence orgoglioso?

Fed. Un oggetto d'orrore, un mostro odioso.

Dor. Perchè cederli dunque
Senza contrasto una vittoria intera?
Se paventi di lui, di quel delitto,
Ond'ei puote incolparti, in questo giorno
Accusalo tu prima: alcun non fia,
Che possa di menzogna
Convincerti giammai: tutto cospira
A confermarlo reo; l'acciar lasciato
Per gran sorte in tua mano,
Il tuo dolor passato;
Il tuo presente affanno; il Padre istesso
Contro del proprio figlio
Irritato da te, in te costretto
A mandarlo in esiglio.

Fed. Un innocente
Io calunniar così?

Dor. Nò, sol mi basta
Che 'l tuo labbro non parli, io pur nel seno
Sento

Sento qualche rimorſo, ed arroſſiſco,
Ed in tutt' altro caſo
Mille morti piuttoſto
Intrepida, e ſicura
Mi vedreſti affrontar; ma per ſalvarti,
Poichè miglior rimedio
Ritrovar non ſi può, d' ogni riguardo
Mi ſcioglie il tuo periglio; e la tua vita
E' di tanto valore agli occhi miei,
Che cede il tutto in paragon di lei:
Io parlerò; dalle mie accuſe acceſo
Contro del Prence il Re, le ſue vendette
Sfogherà coll' eſiglio; un Padre irato,
Reina, nel punir è ſempre padre;
A calmar il ſuo sdegno
Baſta ogni lieve pena; e quando al fine
D' un innocente il ſangue
Si doveſſe verſar, che non eſigge
L' onor tuo, che è in periglio? Egli è un teſoro,
Che non ſi può giammai
Abbaſtanza guardar; qualunque legge
Ti preſcriva il ſerbarlo,
Eſeguirla convien; tutto è permeſſo
Sacrificar al minacciato onore,
Fin la virtude iſteſſa;
Ma qui gente s' appreſſa; è Teſeo.

Fed. Ah veggo
Ippolito con lui, negli occhi ſuoi
Veggo la ſua baldanza,

E la

E la perdita mia, fà ciò, che vuoi:
A te io m'abbandono,
Nello ſtato, in cui ſono
Nulla poſſo per me .....

SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO, *e Dette.*

Teſ. DElla fortuna
Finalmente il rigore
E' placato con Teſeo, e mi concede
Il piacer d'abbracciar .....

Fed. Ferma, o Signore,
Sì amoroſi traſporti
Non profanar così, non ſon più degna
Di què teneri ampleſſi;
Oltraggiato è l'tuo onor: nella tua aſſenza
La fortuna geloſa
Non ha avuto riguardo alla tua ſpoſa.
Indegna di piacerti,
E di ſtarti vicina, altro non debbo
Procurar d'ora in poi,
Che ſottrarmi, e fuggir dagli occhi tuoi.
[*Fedra, e Deri partono*]

SCE-

SCENA V.

TESEO, *et* IPPOLITO.

Tes. D'Accoglienza sì ſtrana
Qual è mai la cagion, Prence?
Ipp. Ella ſola
Può ſpiegare, Signor, un tal miſtero:
Se però nulla i' poſſo,
Padre, ſperar da te, mi ſia permeſſo
Di più non rivederla, e d' ogni loco
Per ſempre allontanarmi,
Ove Fedra ſarà.
Tes. Come? Laſciarmi?
Ipp. Io, Padre, e ben lo ſai, non la cercava,
Tu foſti, che i ſuoi paſſi a queſti lidi
Conduceſti, o Signor, tu ſteſſo ancora,
Pria di partir Aricia, e la Reina
Conſegnar mi voleſti, anzi d' entrambe
Affidarmi la cura;
Ma or qual nuovo impiego il mio diſegno
Dovrà più trattener? troppo finora
Contro nemici de' miei colpi indegni
Impiegai fralle ſelve
Le forze del mio braccio; e mai non fia,
Che fuggendo queſt' ozio indegno, e molle,
Tinger poſſa ancor io
Di un più nobile ſangue il ferro mio?

All' etade in ch' io ſono,
Tu non eri arrivato,
Che più d' un moſtro, già più d' un Tiranno
Il peſo del tuo braccio avea provato,
Già d' allor de' malvagj
Il nemico, e 'l terror d' entrambi i mari,
Purgati i lidi infeſti,
Da ogni inſulto il cammino
Avevi aſſicurato al pellegrino;
Al ſuon delle tue impreſe
Da ſue fatiche reſpirava Alcide,
Laſciando il tuo valore
Succeſſor di ſue cure, e del ſuo onore.
Ed io di Genitor sì glorioſo
Figlio incognito affatto
Dall' orme di mia madre
Sono lontano ancor. Ah ſoffri alfine
Ch' io poſſa il mio coraggio
Degnamente occupar; ſe qualche moſtro
Mai ti foſſe sfuggito,
Soffri ch' io poſſa l' onorata ſpoglia
Recarne a' piedi tuoi; o almen chiudendo
Con generoſa morte i giorni miei,
Tutto il mondo per ſempre
Riconoſcer mi debba a queſto ſegno
D' un sì gran Padre non affatto indegno.

Tes. Che veggio, e quale orrore
L' intera mia famiglia al mio coſpetto
Diſperge, e mette in fuga! O giuſto Ciele

Se

Se tanto io ſon temuto,
Se sì poco bramato,
Perchè di mia prigion m' hai liberato?
Aveva un ſolo amico,
E il ſuo imprudente amor per la conſorte
Del Tiranno d' Epiro, ivi lo traſſe
Per tentar d' involarla; in queſti ſuoi
Amoroſi diſegni
Con pena io lo ſervia; ma dalla ſorte
Contro noi congiurata
Eravamo accecati; un dì ſenz' arme
Sorpreſo dal Tiranno,
Vidi cogli occhi miei da quel crudele
Lo ſventurato amico
Fatto miſero paſto a crudi moſtri
Che di uman ſangue ei paſce; io fui rinchiuſo
Dentro luoghi profondi, e oſcure grotte
Vicino al Regno dell' eterna notte.
Dopo ſei lune alfin, del mio deſtino
Ebber gli Dei pietà, de' miei cuſtodi
Seppi ingannar la cura:
Liberai la natura
Da un perfido nemico, a' moſtri ſuoi
Conſegnandolo in preda; e quando poi
Traſportato d' amor, vengo ad unirmi
Con quanto di più caro
Mi laſciaro gli Dei; quando mi credo
Dopo tante ſventure,
Con la viſta d' oggetti a me sì cari

Di conſolar queſt'alma,
In vece d'accoglienze oneſte, e liete,
Ognuno impallidiſce, ognun s'invola
Dalle mie braccia, ognun mi fugge, io ſteſſo,
Provando in me 'l terror, ch'agli altri inſpiro,
Vorrei eſſere ancor ſchiavo in Epiro!
Principe non tacer; Fedra ſi lagna
Che oltraggiato ſon io; chi mi ha tradito?
Perchè non fù punito
Sì temerario ardir? Forſe la Grecia,
Che di tanto al mio braccio è debitriee,
Ha dato qualche aſilo al traditore?
Ma tu non mi riſpondi?
Dunque il mio figlio iſteſſo è anch'ei d'accordo
Co' miei nemici? Ah troppo al mio riposo
Tal dubbiezza è fatal, la colpa, e 'l reo,
Tutto voglio ſaper: alla Reina
Si vada; ella mi ſpieghi
La cagion del ſuo affanno. [*Parte*]

SCENA VI.

IPPOLITO, e TERAMENE

Ipp. OH ſtelle! e dove
Mirava un tal diſcorſo,
Che mi ha fatto tremar? ognora in preda
Al ſuo furore eſtremo

Vuol

Vuol forſe la Reina
Accuſarſi ella ſteſſa? eterni Dei!
Che dirà mai il Rè! Che rio veleno
Ha ſparſo amor di ſua famiglia in ſeno!
Io ſteſſo arſo d'un foco,
Che l'odio ſuo riprova,
Qual mi vide una volta, e qual mi trova!
Funeſte idee, triſti preſentimenti
Vengono a ſpaventarmi:
Chi sà.... Ma l'innocente al fin non debb:
Di nulla paventar; ardir; ſi cerchi
Qualche opportuna via
Di muovere a pietade il Genitore,
E ſcoprirli un amore
Ch'egli potrà turbar, ma tutto vano
Fia ad eſpugnarlo il ſuo poter ſovrano.

[*partono Ippolito, e Teramene*]

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

SCENA I.

TESEO, DORI.

Tes. AH, che mi narri! oh Cielo, un tale ol-
All'onore d'un Padre (traggio.
Preparava il fellon? ſorte crudele
Con qual rigore ingiuſto
Perſeguiti i miei giorni! ove m'aggiro!
Ove ſon, dove vado
Son fuori di me ſteſſo: il premio è queſto
Di tanto amor, di tanta
Tenerezza paterna! Oh ſcellerato,
O temerario ardir! per ſatisfare
L'infame ſuo diſegno,
Alla forza ricorſo ebbe l'indegno?
Ben riconobbi il ferro
Stromento al ſuo furor; quel ferro, ond'io
Per un più nobil uſo,
Il fianco gli adornai: nè di ritegno
Furono a tanto eccesſo
I riguardi del ſangue? e la Reina
Differia la ſua pena? e avea timore
D'accuſar quell'audace?

Dor. Ella, o Signore,

D'

D'un Genitore amante
Risparmiava il dolor; confusa, e afflitta
D'essere dei trasporti
D'un Garzon furioso
L'innocente cagion, morir volea,
E 'n sempiterno sonno
Chiuder, Signor, quegli occhi, ond' era nato
Un amor sì funesto, e scellerato.
Io la vidi, o Signor, alzare il braccio
In atto di ferirsi; accorsi a tempo;
Seppi a te conservarla: e deplorando
Il suo duolo, e 'l suo affanno,
Afflitta, e vergognosa
Son venuta, o Signor, a palesarti
La cagion del suo pianto a te nascosa.

Tes. L'indegno a me dinnanzi
Non potè presentarsi,
E non impallidir: tremar lo vidi
Agitato, e confuso
Nel venirmi a incontrar; restai sorpreso
Di vederlo sì poco
Contento, e lieto in faccia,
Ricevere gli amplessi in queste braccia;
Ma quest'indegno amor s'era già prima
Dichiarato in Atene?

Dor. Al tuo pensiero
Le querele di Fedra
Sovvengano, o Signor; dell'odio suo
Un temerario amore

Fù la ſola cagion.

Tes. E queſto foco
Ricominciò in Trezene?

Dor. Io già t'ho detto
Quanto avvenne, o Signor; è tempo omai,
Che alla Reina io rieda;
E' troppo, sì gran tempo abbandonarla
A tanto duolo in preda. (*Parte Dori.*)

SCENA II.

TESEO, IPPOLITO.

Tes. ECcolo: o ſommi Dei! a quell'altero
Nobile portamento,
Chi non s'ingannerebbe
Al par di me? poſſibile, che in fronte
A un adultero infame
Il carattere auguſto, e ſacroſanto
Splenda della virtù? non ſi dovrebbe
Degli empj a certi ſegni
Riconoſcere il cor, e i rei diſegni?

Ipp. Qual, ſe lice il ſaperlo,
Sì torbido penſier del tuo ſembiante
Turba, o Signor, la maeſtà? non puoſſi
Fidare alla mia fede un tale arcano?

Tes. Perfido, e ardiſci ancora
Offrirti agli occhi miei? Moſtro, cui troppo
Lungo tempo impunito

Laſciò

Lasciò l'ira de' Numi? impuro avanzo
Degli empj, onde il mio braccio
Purgò finor la terra: a me dinnanzi
Reo d'orribili eccessi
Al talamo, all'onore
D'un Padre ingiuriosi, alcun rossore
Non hai di presentarti? ancor dimori
In questi luoghi istessi
De' tuoi trasporti infami
Testimonj secreti? ed a celarti
Non fuggi in parti ignote
Sotto straniero Ciel, ove non sia
Pervenuta giammai la fama mia?
Fuggi di quì, fellon, non insultarmi,
Non tentar uno sdegno,
Che a gran pena rattengo a questo segno.
Troppo di già per me della vergogna
D'aver prodotto al mondo
Un figlio così reo, senza che ancora
Del tuo giusto supplizio
La funesta memoria
Macchi de miei sudor l'eterna gloria.
Fuggi; e seppur non vuoi di què ribaldi,
Cui punì questa destra
Con un pronto castigo
Il destino provar, guarda, che mai
Por non ti vegga il Sole in queste arene
Il temerario piè. Fuggi ti dico,
Precipita i tuoi passi, e senza spene

Di

Di ritorno giammai, purga il mio ſtato
Di quell'aſpetto infame, e ſvergognato.
E tu Nettuno, e tu, ſe il mio valore
Nelle tue ſpiagge mai di maſnadieri
Empie turbe diſtruſſe, or ti ſovvenga
Ch'in ricompenſa a mie felici impreſe
D'eſaudir prometteſti
Il primo voto mio; pel lungo corſo
D'una crudel prigion, mai non mi volſi
A implorar il tuo Nume; a miglior tempo
In più grave biſogno il tuo ſoccorſo
Sollecito ſerbai; queſto è 'l momento,
In cui tel chiede un infelice Padre:
Vendica i torti ſuoi
Contro un perfido figlio, io l'abbandono
A tutto il tuo furor; nel ſangue ſuo
Eſtingui le sfrenate
Temerarie ſue brame, il tuo favore
Teſeo conoſcerà nel tuo rigore.

Ipp. D'un illecito foco
Fedra Ippolito accuſa? a un tale eccesſo
D'orrore iſtupidiſco; a un tempo iſteſſo
Tanti colpi improviſi
M'opprimono a tal ſegno,
Che mi manca la voce, e la favella.

Teſ. Perfido, e pretendevi
Che in vil ſilenzio il tuo brutale ardire
Rimaneſſe ſepolto? ah non dovevi
Abbandonar fuggendo

In

In man della Reina
L'acciar, ch'or ti condanna; o biſognava
Perfido! d'un ſol colpo
Torle in un colla voce, ancor la vita.

Ipp. Da sì nera menzogna
Irritato a ragion, per mia diſcolpa
Qui paleſar dovrei
La ſchietta verità; ma taccio, Padre,
Chiudo in ſeno un arcano
Nemico alla tua pace; il riſpettoſo
Mio ſilenzio ti baſti, e ſenz'ancora
Cercar nove ragioni
Tu ſteſſo a tormentarti, il viver mio
Eſamina, o Signor, e chi ſon io:
„ Qualche leggiera colpa a gran delitti
„ Và ſempre innanzi; e chi una volta il freno
„ Di ragione ſpezzò, giunger può alfine
„ All'orribile eccesſo
„ Di calpeſtar ogni più ſacra legge.
„ Non men della virtude,
„ Ha il vizio i gradi ſuoi; nè mai ſi vide
„ La timida innocenza
„ Paſſar ſubitamente
„ All'eſtrema licenza: in un ſol giorno,
„ Pria d'oneſtade amico,
„ Non ſi cangia un mortale
„ In vile, inceſtuoſo, in micidiale,
Allevato nel ſeno
D'una caſta Eroina, unqua finora

Dal

Dal ſangue, onde diſcendo,
Non tralignai; fin da verd'anni miei,
La cura d'erudirmi
Degnoſſi di pigliar il mio grand Avo,
Uom frà tutti il più ſaggio; io non pretendo
Di far pompa di me; ma ſe mi onora
Pregio alcun di virtù, credo, o Signore,
Sopra tutto d'aver in faccia al mondo
L'alto orror paleſato,
Che io ſento in cor per que'delitti, cui
Appormi ardiſce la calunnia altrui.
Queſto è il pregio, perch'io
Alla Grecia ſon noto; aſpro, ſelvaggio,
Il ſoverchio mio zelo
Mi ha fatto comparir; neſſuno ignora
Il rigor di queſt'alma
Inflеſſibile, e fiera; io te lo giuro,
Signor, più bella, e pura
Non è di queſto cor la luce iſteſſa;
E poi ſi vuol ch'arſo d'un foco indegno

Tes. Sì, queſt'iſteſſo orgoglio,
Perfido, ti condanna; ora conoſco
Delle freddezze tue
L'odioſa cagion; ſolo per Fedra
L'impudico tuo core
Amava ſoſpirar; indifferente
Per ogn'altra bellezza arder ſdegnava
D'un innocente amor.

Ipp. Nò, padre amato,

Trop-

Troppo già tel celai, queſto mio core
D'un caſto, e puro affetto
Arder non iſdegnò; ſon reo, confeſſo
A' tuoi piedi il mio fallo; io ſono amante,
Malgrado il tuo divieto; Aricia, oh Dio!
Mi tiene frà ſuoi lacci, Aricia è 'l ſolo
Idolo di queſt' alma: ed il tuo figlio
Ribelle a' tuoi voleri
Arde ſolo per lei.

Tes. Tu l'ami? o Cielo!
Ma nò, pretendi indarno
Ingannarmi così; con farti reo
Giuſtificar ti vuoi.

Ipp. Sei lune ſono,
Che io la fuggo, e l'adoro; e 'n queſto punto
Tremante a te venia
A ſcoprirti il mio cor .... Come, non vuoi
Per modo alcuno uſcir d'inganno; e deggia
Con mille giuramenti
Confermare i miei detti? ah s'io mentiſco,
S'armi il Cielo, la Terra,
E tutta la natura .....

Tes. Empia favella
Famigliare a' malvagi, a me importuna,
Inutile per te, s'altra difeſa
Non ha la tua fallace
Menzognera virtù.

Ipp. Falſa, e bugiarda
Tu la credi, o Signor, ma nel ſuo core

All'

All' innocenza mia
La Reina non fà sì grave oltraggio.

Tes. Ah che 'l tuo estremo ardire
Accende il mio furor.

Ipp. Qual tempo dunque,
Qual termine, o Signore,
Al mio esiglio prescrivi?

Tes. Ah fostù bene
Oltre i segni d' Alcide, ancora troppo
Mi crederei vicino a un traditore.

Ipp. Tacciato d' un delitto,
Onde mi credi reo, chi avrà pietate
D' un infelice oppresso,
Se m' abbandona il Genitore istesso!

Tes. Vanne in traccia d' amici,
Che onorino l' incesto, e l' adultero:
Di gente senz' onore, e senza legge,
Ingrata, disleal, degna d' offrire
Sicurezza, ed asilo
A un malvagio tuo pari.

Ipp. Ad ogni motto'
L' incesto, e l' adultero,
Signor, tu mi rinfacci; io taccio, e ardisco
Dirti solo, che Fedra
E' nata d' una madre, e d' una schiatta
Più della mia contaminata assai
Di sì orribili macchie, e tu lo sai.

Tes. Audace? e a questo segno
Arriva il tuo dispetto in faccia mia?

Invo-

Involati da me, l' ultima volta,
Ch' io tel ripeto, è queſta; eſci fellone,
Non coſtringere un Padre
A cacciarti di quì con tua vergogna.
(*parte Ippolito*)

SCENA III.

TESEO *ſola.*

Misero, a certa morte or t' incammini:
Nettuno, il cui vaſto poter nell' onde
Temono i Numi ſteſſi, i voti miei
Promiſe d' aſcoltar; e la promeſſa
Or compierà ſopra di te; và pure,
Un Dio vendicatore
T' incalza, e preme, alla ſua mano ultrice
Sottrarti non potrai; mi foſti caro,
E malgrado il tuo fallo, io già mi ſento
Intenerir per te; ma a condannarti
M' hai pur troppo coſtretto; ah, chi mai vide
Dal proprio figlio un Padre
Oltraggiato così? voi, che vedete,
Numi del Cielo, il mio dolor profondo,
E' poſſibile, ch' io
Abbia prodotto un empio tale al mondo!
(*ſopraggiunge Fedra.*)

SCE-

SCENA IV.

FEDRA, e *Detto*.

Fed. SPoſo, un giuſto timore a te mi guida:
Di tua terribil voce il ſuono irato
Pervenne infino a me; temo alle tue
Furioſe minacce un pronto effetto
Succeduto non ſia; s' egli è ancor tempo,
Salva il tuo figlio, te ne prego io ſteſſa:
Riſpetta il ſangue tuo, non abbia Fedra
L' orrore di ſentirlo
Gridar contro di ſe; riſparmia al mio
Povero core il barbaro tormento
Di penſar, che ſon io,
Che l' ho fatto verſar dal Padre iſteſſo.

Tes. Nò, del mio ſangue tinta
Queſta deſtra non è, ma non per queſto
La meritata pena
Sfuggirà quell' ingrato, a' danni ſuoi
S' arma un braccio immortal, a' preghi miei
Nettuno lo promiſe,
Vendicata ſarai.

Fed. Come! Nettuno
Promiſe vendicarti? e tu, Signore,
Nel tuo ſdegno invocando.....

Tes. Ecchè? paventi
Già che m' abbia eſaudito? ah colle mie
Uni-

Unisci tu piuttosto
Le tue preghiere ancor; nel lor più nero,
Nel più odioso aspetto,
Esponi i suoi delitti al guardo mio:
Accendi i troppo lenti
Deboli miei trasporti; ancora tutte
Le sue colpe non sai; con mille oltraggi
Sfoga l' interna rabbia
Contro di te; rea di calunnie atroci
Vuol ch' io ti creda; e mi giurò, che Aricia
E' del suo amor, della sua fè l' oggetto,
Ch' ei l' adora.

Fed. Che dici?

Tes. In faccia mia
Affermollo pur or; ma una tal arte
E' inutile con me; speriam, Reina,
Speriamo da Nettuno
Una pronta vendetta, a scongiurarlo
Supplice io vado appiè dell' Ara istessa
Di mantenermi l' immortal promessa.

parte Teseo.

SCENA V.

FEDRA *sola.*

Misera, che ascoltai! son io! qual foco,
Ch' avea creduto estinto,
Mi si raccende in sen! qual improvisa
Fulmine mi colpì! che intesi! oh Cielo!

Per soccorrere il Prence
Risoluta veniva, e non potendo
Più soffrire i rimorsi,
Che mi rodeano il cor, m'era involata
Di braccio a Dori, e chi sà ancor fin dove
Il pentimento mio m'avrebbe tratta?
Ad incolpar me stessa
Forse che mi sarei ridotta; forse,
Se il rossor non avesse
Sulle labbra annodati i detti miei,
L'orribil verità scoperta avrei.
Dunque Ippolito è amante,
E non arde per me? dell'amor suo,
L'oggetto di sua fede è Aricia? oh Numi!
Quando alle mie preghiere
Inflessibile, e sordo, i voti miei
In sì rigido aspetto
Ascoltava l'ingrato, almen credea
Ch', agli affetti d'amore
Insensibile ognor, per tutto il sesso
Nodrisse in cor l'abborrimento istesso;
Eppur quel duro petto
Un' altra l'espugnò; grazia, e pietade
Negli occhi suoi un' altra
Ha saputo trovar; forse ch'in seno
Chiude un alma pietosa
Nemica di rigor; io sono il solo
Oggetto, che abborrisce; ed io potrei
Impiegarmi in difesa

D'

D'un ingrato, che mi odia?

[*Sopragiunge Dori*]

SCENA VI.

DORI, FEDRA.

Fed. AH Dori, ſai
Quel, ch'ho inteſo pur or?
Dor. Nò, mia Reina,
Ma a dirti il ver tremante a te ne vengo:
Il tuo fiero diſegno
M'ha fatta impallidir; temei che 'l tuo
Furioſo traſporto
Non foſſe a te fatale.
Fed. Il crederesti o Dori? ho una Rivale.
Dor. Che dici?
Fed. Il Prence è amante, il sò di certo
Quell'alma ineſorabile, e ſuperba,
Quel fiero cor di Tigre,
Che gli oſſequj, i ſoſpiri
Non poteva ſoffrir; quell'inumano,
Ch'io mai non appreſſava
Senza tremar, or manſueto, e vinto
Soſpira anch'ei d'amore,
Geme frà lacci anch'ei d'Aricia avvinto.
Dor. D'Aricia?
Fed. Oh pena non ancor provata!

A qual nuovo tormento
Misera mi serbai? quanto finora
Ha sofferto il mio cor, i miei timori,
I furori, i trasporti
D'un illecito amor, l'interno strazio
Dè miei rimorsi, e d'un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio erano appena
Un saggio ben leggiero
Del martir, che mi dà questo pensiero,
Sono amanti! ma come han mai potuto
Celarsi agli occhi miei; in qual maniera
Si son veduti entrambi?
Dove, da quando in quà? tu lo sapevi,
Perchè dunque lasciarmi
Sedur così? de' lor furtivi amori
Perchè non avvisarmi?
Erano spesso insieme?
Cercavansi sovente? ivano forse
A celarsi nè boschi? ah che ragiono!
Si vedevano entrambi
Con tutta libertà; dal Ciel graditi
Erano i lor sospiri; alcun rimorso
Non ardiva turbar de' loro affetti
L'innocente piacer. Chiari, e sereni
Sorgean per loro tutti i giorni; io sola
Vilissimo rifiuto
Di tutta la natura, à rai del giorno
Non comparia giammai; sempre nascosta;
La morte era il sol Nume,

Che

Che osava di chiamar in mio soccorso:
Aspettava il momento
Di terminar quest' infelice vita,
Di lagrime e sospiri
Sol pascendo quest' alma; e troppo ancora
Nel mio stato infelice
Esposta al guardo altrui, nemmeno ardiva
Sfogare a mio talento
Col pianto il mio dolor; tremante ognora
Gustava un sì funesto
Miserabil piacere, e ben sovente
Privar me ne dovea, premendo a forza
Sotto un sereno aspetto
Le mie cure dolenti in mezzo al petto.

Dor. Del loro vano amor qual sarà il frutto?
Non si vedran mai più.

Fed. S' ameran sempre:
In questo istesso istante, in ch' io favello
(Oh pensier, che m' uccide!)
D' una amante insensata
Deridono il furor; malgrado ancora
Di questo istesso esiglio,
Che separar li dee, mille proteste
Si fan d' eterna fede,
Di non mai obbliarsi; ah sì gran sorte
Non posso tolerar; troppo m' affligge
La lor felicità: pietade, o Dori,
Del geloso mio cor; perder conviene
La mia rival, contro un odiata stirpe

Lo ſdegno del mio ſpoſo
Di nuovo ſtimolar; non ſi contenti
Di qualche lieve pena; aſſai più rea
Degli eſtinti fratelli è la Germana:
Sì, ne' traſporti miei
Vuò ricorrere a lui.... Che dico! oh Dei,
Ove mi perdo! io ſon geloſa, e Teſeo
E' quegli, a cui ricorro?
Vive il mio ſpoſo, ed io
Ardo ancora d'amor? per chi? l'oggetto
Del mio foco qual è? mi ſento in fronte
Le chiome a ſollevar ad ogni detto:
„ I miei delitti omai
„ Han colma la miſura; a un tempo iſteſſo
L'inceſto, l'impoſtura
Volgo in mente, e reſpiro? ardite, e pronte
Le mie mani omicide a vendicarmi
D'un innocente il ſangue
Aſpirano a verſar: miſera, ed io,
Io vivo ancor? ſoſtengo ancor la viſta
Di queſto ſacro Sole, onde diſcendo?
Vanto per Avo il Padre, il Re de' numi:
Il Cielo, l'Univerſo
E' pieno d'Avi miei: dove celarmi?
Ove fuggir? ſi fugga
Nella notte infernale.... Ah, che ragiono?
Il Genitor vi tien l'Urna fatale:
Nelle ſue man ſevere
Conſegnolla il deſtin: delle tremanti

Pal-

Pallid' ombre de' Morti
Il giudice è Minoſſe: ah quanto mai
La sù' ombra inorridita
Fremerà nel vedere a ſe dinnanzi
Comparir la ſua figlia
Aſtretta a confeſſar tanti delitti;
Convinta rea d' eccesſi
Ignoti forſe in quegli abiſſi ſteſſi!
Che dirai a ſpettacolo sì orrendo
Miſero Genitor? veder mi ſembra
Per ſpavento la terribil urna
Caderti dalle man: parmi vederti
Cercando al mio delitto
Qualche ſupplizio inuſitato, e nuovo,
Contro il tuo proprio ſangue
Tu ſteſſo incrudelir. Perdona, o Padre,
Un Nume avverſo, un Numo
Fu della tua famiglia
La rovina fatal, le ſue vendette
Riconoſci al furor della tua figlia:
Ahi laſſa! d' un misfatto, onde il mio nome
Soffre la taccia infame, e vergognoſa
Giammai non colſe il frutto
L' infelice mio cor: fino all' eſtremo
Reſpiro di queſt' alma
Triſto berſaglio d'un deſtin tiranno,
Chiudo alfin frà tormenti
Diſperata i miei giorni ognor dolenti.
Dor. Eh diſcaccia dal petto

Queſt' ingiuſto terror: degno di ſcuſa
E', Reina, il tuo fallo: e con altr'occhio
Si dee guardar; chi può del ſuo deſtino
Vincer la dura legge? una ti traſſe
Fatal neceſſità: fors'egli è queſto
Un prodigio sì ſtrano? è forſe il primo,
Fors'è 'l ſolo il tuo core,
Che abbia ceduto al gran poter d'amore?
La debolezza all' uomo
E' natural pur troppo: e ſe mortale
Non men degli altri ſei,
La ſorte di mortal ſoffrir pur dei.
Un giogo antico è quello, onde ti lagni:
I Numi iſteſſi, i Numi,
Che regnan ſull'Olimpo, e contro i rei
Tuonan sì alto, dier talor ricetto
Ad illecite fiamme anch'eſſi in petto.

Fed. Che aſcolto? e quai conſiglj osi propormi?
Così dunque del tutto,
Indegna, vuoi ſedurmi? Ecco in che guiſa
Tu m'hai perduta: a mio diſpetto in vita
Se' tu che mi ſerbaſti: i preghi tuoi
Le tue lagrime fur, che 'l mio dovere
M'hanno fatto obbliar: innanzi al Prence,
Che fuggir io volea
Se' tu, che m'hai condotta: ah diſgraziata,
Di che t'incaricavi? e come oſaſti
Con menzognere accuſe
Di calunnie sì nere

Mac-

Macchiar la sua virtù? per tua cagione
Egli forse morrà: forse gli Dei
D'un Genitor tradito
Il sacrilego voto hanno esaudito.
Vanne mostro esecrando,
Và, non t'ascolto più: lascia la cura
A me del mio destino; il giusto Cielo
Renda a meriti tuoi
La degna ricompensa; e 'l tuo supplizio
Serva per sempre di terrore a quanti
De' Principi infelici
Nutron le debolezze; in quella parte,
Ove li trae l'affetto,
Spingono il loro cor, e ardiscon fino
Spianar loro del vizio il reo cammino.
Pessimi, scellerati adulatori!
Il più funesto dono,
Che riceva dal Ciel chi siede in Trono. [*parte*
Dor. Per compiacerla, oh stelle;
Nulla omisi, ogni cura abbandonai;
E questa poi si rende al zelo mio
Così ingrata mercè? la meritai. [*Parte Dori*]

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

Ari. COme, e 'n sì gran periglio,
Prence, tu taci ancor? lasci nel suo
Funesto inganno un Genitor, che t'ama?
Crudel, se 'l pianto mio, se non curando
D'un amante il dolor, l'afflitta Aricia
Hai cor d'abbandonar; lasciami, parti;
Ma partendo assicura
Almeno i giorni tuoi: difendi prima
Da un rimprovero infame
Il tuo macchiato onor; costringi il Padre
A rivocare i suoi
Voti contro di te: v'è tempo ancora:
Perchè? per qual capriccio
Lasci libero il campo alla calunnia?
Togli d'inganno il Rè.

Ipp. Ecchè non dissi?
Doveva forse il vergognoso oltraggio,
Fatto all'onor d'un Padre,
Un figlio palesar? forse dovea
Con un parlar troppo sincero, e aperto
Farlo in viso arrossir? tu Principessa,

Tu

Tu ſola entraſti a parte
D'un sì orribile arcano; altri non trova,
Per aprirſi il mio core,
Fuor che Aricia, e gli Dei. Non ho potuto,
Giudica del mio amor, tenerti aſcoſo
Quanto bramato avrei
A me ſteſſo celar; ma ti ſovvenga
Sotto qual di ſilenzio,
Legge io tel paleſai; ſcordati fino
Ch'Ippolito parlò: mai quella pura
Lingua non ſciolga i caſti accenti ſui
A raccontar sì orribil caſo altrui.
Confidiamo nel Ciel: troppe ragioni
Han gli Dei d'impegnarſi
A pro d'un innocente; e toſto, o tardi
Del ſuo enorme delitto
L'ignominia, e la pena
Fedra non fuggirà: queſto riſpetto,
Principeſſa adorata,
Sol pretendo da te; d'ogni altro freno
Lo ſdegno mio ti ſcioglie: eſci di queſta
Indegna ſchiavitù: armati il petto
D'un coraggioſo ardir; ſegui i miei paſſi,
Involati da queſti
Lidi impuri, e funeſti, e meco vieni,
Compagna del mio eſiglio, aure più pure
Altrove a reſpirar: ſerve opportuna
A celar la tua fuga
Quella confuſion, che nella Reggia

La

La mia disgrazia apporta: io ſteſſo poſſo
Procurartene i mezzi: altri finora
Non hai per tuoi Cuſtodi,
Che gente fida a me: poſſenti amici
Di due innocenti oppreſſi
S'armeranno in difeſa: Argo ci appella,
Sparta ci apre le braccia; andianne a' noſtri
Comuni amici, a dimandar giuſtizia:
Non ſoffriamo, che Fedra,
Del Regno de noſtr' avi
Spogliandoci ambedue, ſulle rovine
Del tuo ſoglio, e del mio
Erga al ſuo figlio ingiuſtamente il Trono.
Opportuno è il momento,
Non ſi traſcuri . . . Ecchè? dubbia, e ſoſpeſa
Principeſſa mi ſembri: e qual timore
Ti trattiene così? tuo ſol vantaggio
M' inſpira un tal diſegno: allorch' io ſono
Tutto foco per te, d' onde in te naſce
Così ſtrana freddezza? avreſti forſe
Timor d' accompagnare un fuggitivo,
Un eſule . . . .

Ari. Ah, Signor, che un tale eſiglio
Fora dolce per me! con qual contento,
Amato Prence, alla tua ſorte unita,
Dal reſto de' Mortali
Poſta in obblio, trarrei
Teco lieti, e felici i giorni miei!
Ma poichè un sì bel nodo

Am-

Ambo non ſtrinſe ancor, ch' io teco parta
La mia gloria non ſoffre: io sò che poſſo
Senza violar le leggi
Del più ſevero onor, ſciorre i miei lacci,
Sottrarmi al Padre tuo: che non è queſto
Involarmi all' impero
De' Genitori miei: ch' ad un oppreſſo
Dal tiranno fuggir fu ognor permeſſo:
Pure tu m' ami, o Prence, e la mia gloria
Si ſgomenta, che mai .....

Ipp. Nò Principeſſa,
Troppo geloſo io ſon della tua fama:
Un più nobil diſegno a te guidommi.
Fuggi i nemici tuoi, ſegui uno ſpoſo:
Nelle noſtre sventure,
Poichè il Ciel vuol così, liberi entrambi,
Da noi ſoli dipende
Il don di noſtra fè: di pompe, e faci
Accompagnato, e cinto,
Non è ſempre Imeneo. Preſſo alle mura
Di Trezène, colà frà quelle Tombe,
Che le fredd' oſſa eſtinte
Chiudon degli Avi miei, s' erge un gran Tempio
Terror d' ogni malvagio: alcun mortale
Ivi non oſa mai giurare in vano:
Un ſubito caſtigo
Il perfido ritrova, ed il timore
D' inevitabil morte è 'l più ſicuro,
Il più terribil freno allo ſpergiuro.

Là

Là, ſe ti par, in ſacro nodo uniti
L' amor, che ci giurammo,
N' andremo a confermar: il Nume, ch' ivi
Si venera, e preſiede,
Il teſtimon ſarà di noſtra fede:
Di volerci eſſer Padre
Nel pregheremo umili. Il ſanto nome
Degli Dei più poſſenti,
Io ſteſſo invocherò, l' alma Giunone,
E la caſta Diana: e tutti alfine
Delle promeſſe mie, de' ſenſi miei
Saran mallevadori i ſommi Dei. (*ſi vede Teſeo.*)

Ari. Il Rè s'appreſſa, fuggi,
Prence, non indugiar: un breve iſtante,
Per celar la mia fuga,
Io qui m'arreſto ancor; và, ſol mi laſcia
Una ſcorta fedele,
Che regga i paſſi miei, e a te mi guidi.
[*Parte Ippolito*]

SCENA II.

TESEO, *che aſcolta, e Detta*

Teſ. (*da ſe*) ASsiſtetemi, o Numi, e agli occhi miei
La verità, ch'io cerco,
Vogliate paleſar.
Ari. (Ad ogni coſa
(*piano ad Ism.*) Cara

Cara Iſmene provvedi,
E diſponati a fuggir) (*parte Iſmene*)

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

Teſ. COlore in viſo,
Principeſſa tu cangi, e ti confondi?
Che faceva qui il Prence?
Ari. Egli mi dava,
Signor, l'eſtremo Addio.
Teſ. Di quell' altero
Trionfaro i tuoi lumi: eſſi han coſtretto
Quel cor sì orgoglioſo
A ſoſpirar d'amor.
Ari. Negarti il vero,
Signor, non poſſo: ingiuſtamente odiarmi,
Trattarmi come rea
All'eſempio del Padre ei non ſolea.
Teſ. Intendo: ei ti giurava
Amor, e fedeltà: d'un incoſtante
Non fidarti così, ad altre ancora
Lo ſteſſo egli giurò.
Ari. Che dici? Il Prence?
Teſ. D'un nodo più tenace
Stringerlo frà tuoi lacci almen dovevi:
Come ſoffrir potevi
Sì nera infedeltà?

Ari

Ari. E come ſoffri,
Signor, che lingue impure, e menzognere
Ardiſcano macchiar del viver ſuo
L' illibato candor? Sì poco dunque
Tu conoſci il ſuo cor? dall' innocenza
Sì mal diſtinguer ſai
Il delitto, e la frode? agli occhi tuoi
Un velo ingiuſto lo ſplendore invola
Di ſua virtù, che ſplende
Sì chiara al ſguardo altrui? ah queſto è un troppo
Abbandonarlo in preda
D' orribili calunnie! ah ceſſa al fine,
Ritratta gli omicidi
Ingiuſti voti tuoi: temi, Signore,
Temi, che 'l giuſto Ciel con eſaudirti,
Contro te non ſi ſfoghi: eſſo talora
Irritato con noi, le noſtre accetta
Vittime, e i noſtri preghi, e ſpeſſo poi
Son de noſtri delitti
La meritata pena i doni ſuoi.

Tes. Nò, tu pretendi invano
Coprire il ſuo misfatto: il troppo amore
Per un ingrato a ſuo favor t' acceca:
Ma ſon certe le prove,
Troppo ſicuri i teſtimonj ſono,
Che il confermano reo: lagrime vere,
Pianto ſincero io ſteſſo, io ſcorrer vidi.

Ari. Guarda bene, o Signor, tua deſtra invitta
D' innumerabil moſtri

La

La natura purgò; ma tutti ancora
Non ſon ſpenti però, viver ne laſci
Un... tuo figlio, Signor, mi chiude il labbro,
E di ſeguir mi vieta: offenderei
Troppo il ſommo riſpetto,
Ch' ei ſerba al genitor, ſe aveſſi ardire
Di terminar. Seguo l' eſempio ſuo,
Parto da te, per non vedermi forſe
A violar coſtretta
La legge di tacer. (*parte Aricia.*)

SCENA IV.

TESEO *ſolo.*

CHe vuol dir mai
Con queſto ſuo diſcorſo
Incominciato tante volte, e poi
Sempre interrotto? ſi luſingan forſe
D' abbagliarmi così, con qualche vana
Ricercata luſinga? entrambi ſono
Forſe d' accordo a tormentar queſt' alma?
Ma io ſteſſo malgrado il mio rigore,
Qual flebil voce a riſuonar mi ſento
Nel profondo del cor? una ſecreta
Pietade interna mi ſi deſta in ſeno,
Che mi affligge, e ſorprende... un altra volta
Interroghiamo Dori: eſſa di tutto

Il delitto m'informi: olà, si cerchi
Dori, e senz'altra compagnìa quà venga.

SCENA V.

PANOPE, TESEO.

Pan. IGnoro qual disegno
Volga in mente, o Signor, la tua Reina;
Ma dal fiero trasporto, ond'è agitata,
Tutto si può temer: un disperato
Furor negli occhi le si legge: un atro
Pallor di morte già le tinge il viso:
Già cacciata da lei sdegnosamente
Dori, nel mar profondo
Corse a precipitarsi: ognuno ignora
La cagion di sì strano
Furioso trasporto; e a' nostri sguardi
I flutti in un momento
L'han rapita per sempre.

Tes. Oh ciel, che sento!

Pan. La sua morte, o Signore,
Non calmò la Reina, e 'l turbamento
Nella sua mente dubbia, e combattuta,
Par che s'accresca ognor: per raddolcire
L'interno suo cordoglio, al seno i figli
Essa talor teneramente stringe,
E di pianto li bagna, e poi di madre
Rinunziando all'amor, dalle sue braccia

Con

Con isdegno, ed orror lunge li caccia.
Agitata, e confusa
Or quà, or là rivolge
Gl' incerti passi suoi: torbidi, e foschi
Sono i suoi sguardi, a segno,
Che più non ci ravvisa: ha per tre volte
Preso un foglio a vergar, e poi cangiando
Di nuovo il suo pensier, tre volte ancora
L'incominciato scritto
Lacerò 'n mille pezzi: abbi pietade,
Signor, di lei, non isdegnar tu stesso
Di venirla veder, la tua presenza
Può sola consolar quel core oppresso.

(*Panope Parte*)

SCENA VI.

Teseo *solo.*

OH Cielo, è morta Dori, e la Reina
Vuole anch' essa morir? si chiami il Prence
A diffendersi ei venga,
Venga a parlarmi, io sono
Disposto ad ascoltarlo: i tuoi funesti
Benefizi, o Nettuno,
Ah per pietà sospendi: io vuò piuttosto
Non esser esaudito: ah forse troppo
Io prestai fede a testimonj infidi,
Forse che troppo presto

Queſte barbare mani, ed omicide
Verſo te ſollevai: qual diſperato
Pentimento crudele a' voti miei,
Numi, ſuccederebbe. (*comparisce Teramene*)

SCENA VII.

TESEO, TERAMENE.

Tes. AH Teramene,
Se' tu, ch'io veggio? ov'è il mio figlio, e dove
Senza di te, il laſciaſti? alla tua cura,
Fin da primi anni ſuoi,
Io pure il conſegnai: ma che? ti veggio
Umido il ciglio: onde quel pianto? il Prence,
Il mio figlio dov'è?
Ter. Oh troppo tarda
Inutile pietà, vani penſieri!
Ippolito morì.
Tes. Numi!
Ter. Ho veduto,
Ho veduto, Signor, d'ogni mortale
Perire il più gentile, e ardiſco dire
Il più innocente ancor.
Tes. Morto è 'l mio figlio
Come, allor ch'io 'l richiamo a queſte braccia
I Numi impazienti hanno voluto
Affrettar la ſua morte! oh Dio! qual colpo,

Qual

Qual fulmine improvisò
Me lo rapì?

Ter. Appena di Trezène
Uscivamo, o Signor, sopra il suo cocchio
Sedeva il Prence, i suoi Custodi afflitti
Intorno a lui disposti,
Imitavano anch'essi il suo silenzio,
Seguendo i passi suoi: immerso, e fisso
In un tristo pensier, verso Micene
Il cammino seguìa: lento, e negletto,
Sul collo a' suoi cavalli
Abbandonava il freno, e quell'istessi
Suoi superbi corsieri,
Che si vedean, pieni d'un nobil foco,
Al suon della sua voce
Altre volte ubbidir, ora col ciglio
Lugubre, e tristo, e chino il capo altero,
Parevan conformarsi al suo pensiero.
S'ode in questo dal fondo
Dell'onde uscito un spaventoso grido
Per l'aria risuonar, e 'n tristo suono,
Dal seno della terra, a quest'orrendo
Urlo, risponde una terribil voce:
Per lo spavento il sangue
A tutti ci si gela in ogni vena:
Si sollevano in fronte irrigidite
A corsieri le giubbe; ed ecco intanto
Gonfiarsi l'onde, ed una smisurata
Umida mole uscir de' gorghi, e alzarsi.

Sul liquido elemento: incontro al lido
L'onda s'appreſſa, e frange, e al guardo noſtro
Vomita in mezzo a fiotti
Di bianca ſpuma un furioſo moſtro.
Di minacciose corna
Armata ha l'ampia fronte il corpo tutto
Di ſcaglioſe è coperto, e gialle ſquamme.
Toro feroce, impetuoſo Drago
Con orribile coda,
In mille giri ſi ravvolge, e annoda.
Trema a' ſuoi mugghj orrendi
Il lido d'ogni intorno, innorridiſce
Al rimirar sì ſtrano Moſtro il Cielo,
Ne geme il ſuol, l'aria ne reſta infetta;
S'arretra dalla ſponda,
Ove gettollo, ilpaventata l'onda.
Ognun daſſi a fuggir, e ſenz'armarſi
D'inutile valor, nel vicin Tempio
Aſilo, e ſicurezza
Corre ognun a cercar: il Prence ſolo
D'un Eroe degno figlio,
Intrepido s'arreſta, un dardo ſceglie,
E d'un colpo lanciato
Da una ſicura deſtra, ed agguerrita,
Gli apre nel fianco una mortal ferita;
Di rabbia, e di dolore, alla percoſſa
Freme l'orrenda Belva, e ſtraſcinando
Ancor l'offeſo lato, appiè del Cocchio
Vien mugghiando a cader: diſteſo al ſuolo

S'

S'avvolge, ed apre un'infocata bocca,
Che d'atro ſangue, di faville, e neri
Globi di fumo involve ambo i corſieri;
Dallo ſpavento allora
Si laſcian traſportar, l'uſata voce
Non aſcoltano più, s'adopra indarno,
Con mille sforzi, a trattenerli il Prence,
Più non ſentono il freno: anſanti, e caldi,
D'una ſanguigna ſchiuma
Fan roſſeggiar il morſo; anzi fù viſto,
Come ſi dice, in quel fatal momento,
Un Nume a ſtimolarli
Il polveroſo fianco: eſſi rapiti
Dal gran terror, precipitoſi, il Cocchio
Straſcinan frà macigni, urta ne'ſaſſi,
Stride, e ſi rompe l'aſſe, e 'n mille pezzi,
L'intrepido mio Prence
Volar vede il ſuo Carro; ei ſteſſo cade,
E frà le briglie, nel cader, s'intrica.
Perdona il mio dolor, perfin ch'io viva
Imago sì crudel giuſta cagione
Per me ſarà d'inconſolabil pianto.
Io 'l vidi con queſti occhi io ſteſſo vidi
L'infelice tuo figlio
Straſcinato per terra indegnamente
Da que' cavalli iſteſſi,
Che la ſua man nodriva: ei colla voce
Tenta di richiamarli, e li ſpaventa;
Corrono ſempre, e tutto piaga in breve

Il ſuo corpo diviene; i noſtri gridi
Fan rimbombar il piano: alfin ſi calma
L' impetuoſo ardir, che li traſporta,
E ſi ferman non lunge
Da quelle antiche Tombe, ove ripoſte
Giacciono le fredd' oſſa
De' Monarchi Avi tuoi: io ſoſpirando
V' accorro toſto, e meco i ſuoi Cuſtodi
Guidati dall' iſteſſa
Traccia del ſangue ſuo nel ſuolo impreſſa:
Le Selci ne ſon tinte, i rami intorno
Stillanti ancor, portan le ſanguinoſe
Spoglie della ſua chioma a' bronchi appeſe.
Arrivo, il chiamo, ed egli
Porgendomi la deſtra, apre a gran pena
Le moribonde luci,
E toſto le racchiude: amico, il Cielo
(Soſpirando mi dice)
Il Ciel mi toglie un innocente vita:
Dopo la morte mia prenditi cura
Della povera Aricia: e ſe mio Padre,
Diſingannato un giorno, il rio deſtino
Compiangerà d' un infelice figlio
Falſamente accuſato, amico, digli
Che a placar il mio ſangue,
E l' ombra mia dolente, altro non chiedo,
Fuorch' egli con dolcezza
La Prigioniera ſua trattar non sdegni,
Che la renda..... in ciò dir l' eſtremo fiato
Spirò

Spirò l' invitto Eroe nelle mie braccia,
Laſciando un corpo eſangue, e sfigurato,
Dell' ira degli Dei
Miſerabil trofeo, nel quale appena
Le sembianze d' un figlio
Potrebbe ravviſar d' un Padre il ciglio.

Tes. Oh Figlio! o cara ſpeme
De' giorni miei, ch' io ſteſſo mi ſon tolta!
Ah troppo crudi Dei, che m' eſaudiſte
A quai mortali affanni,
Riſerbato mi veggo!

Ter. In queſto mentre . . .
Timida, e frettoloſa
Giunge la Principeſſa: Ella, o Signore,
Fuggendo l' ira tua, veniva appunto
A ricever da lui la man di Spoſa
In faccia a' ſanti Numi: ella s' avanza,
Mira l' erba ſanguigna, e ancor fumante,
Mira (per un Amante
Che ſpettacolo atroce!) a terra ſteſo
Il ſuo diletto Prence
Senza forma, e color: per qualche iſtante
Ella di ſua ſventura
Vorrebbe dubitar, nè conoſcendo
Più quell' Eroe, che adora,
Vede il ſuo ſpoſo, e lo domanda ancora.
Ma al fin troppo ſicura
D' averlo a ſe dinnanzi, un triſto ſguardo
Solleva, in atto di lagnarſi, al Cielo

E fredda, e palpitante
Isviene, e cade appiè del caro Amante:
Ismene ſtalle a' fianchi, e molle anch' eſſa
Tutta di pianto, la richiama in vita,
O piuttoſto al dolor: ed io quà venni,
Deteſtando la luce, a paleſarti,
Signor, di queſto Eroe
L' eſtrema volontà, così compiendo
Il meſto uffizio, ch' ei, pria di morire
Commiſe alla mia fè... Ma s' avvicina
La mortal ſua nemica

(Compare Fedra, e Teramene parte)

SCENA Ultima.

FEDRA, TESEO, PANOPE.

Tes. A I fin, Reina,
Compiuto è 'l tuo trionfo,
E Ippolito morì: quante io ritrovo
Ragioni di temer! quanto mi ſento
Giuſtamente agitato
Da un ſoſpetto crudel, che lo difende,
E ſcuſa nel mio cor... Baſta egli è morto,
Tu vendicata ſei, lo ſdegno tuo,
Giuſto, o nò, ch' egli ſia,
La ſua vittima ottenne: io d' eſſer ſoffro
Luſingato per ſempre, e reo lo credo,
Poichè Fedra accuſollo: è la ſua morte

Aſſai

Assai larga per me cagion di pianto,
Senza ch' io cerchi ancor lumi odiosi,
Che di renderlo, in vece,
Al giusto mio dolor, la mia sventura
Accrescerebbon forse, e la mia pena.
Permettimi, che lunge
Da te, da queste a me funeste Piagge,
Del mio straziato figlio
Fugga la trista, e sanguinosa imago:
Confuso, e tormentato
Da una crudele rimembranza amara,
Dall' universo intero
Esigliar mi vorrei; il tutto serve
A condannar la mia
Inumana giustizia, e lo splendore
Istesso del mio nome
Accresce il mio supplizio; illustre meno,
Men conosciuto al mondo,
Potrei meglio celarmi: aborro in fino
La cura, che gli Dei
Si degnano mostrar di compiacermi,
E senza importunarli
Più con vane preghiere, a pianger vado
Gli omicidi favor, che troppo ottenni:
Quanto oprasse per me la troppo cruda
Lor funesta pietà, mai non potranno
Compensarmi quel ben, che tolto mi hanno.

Fed. Nò, Teseo, è tempo omai
Di rompere un silenzio troppo ingiusto:

Ren-

Render ſi dee ragione alla virtude.
Il Principe tuo figlio era innocente.
Tes. Ah Padre ſventurato!
Io pur ſulla tua fede
Lo condannai, crudel.... Credi che baſti
Queſto a giuſtificar.....
Fed. Teſeo, m' aſcolta.
Queſti momenti troppo
Preziosi mi ſono: io ſon la rea,
Son io, che sù quel caſto
Principe riſpettoſo ebbi l' ardire
Di fiſſar uno ſguardo
Profano, e 'ncestuoſo: il Cielo irato
Accese nel mio petto
Una funeſta fiamma: il reſto tutto
Opra fù della mia
Scelerata Nutrice: ella temea,
Che Ippolito ſapendo
L' inſano mio furor, non iſcopriſſe
Un temerario foco,
Che gli deſtava orrore, ed abuſando
Della mia debolezza, incontro a lui,
Tentò di prevenir li sdegni tui.
Del ſuo nero delitto
Ella ſteſſa puniſſi, ed evitando
Il mio giuſto furor, nel mezzo a' flutti
Cercò un ſupplizio troppo dolce ancora:
Di già troncati avrebbe
Un ferro i giorni miei; ma frà ſoſpetti

Ingiu-

Ingiuſtamente oppreſſa,
Giaceva la virtù; volli piuttoſto,
Coll' eſporti i rimorſi, onde queſt' alma
Agitata ſi trova,
Scender per una via più lenta a Dite:
Nelle mie acceſe vene
Di già ſcorre un mortifero veleno,
Che d' Aeta la figlia
In Atene recò; di già il letale
Umor pervenne al Cor, e un gelo ignoto
In ogni fibra ſparge: a mie pupille
Toglie una ſpeſſa nube
Già la viſta del Cielo, e dello ſpoſo,
Cui mia preſenza oltraggia: e già la morte,
Involando la luce agli occhi miei,
A queſt' aura da lor contaminata,
Rende la prima ſua purezza uſata.

(*Fedra ſviene, e muore.*)

Pan. Ella ſpira, o Signor,

Tes. Perchè non puote,
Di sì enorme delitto,
Seco perir la rimembranza ancora?
Del mio funeſto errore
Troppo per pena mia diſingannato,
Vadaſi almeno, al ſangue
Del mio figlio infelice,
A miſchiare il mio pianto: andiamo almeno
Ad abbracciar di queſto amato figlio
La fredda eſangue ſalma: un empio voto,

Ch

Ch' ora deteſto, e piango,
Eſpiando così: gli ſien renduti
Tutti que' giuſti onori,
Ch' ei troppo meritoſſi; e perchè meglio
La ſdegnata Ombra ſua per noi ſi plachi,
Malgrado l' odio mio contro un ingiuſta,
E nemica famiglia,
Tengami Aricia omai luogo di Figlia.

IL FINE

Per L' Atamante

Dom. Paladini in *Gio. Canocchi Incul. L*

ATAMANTE

TRAGEDIA

DEL

SIGNORE

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE

ARGOMENTO.

Atamante Re di Tebe, morta Neifile ſua Reale Conſorte, da cui ebbe un maſchio, ed una femmina, nominati, Friſſo, ed Elles, tolſe per ſua ſeconda moglie Inoe figliuola di Cadmo, figlio di Agenore Re di Argo, la quale ſecondo il coſtume delle matrigne, machinò contro i figliaſtri una rovina, ed oprò, che tutti i frumenti, che erano per ſeminarſi, ſi guaſtaſſero; dal che nacque una fame terribile nello Stato. Atamante, avendo ſopra ciò mandato a conſultare Apollo in Delfo, Inoe corruppe il Meſſaggio, e fece riferire al Re aver riſpoſto l' oracolo, che la fame non poteva ceſſare, ſe non s' immolavano i figliuoli di Neifile, i quali erano già ſtati da lei accuſati, che aveſſero guaſtati i frumenti. Quindi Atamante per timore di un popolare tumulto fù aſtretto a condiſcendere publicamente alla falſa intimazione dell' oracolo, ma ſegretamente a quelli conceſſe il ſalutifero rimedio della fuga. Partiti per tanto i medeſimi, e portato ſeco loro per conſentimento del Padre, quanto di prezioſo era nella Reggia, ed il celebre Vello d' oro, laſciato loro da Neifile; la Regina, che

ajuto di Medea fu facile a Giaſone uccider queſto, e farſi di quello dagli Argonauti la rinomata conquiſta.

Di Elle (che col fratello Friſſo fuggitiva rimaſe per un colpo di Mare ſommerſa nel paſſare lo ſtretto del Ponto, a cui venne a dare il ſuo Nome, eſſendoſi di poi chiamato quello ſtretto di Mare Ellesponto) non ſi è per l' appunto ſecondata l' Iſtoria, fingendoſi ſommerſa per l' unità dell' azione in vicinanza di Tebe; ma ſi è però laſciata errante per l' onde, ſicchè gettato a riva nel Ponto il ſuo cadavere, poteſſe aver prodotto l' iſteſſo effetto col dare a quelle acque, ove trovoſſi, il ſuo Nome. Medeſimamente per maggior convenevolezza della ſcena, invece di farſi infrangere il figlio nel muro, ſi è fatto ferire da Atamante. Per intrecciare la Favola ſi ſono poi introdotti altri perſonaggi, che non ripugnano al veriſimile, e ciò per prendere poeticamente anche di mira certa galante uſanza, oggidì trionfante, non però ſenza conſeguenze al ben pubblico funeſtiſſime.

Se per il pregio della rarità dee aver luogo in queſta Collezione qualchecoſa particolare e antica, ancorchè non adattata al guſto moderno, ne del tutto perfetta, e dee avervelo parimente qualche coſa di ſpecioſo, che di nuovo ſi produceſſe, ſpera il Collettore, che non ſi vorrà credere dall' altrui benigno rifleſ-

ſo, che nel preſentare al pubblico queſta ſua fatica, abbia egli preſunto di dare un' eſempio di perfezione; ma ſol tanto di quello che può farſi in una Settimana, nel qual tempo, teſtimonj più d' uno, ma con detrimento di ſua ſalute, ha ideato, e ſcritto poco fa la preſente Tragedia, per toſto compiacere, chi deſiderava vedere ſe non altro nelle ombre dell' antichità figurate almeno in parte certe circoſtanze aſſai ſtrepitoſe.

ATTO.

ATTORI.

ATAMANTE Re di Tebe.

INOE Regina.

FRISSO Figlio del primo letto.

ELLES sua Sorella Germana.

PODACRE Generale dell'Armata terrestre, e Principe del Sangue.

ARINTO Comandante dell'Armata Navale.

LEODONE Grande del Regno.

ADRASTO Confidente del Re.

LEARCO, e
MELICERTE } Figli del secondo letto che non parlano.

Guardie.

La scena si finge in Tebe in una Galleria del Palazzo Reale corrispondente a diversi Appartamenti.

ATTO I.

SCENA I.

ATAMANTE, e ADRASTO.

Ata. ECcoci privi di ſperanze, e a fronte
Eccoci poſti dè più fier per gli,
Che ſovraſtino a un Trono; ed ecco un Padre
Stretto in ambaſce da quel figlio iſteſſo,
Che era il più caro. Adraſto, in lui ſcorgea
Impreſſi i tratti dell'amabil donna,
Che prima acceſe del mio cor la face,
Quale tuttora ineſtinguibil m'arde
Quantunque la di lei bell'alma n'abbia
Varcata omai l'ineſorabil onda;
Quantunque a parte del regal mio letto,
Per mitigar mia noja, e il fiero affanno,
Altr'abbia ſcelto. O vana ſpeme! o ſorte
Troppo ingiuſta! Fin'ora con qual cura
T'abbia difeſo della tua Matrigna
Dall'inteſtin livor, figlio, ben ſai.
E allor, che all'opra tua d'un'importante
Affar l'eſito affido, che alla fine
Ridondato in tua gloria argine, e ſcudo
Più forte avrebbe a te recato contro

Gli sforzi di colei che degno meno
Far ti vorrebbe di mia grazia, ardisci
Romper le mire mie con un tuo foglio,
Che l'obbrobrio ti fa di tutto il Mondo,
Il mio rossor la mia rovina, e tua?

Adr. Sire, in tue mani chi recò quel foglio?

Atu. Fu il medesmo Messaggio, che spedii
In Jolco al Re Creteo mio buon germano,
Per dargli il giusto preventivo annunzio
Che Frisso il figlio mio colà sen giva
Per supplicarlo di cortese aita.
Quei, che per ordin suo a Deomodice
Degna consorte di cotanto Rege,
Recò in segreto questo foglio, dove
Chiare si spiegan le sue indegne brame;
Ond'ella, punta da sì grande ardire
A Creteo il diè, che pel Messaggio istesso
Mel rimise in risposta, in testimone
Del delitto del figlio, ed in difesa
D'avere nel suo Regno al suo Nipote
E figlio mio vietato indi l'ingresso.
Ah carta iniqua! oh scelerato figlio!
Che tumulto d'affanni ora m'ingombra!
Già il popol forse dalla trista nuova
Eccitato s'affretta ver la Reggia
A chiedere il difficile sollievo,
Dall'importuna insopportabil fame,
Che già per lunga atra stagion digiuna
Tutto ne opprime il mio Tebano Impero,

E veggendo deluſe le ſperanze,
Che in Friſſo avea ripoſte, e diſcoprendo
Eſſerne in colpa la di lui baldanza,
Ei lo vorrà punito. E che far poſſo?
Non è di Delfo ancor l' oracol giunto,
Nè ſi sà come riparare a' danni.
L' alme Regie non den ſoffrire oltraggj.
Adraſto, preveniam le ſue dimande:
Il caſo eſtremo, eſtremo vuol riparo.
Adr. Mai non manca riparo all' alme grandi;
E dirò più, gran Rege, a tuo conforto,
Non meno, che de' miſeri Tebani
Afflitti, e domi dalla lunga fame;
Che credo ſia dentro lor mura iſteſſe
Quanto abbiſogna, e l' abbondanza ancora.
Dappoichè, mio Signor, tu mi ſceglieſti
Interpetre de' cori, e dal fallace
Ciglio di tanti, e tanti adulatori,
Che alle Corti ſi affollano, bramaſti
Che ne traeſſi il vero, e intatto poi
Lo recaſſi a tue oreglia, hò per lung' uſo
Veduto ad onta de mendaci labri
In tutti trapelar ſopra il ſembiante
I più ripoſti arcani. Or parmi, Sire,
Che i non lividi ſguardi di taluni
E li non ſmunti e macilenti volti,
Altro denotin che miſeria e fame.
In ogn' angol di Tebe, ed all' intorno
Inveſtigar ſi faccia; u' meno un penſa,

Tro-

Però Podacre li ſoldati intorno
Và pria diſponga, e diligenze nuove
Per tutto ei faccia.

Adr. Tal ricerca, o Sire,
Opra non è da aſſicurarſi a un ſolo;
Ad eſplorare ecciti il premio ognuno.
Il diſordin primario riparato,
Potrai rivolger la tranquilla mente
A ponderar del Principe il contegno,
Di cui, ſe dirti il mio penſier m' è dato,
Non ben chiaro il delitto ancor mi ſembra.
Non merta fè sì di leggiere un ſoglio;
E un troppo cieco repentino sdegno
Condur ne puote a rincreſcevol fine.

Ata. Forſe dir tu pretendi, che mentito
Sia il caratter, quas' io nol conoſceſſi?
Ah sì, la man del figlio mio vergollo.
Mira l' impronta ſua dove effigiata
Neifil ecco col ſuo Vello d' oro.
Oh figlio indegno d' una tanta madre!
Come la ſaggia incomparabil donna,
Come, Adraſto, potrà là negli Eliſi,
O'sù frà gli aſtri, dove Dea riſiede,
L'eſecrabil ſoffrire orrido affronto,
Senza che s'abbia a vergognar d' avere
Generato un tal moſtro, che ſi vale
Fin dell'imago ſua per creſcer fede
Alle ſue folli ed eſecrande brame?
E pur t'eri fin' ora, indegno figlio,

Fatto

Da lui con tanta cura cuſtodito,
Mel recò in ſtima di viril prudenza;
Nè poſſo indurmi a dubitar per anche
D'un fallo tale. Quell'ingenuo core
Che gli appare ſu gli occhi, indegne voglie
Non è, Signor, di fomentar capace.

Ata. E chi credi l'autor di queſto foglio?

Adr. Di malvagi la terra ognor abonda,
E s'affollano ſempre intorno a' buoni:
Dove meno ſi teme, è da temerſi.
Al tuo Friſſo non mancano nemici,
E i ſuoi, Signor, ſon pur nemici tuoi.

Ata. Troppo mi dai tu da temere, Adraſto;
Non poſſo mai raffigurarmi in quelli,
Che l'odian per natura, abbia a celarſi
Nido ſi reo di tradimenti, ond'abbia
Io pur da paventarne, allora quando
Sacro dover li ſtringe, e ſon ricolmi
De beneficj miei, non che congiunti.
Inoe matrigna ſua può di mal grado
Veder ſerbarſi il mio real retaggio
A Friſſo, a danno de' ſuoi propri figli.....

Adr. E 'l puote ancor Podacre del tuo ſangue
Principe, amico più d'Inoe Regina
Che inver di te, quantunque all'alto grado
Di tuo gran General l'abbia inalzato.
Al zelo mio perdona, a queſto crine
Incanutito al tuo regal ſervigio,
Se tanto oſo avanzarmi, o mio buon Rege;

Par-

Parlo libero e franco a mio coſtume,
E per preſtar, qual deggio, a' cenni tuoi
Ubbidienza; ſovviemmi, allor che venni
Da te chiamato a ſoggiornarti appreſſo,
All' amico parlar non al Sovrano
Tu mi imponeſti, e di ſvelarti chiaro
In ogni incontro il mio penſiero; e d' uopo
Fu di giurarlo; io lo giurai: ti ſervo.
Incolpa, o Re, ſol l' amor tuo, che volle
Piegarſi a impormi sì onorato incarco.

Ate. Sempre il ver mi diceſti, e ſempre ſaggi
Furono i tuoi conſig'j. Or ben proſegui,
E tutto ſvela, o mio fedele Adraſto.

Adr. Or ſvegliar nel tuo ſen geloſe furie
Io non vorrei; ma la tua gloria a core,
E la tua pace hò sì mio Re, che dirti
Convien, che vidi non incerti ſguardi
D' Inoe a Podacre, e di Podacre ad Inoe
Speſſo drizzarſi, ebrj d' un certo fuoco,
Che non l' accende ſol benevolenza.
Or ſe le mire dell' amata s' hanno
Da ſecondare dall' amante, a Friſſo
Si macchina, Signore, il precipizio,
Perchè ſucceda al Trono Melicerte,
O Learco altro figlio del ſuo grembo.
Poiche tu oſtacol ſei, chi ſa, che a torlo
Non ſiano ancora le lor cure intente?

Ate. Ah! d' uno eccesſo tal, ſe io li credeſſi,
Eterni Dei! capaci....

Adra-

Adr. I lor ſegreti
E sì frequenti abboccamenti, e tante
Fatalità, che turban procelloſe
E la gloria di Friſſo, e la tua pace,
Tutto a temer mi danno, ed io, che foſſe
Dirla quel foglio un tradimento ancora.
Ma matura prudenza il tutto ſcopre.
Ata. Ah' ſe ſcopriſſi loro indegne trame
Chi sà fin dove il mio furor giungeſſe!
Con queſta man, con queſta mano Adraſto...
Adr. Modera pur, Signor, i violenti
Impeti di furor; troppo potente
Partito ha la Regina, e troppo amato
E' dà ſoldati il Principe Podacre.
Eſaminare, e ponderar conviene
Qualunque paſſo, che mai dar ſi tenti:
Frattanto è d' uopo l' arreſtar l' Araldo,
Trargli dal ſen l' arean, ſaper ſe Friſſo
Il foglio diegli, od altri; e al ſuo ritorno,
Che non guari ſarà, com' egli avviſa
Dalle Frontiere, ſe la ſua innocenza
Non ſia paleſe ancor, ſi dee al confronto
Ambo chiamare, e al tuo regal coſpetto
Addur le accuſe, e le diſcolpe udire.
Ata. Se reo non foſſe con l' iſteſſo Araldo
Che l' incontrò per via, ed il divieto
D' entrar ne ſtati di Cretèo portogli,
Saria tornato, e mendicar preteſti
Non gli avria fatto poi il roſſor del fallo:

Ma

Ma ti assicura del Messaggio.... Parti,
Che con Podacre la Regina or viene.

SCENA IV.

ATAMANTE, INOE, e PODACRE.

Ata. Seguon co' sguardi a ragionar pur anche?
Atamante infelice! Altra Consorte
Invan speravi alla primiera uguale.
Ino. Ecco a tuoi cenni il Condottiero, e seco,
O mio caro Atamante, o caro sposo,
Della tua pace premurosa io vengo.
Allor che un Paggio a rintracciar lo venne
Nelle mie stanze, ambi eravamo appunto
Per portarci al tuo fianco, ad avvertirti,
Che si seppe poc' anzi, che nel volgo
Improviso n' ondeggia un tal romore,
Che può condurci a disperato fine.
Ata. Io d' un insano popolar tumulto
Poco temo gli effetti, allor che conta
M' è la cagione, e ripararvi io posso.
Ino. Il ritorno del tuo diletto Frisso
Senza recare il salutar conforto
A questo popol, che si in lui fidava,
Sento che siane la cagione, e in colpa
Egli si vuol della comun sventura.
Se adulti più fossero i figli miei
Essi l' avrian fatto veder coll' opre

Qua-

Quali calde premure pel tuo bene
Accolgano nel ſen, dove ne iſtillo
Tutto l' amor, che denno i figli al Padre.
Ata. Sacro dovere a ciò ne ſtringe. I tuoi (*a Po-*
Più fedeli Guerrieri immantinente (*dacre.*
Raccogli nel vicin boſco, o Podacre.
Ivi li ordini miei.....
Ino. Deh! dal tuo fianco
Non voler, Sire, allontanare il Duce,
Che giovar più d' ognuno nel periglio,
Che ſovraſta, ti puote.
Pod. Ovunque voglia
Il Re impiegarmi a ſua difeſa, e gloria
Coraggioſo eſporrò ſempre il mio petto:
Ma, guardati, Signor, che nella plebe
Ferve inſano furor.....
Ata. Alla difeſa
De' Regnanti nel ciel vegliano i Numi.
Quanto t' impoſi ſenza indugio adempi.

SCENA V.

ATAMANTE, e INOE.

Ata. SUl tuo ciglio, Reina, or che ſiam ſoli,
Par che s' aggravi la meſtizia. Forſe,
Del mio intrepido cor non paga, temi,
Che poſſa vacillar la mia coſtanza?

Per dileguare ogni più fiero nembo.
Queſte infelici mie ſembianze ſono
Meno apprezzate delle ſue bellezze.
Ata. Tacqui fin' or, Regina, per laſciarti
Sfogare quel malnato tuo rancore,
Che a infranger di natura anche le leggi
Vorria condurmi, profittando adeſſo
Del caſo, in cui Friſſo men degno appare
Dell' amor mio, forſe per altro a torto.
Pur malgrado ſofferſi, degli eſtinti
Che tu faceſſi alla memoria ingiuria,
Ed oltraggiaſſi pur colei, che norma
Anzi eſſer ti dovrebbe; lo ſofferſi,
Non mi curando di garrir con donna.
Ma non avrei creduto, che tant' oltre
Giunger poteſſe il tuo diſcorſo, e a un Rege
Che tutto ſa, tutto penetra, e vede,
Male avviſata, mendicar doveſſi
Per ſcaltra prevenir l' accuſe altrui,
Di geloſi ſoſpetti inique furie.
Amo la figlia, ed ella al ſommo invero
M' è cara, e ben lo merta ſua virtude,
Ch' ebbe in retaggio dalla degna madre,
Che al par d' ogn' altra riſplendea ſul Trono.
Inalza la virtude anche i più abietti;
E al coſpetto de' ſaggi la virtude
E' quella che fa grandi, e non la ſorte.
Può de ſuoi doni favorir fortuna,
Ma vera ſtima ſol ne acquiſta il merto.

Ma che posposto abbia a veder mio sangue..,
L'illustre sangue mio....

SCENA VII.

INOE, e PODAGRE.

Pod. REgina, ovunque
Van cercando il Messaggio, che di Jolco
Tornò poc' anzi; ed il comando è dato
D' investigar per ogni dove in Tebe,
E fuor di Tebe ancor, se v' è chi celi
Il sostegno vital di tanta gente;
Minacciato è il castigo, è il premio ascritto.
Ino. Credo che rintracciare i nascondigli
Mai non saprassi, e quando a caso alcuno
Possa scoprirli, è il dardo preparato,
Che scaglieraffi ad incolpar sol Frisso,
Dal quale invano tenterà difesa.
Ma il vil ministro delle nostre trame
Apportator di quel mentito foglio,
Noi festi, Prence, allontanare?
Pod. Il feci.
E poichè ricalcando sue pedate
Lo potrebber raggiungere, a un mio fido
Di volar dietro lui tosto commisi,
E son sicuro chiuderagli in petto
Il gran segreto. Così chiuso altrui

Que' dolci ſguardi, i bei lumi ſoavi
D' inſipido amator ſanno ferirti.
E' Leodon fortunato, io ſon negletto,
Quantunque io più di lui abbia poſſanza
In queſta Corte, e nel Tebano Impero.
Quantunque amore nel mio cor più al vivo
L'amabile tua effigie abbia ſcolpito,
Ed ivi n'abbia la ſua ſede poſta.
Del fervido mio ſen tutta la vampa
Mirami in volto, e poi dimmi, che amore
Per te non m' arde, e inceneriſce ognora.

Ino. Di traſporti d' amore Ah! non è tempo,
Nè tempo è di querele. [Alcuno forſe [*da ſe*]
Ci mira adeſſo, e non veduto oſſerva.
Miſurar mi convien ſguardi, e parole,
Che fin dell' aer diffidarmi io deggio.)
Deh non temer di me. Dalla tua mente
Gl' ingiuſti tuoi ſoſpetti omai dilegua.
Parti, e fido ti ſerba; non lontano
Portandoti, potrai, dove il biſogno
Richieggalo, ſoccorrer col conſiglio,
Colla preſenza tua. La tela è ordita,
Conduciamola a fine.

Pod. Addio Regina. [*Soſtenuto*

Ino. Principe, oh' Dei!

Pod. Vado a ſervire il Rege.

Ino. E' poſſibil che ſempre tormentarmi
Tu voglia con querele, e con ſoſpetti,

ATTO II.

SCENA I.

ELLES, e ARINTO.

Ell. ARinto? Il Padre mio s' è dalla menſa
Regale algato?
Ari. Egli di qui'a momenti,
Paſſerà, Principeſſa, e quale mai
Strana ventura li tuoi paſſi ſcorge
In queſta Corte, ove il deſtin crudele
Ne funeſta i bei giorni?
Ell. Agita, e preme
Ovunque atra tempeſta i cuori umani,
Nè ſi può pace ritrovare in terra.
Il bel ſoggiorno de' miei cari Boſchi
De' ſuoi dolci piaceri ei pur vien meno.
Arinto, oh quanto è mai, che il bel non ebbi
Soſpirato contento di vederti!
Sempre memore ſono, e ſempre grata
Sarò alla cura, che di noi prendeſti
Nell' educarci. I tuoi ſaggi conſigli
Mi ſaran ſempre glorioſa norma;
E ſe virtude nel mio ſen ſua ſede
Come ſoſpiro, prenderaſſi, il vanto,
Giuſta il dovere, a te daronne, e grazie.
Ari. Hai bello il volto, e al par del volto hai l' alma,

Ga-

Già ti fregia virtù col ſuo ſplendore,
E all' indol tua ſolo ne dei l' acquiſto.
Elles, delizia delle cure mie
Tu foſti, ed or tua dolce compagnia
Solleverebbe dalla fera noja
I miei giorni cadenti; ma biſogna,
Servendo al Re, cui debbo e gloria, e vita,
Che ſolchi i mari. Nel ſolcarli intorno,
Io m' avvezo ad aprire quella tomba,
Che il cadavere mio preſto n' attende.
Ma non poſſo ſgombrare dalla mente
Quelle immagini triſte, che tuttora
Venendo in folla a funeſtarla, troppo
Turban geloſe ai miſeri mortali
Un inutile avvanzo della vita.
Ah! Se dato mi foſſe con mie navi
Poterti un dì portar, tu ben vedreſti
Queſta mia bianca chioma, ancorche ſcarſa,
Faſtoſa ſventolar ſopra la prora.

Ell. Se in un angol di terra ſi poteſſe,
Arinto, ritrovar dolce quiete,
Quanto lieta ſarei. Con tua virtude.....

Ari. Il Rè s' appreſſa.

SCE-

SCENA II.

ATAMANTE, ELLES, ARINTO, e *Guardie*.

Ell. ECco a tuoi piedi, o Padre,
La più infelice, che rimiri il Sole.
Anche nel Boſco à Numi ſteſſo ſacro
Giungonſi a funeſtar di pace i dritti.
I ſoldati, per tuo regal comando
Mandati al vicin boſco con Podacre,
Hanno oſato avanzarſi licenzioſi
Dentro il ſacro recinto; in cofuſione
Tutte ſi ſono le mie vergin poſte;
Onde dal braccio tuo, da tua prudenza
Quì vengo ad implorarne ſicurezza.
Ciò tanto più, Signor, premer ti dee,
Quanto che facil più puote trovarſi,
S' è libero ad ognuno ivi l' acceſſo,
Ove dell' aureo Vello il gran teſoro
Si naſconde alla luce de' viventi.
Se ciò è decreto di tua Regia mente,
Piego la fronte, e venero il comando.
Sol di volermi ritrovar, ti prego,
Un più tranquillo, e più ſicuro aſilo.

Ata. Il Tempio gli empj profanar tentaro,
Nè frenar la licenza ſmoderata
Seppe Podacro della truppa audace?

Poda-

Ell. Podacre anch' ei v' era, Signor.

Ata. Indegno!
Ma ti rincora, Elles mia cara, e vieni,
Vien fra mie braccia ad un paterno ampleſſo.
Gli ordini più opportuni immantinente
Saprò ſpedirne. Arinto, fa che toſto
S' intimi e vieti con rigor di morte
Alla milizia, e al duce nel recinto
Sacro, che più non oſin porre il piede.

Ari. Vado; Signor, Friſſo s' inoltra. (*a*) Vieni
Diletto Prence. (*da ſe*) Ha l' innocenza in volto.

SCENA III.

FRISSO, ATAMANTE, ELLES.

Fri. ERa un far onta al gran favor de' Numi,
Cercare altronde quel ch' abbiam nel Regno.
Alla grotta, Signor, della frontiera
Invia, che brami troverai naſcoſo.
Inutil ſtimo di narrarti il come
Ciò venne a mia contezza. Dirò ſolo
Che la letizia della mia ſcoperta
Poi funeſtata alquanto fu per via.
Nel limitar del vicin boſco appena
Entrai, che voce lamentevol feſſi
Udire, e là drizzando i paſſi miei,
In un lago di ſangue ancor fumante
Proſteſo al ſuolo io vidi il tuo Meſſaggio
Ritornato dal Jolco; e non lontana

(*a*) *Arrivando Friſſo:*

Gen-

Gente, che ſen fuggia. Toſto che preſſo
Gli fui, ſchiudendo i moribondi lumi,
Egli in mirarmi colla poca voce
Che gli reſtava, ſoſpirando diſſemi:
Sei quì, Signor? La tua vendetta mira.
Indi chiudendo i rai, divincolandoſi
Senz' altro dir morì. Padre, ch' ei mi abbia
Offeſo, ignoro, e non intendo in vero
Di qual vendetta egli inferir voleſſe.
Ma il ſoſtenuto tuo regal contegno
Mi ſorprende, Signor; qual coſa mai!
Tradito forſe io ſono? I ſommi Numi
Che proteggono in cielo l' innocenza
Veglino a mia difeſa; ed io gl' invoco.

Ata. Non profanar col labro il nome loro; (*a*)
Leggi quel foglio, e tue ditcolpe adduci.

Ell. Che mai ſarà? Ma ſull' ingenuo volto
Del mio Germano, che ognor fù verace,
Lampo non ſcorgo di delitto alcuno.

Fri. „ A Deomodice, il ſuo diletto Friſſo „ (*legge*)
A Deomodice! E quando mai mi venne
Neppur per ſogno in mente, eterni Dei,
Di ſcriverle? mentito, ah sì, mentito
E' il carattere mio, l'impronta mia.

Ell. Fedele a Deomodice? forſe amante?
Fui col Germano a ſoggiornare in Jolco,
Ne accorger mi potei d'amor men degno
Del ſangue, che gli ſcorre nelle vene,

(*a*) *Gli da a leggere il foglio.*

E a lei nipote il rende.

Fri. Ah! che più enorme
Sceleraggine in terra non s'è udita!
Fingere un foglio per volermi in colpa
D'aver tentato d'un congiunto il talamo,
Macchiando l'onor mio la gloria mia!
Germana inorridisco, e tu non fai?.....
Sai pur....veggo ben io, sì veggo quale
E la cagion di sì maligna frode.
Per tutte traversar le mie premure,
Onde sollievo non porgessi a Tebe
Per tormi dal tuo core, amato Padre,
Per rendermi odioso al mondo intero,
Per sollevare un mio fratello al Trono.
Difficile non è scorger chi il tenti.
Se fosse mio tal foglio, nell'incontro,
Che coll'araldo ebb'io, l'avrei sottratto;
Poiche reo la cagion voluto avrei
Meglio indagare della mia ripulsa:
D'illibato candor facendo io pompa,
Sol ragione di stato io la credetti.

Ism. Voglia il Ciel che così....

SCENA IV.

ADRASTO, e *detti.*

Adr. SIgnor l'Araldo
Apportator di quel funesto foglio

Non

Non ſi ritrova in tutta Tebe; e accerta
Talun che or' ora dileguoſſi

Fri. E' morto.

Adr. Morto? Che ſento! Ah giuſto Ciel! vendetta
Però ſà ſempre de' malvagj Giove,
E di prodigj non è ſcarſo a' buoni.
Sire, là dove il fiume in mar s' immerge,
Ito a diporto colle ſue fanteſche
Un de' miei ſervi, a riſapere ei venne
Un gran ſegreto da un' Auriga amante
D' una di lor, cui pur ſeguiva i paſſi,
Per trar piacer da luſinghiera ſpeme.
Giunti all' auguſto venerabil loco
Che al pellegrino fa innarcar le ciglia,
Indi piegar la fronte; al loco inſigne,
Che accoglie il ſacro cenere de' noſtri
Sovrani in quei faſtoſi antichi avelli,
Diſſe l' Auriga: io sò dove s' aſconde
Quello che invan ſi và cercando in Tebe,
E che in non ſcarſa quantità mietuto
Fù ne' feraci campi più rimoti:
Ma non deggio parlar che alla mia vita
Riſchio ſovraſta. Colle lor preghiere
Le femmine però che curioſe,
Ed efficaci ſempre in lor dimande,
A penetrar gli arcani più importanti
Giungon talor, riſepper dall' Auriga,
Che là ne' ſotterranei, che à ſepolcri
De noſtri Rè fan ſalda, e aſciutta baſe....

(Ab-

(Abbianſi pace le grand' ombre regie
D' ingiuria tal!)

Ata. Inaudito ardire!

Fri. Scelerateza eſtrema!

Ell. I Dei clementi
Ne perdonino agli empj.

Ata. E chi là dentro
Poſtove l' ha? Chi n' è l' autor?

Adr. Non volle
Queſto poi paleſar.

Ata. Di chi è l' Auriga?

Adr. Del ſommo Duce egli è al ſervizio addetto.

Ata. Di Podacre? eſſer può che tanto ardiſca?
Ben m' appoſi a non darli urgente incarco,
E a mandarlo co' ſuoi più fidi altrove;
Ne' gravi dubbj aſſicurar convienſi.
Che ſi faccia arreſtar toſto l' Auriga.
(Podacre! A che Podacre? indegno! infido!)
(*da ſe*)

SCENA V.

PODACRE, *e detti*.

Pod. POdacre al Re s' inchina, e a porger viene
Frettoloſo l' avviſo, che il Meſſaggio,
Che di Jolco tornò ſtato è nel boſco,
Non ſi ſa da chi uccíſo, e io fui preſente,
Quando l' alma ſpirò quell' infelice.

Fri. Tu preſente gli ſoſti?

Pod.

Pod. Sì, preſente:
E preſente con quattro miei ſoldati:
Mentre iva intorno ad eſplorare il boſco,
In lui m' avvenni, che proſteſo al ſuolo
Invan cercava dalla gente aita.
Soccorrerlo tentai, ma tardi egli era:
Onde rivolſi ſol le cure mie
Ad indagare chi gli aveſſe il ſeno
Così trafitto, con quei fieri colpi,
Onde dalle ferite in un col ſangue
L' anima gli ſortiva; egli mi diſſe,
Al Rè ti porta, e digli, che un de' ſuoi
Più cari or or fattoſi a me quì incontro
Così ricompenſommi de' ſervigi,
Che gli ho preſtato, e digli che abbia in cura
Pur la ſua Regia riſpettabil vita.
Del reo tentai torgli di bocca il nome.
L' era per dir, ma a un tratto e voce e ſpirto
Perdette, e chiuſe a eterna notte i lumi.
Stando pertanto la tua vita in forſe,
Toſto ne venni l' importante annunzio
A recarti, Signor; ſe traſgredito
Ho i tuoi comandi, il zelo mio ne incolpa.
Ata. Tu pur non t' avveniſti nell' eſtinto? (*a Friſſo*)
Fri. M' avvenni, e da ſtupor ben grande io preto,
Sto ammirando, Signor, nè capir poſſo
Con qual arte ſi finga una sì enorme
Nera impoſtura, e la franchezza audace
Mi ſorprende ancor più. Come? vedeſti

Spirar l'Araldo? ci che tornò di Jolco?

Ell. Come è feracè di doppiezze il Duce! (*da ſe*

Fri. Padre, tradita è l'innocenza mia,
Delle machine altrui coteſti ſono
Quegli empj fondamenti, che non guari
Roveſciar le faran ſopra il miò capo.

Ped. Perchè, Signor, d'ira cotanto avvampi?
Par, che dubbioſo di mia fe tu ſia,
Nè creda al mio racconto. Un traditore,
Un menzogner mi vuoi?

Fri. Sì, che lo ſei.

Ped. A chiamarmi così foſti tu il primo;
Ma ben farò pentirti.

Ata. Olà rammentati.....

Ped. Riſpetto il Rè: piego la fronte, e ſoffro,
Ma dee il Sovrano riſarcir l'ingiuria,
Vuol l'onor vilipeſo il ſuo riparo.
Sire, tu dei far paleſe al mondo,
Ch'alma più fida della mia non v'è:
Ben mi conoſci e ſai, ch'anzi del Prence
Fui amico, e ſono.

Adr. Lo dovria, ma ingrato (*da ſe*
Tradiſce.....

SCENA VI.

ARINTO, *e detti*

Ari. SIre, in queſto punto iſteſſo,
(Mentre eſeguito il tuo regal comando,
Nel-

Nella gran guardia me ne ſtava in mezzo
De' giovani guerrieri raccontando
Di mia paſſata vita l'avventure,
Scarſo ſollievo a chi vien meno il brio)
Dal vicin boſco è qui giunto l'annunzio,
Che nel fare dell'armi la riviſta,
Di due ſoldati fu l'acciar trovato
Tinto di vivo ſangue. Credon ſieno
Gli uccisori del meſſo. Il negan eſſi,
Vane adducendo mendicate ſcuſe.
Gli han poſti in ferri. Il lor deſtino or pende
Sol dal tuo cenno. A venerarlo io venni.

Ata. S' allontani ciaſcuno, e ſolo reſti
Preſſo di me Podacre.

Fri. E' il reo ſcoperto. (*a*)

SCENA VII.

ATAMANTE, e PODACRE.

Ata. POdacre, e che? due de' tuoi fidi armati
Hanno l'acciar di ſangue ancor fumante;
Nel boſco è uccisо il meſſo; di ſua morte
Tu vieni apportator, ſenza curarti
Di diſcoprirne l'uccisor qual ſia,
Dietro l'orme di lui toſto volando?
Moſtri, a dir ver, nel mentre che tu vanti
Premura de' miei giorni, quanto poco

(*a*) *Partono tutti gli Attori, e le guardie.*

Ten cal. S' è ver che il moribondo araldo
T' impose il dirmi, ch' un de' miei più cari
Male ricompensando i suoi servigi
L' avea a tal fin ridotto, e che dovessi
Io pur temere; e perchè mai per tormi
Da coteste terribili dubbiezze,
Non indagar, non arrestar l' audace,
Su cui cader possono i miei terrori?
Podacre! non vorrei, che presentato,
Contro tua voglia, me l' avessi innante.

Pod. Puote esser ver, mio Re; vano per tanto
I micidiali d' inseguir credei.
Noto l' autor, che cal degli altri? solo
Perchè n' incontrin la dovuta pena?
Ma presto o tardi il destin lor la serba.
I complici esser ponno i miei soldati
E de' più fidi. E che perciò? Tu senti
Che diffidar si dee fin de' più cari.

Ata. Che vuoi inferir? Chi il traditor tu credi?

Pod. Quando in faccia ai Regnanti uno favella,
E quando in rischio hà l' innocenza propria,
Chiaro parlar dovria, rotto qualunque
Ritegno di rispetto; a me per altro
Tacer conviene, e misurar miei detti.

Ata. Fin' or, Podacre, al tuo Sovran parlasti;
Parla all' amico adesso, e alcun riguardo
Non abbia il labbro tuo nel dirmi il vero.

Pod. T' offenderia, Signore, nella parte
Più tenera del cor.

Ata.

Ata. Parla.
Pod. Non deggio.
Ata. Il Re quì non ſi trova, ma l' amico.
Pod. Nè all' amico, nè al Re dir più degg' io
Di quel che diſſi.
Ata. I beneficj miei
Ti faccian ſovvenir, ſe non del tutto
Che un poco almen di gratitudin merto.
Da' tuoi proſcritto ereditar) Regni,
Tu ſai per qual cagione, e con qual riſchio,
T' accolſi fuggitivo ne' miei Stati
(Soffri, che tel rammenti). Io t' educai
Qual mio Nipote nella Reggia iſteſſa
In un co' figli miei. Poſcia nè al merto
Nè badando all' età con altrui invidia
Al ſommo grado t' inalzai di Duce.
Che far di più poteva? ancor contento
Di ciò non fui; dell' amiſtade mia
Ti volli a parte. Ora in virtù di queſta
Farò che il fallo ignori il Re, ſe fallo
Hai tu commeſſo; e ſe a ſaperlo ei giugne,
Sarò tuo difenſor; farò tu n' abbia,
In grazia dell' amico, anche il perdono.
Per anche in faccia al mondo egli è naſcoſto
L' autor dell' omicidio, e delle trame.
Pria che parlin forzati i teſtimonj,
Or, che trovar rimedj ancor ſi ponno,
Onde celar coteſta azione indegna,
Dì, ſe l' autor ne foſti, la cagione

Non mi celare; e se innocente sei,
Con l' istessa franchezza il reo palesa.
Che assicurato il Re; ei pur sicuro
Sarà, se il vuoi, d' ottener perdono.....
Sia ancor la mia consorte, o siano i figli....
Podacre mio, disgombra l' atra nube,
Che circonda il tuo Re, l' amico tuo.

Pod. Per me parla, Signor, quel sangue ostile,
Che trassi a sparger io ben tante volte
In tua difesa, e del Tebano Impero,
Che di mia fedeltà fà chiara prova.
Altri temer tu dei, altri t' insidia.
Su d' un Figlio, che il tuo favor si gode
Non oso dir che muover dubbio un debba.
Benchè possa ei temer che sua Matrigna
Abbia attrattive, onde piegarti a scerre
Un de' suoi Figli al trono. Il dirti ancora,
Che più dell' odio rende arditi amore,
Troppo audacia sarebbe; e che ei del soglio
Innanzi tempo assicurar si voglia.
Pur v' è ch' in Tebe osa asserir, suo fido
Esser colui, che tu spedisti in Jolco,
E che scaltro de' suoi mentiti amori
Lo fè ministro, onde scacciati entrambi
Perduto avesse il suo soccorso Tebe,
E tu il riparo al tuo rancor maluato,
Che in un tumulto può scoppiar funesto.
Del finto amore il giovanil trascorso
Potea scoperto aver facil discolpa;

Ma

Ma non si libran mai le cose al giusto.
Divulgatosi in Tebe il grande arcano,
E risaputol egli, in tanta urgenza
Che poteva sperar? dirsi potria
Si sia voluto assicurar frattanto
Del testimone di sì gran reato.
Ma tornando più indietro, anche, Signore,
Fan prova al suo delitto què trasporti,
Ne' quali uscì, quando pensasti al trono
Altra compagna scerre, e il più recente
Suo finto zelo d'aumentar le messi,
Sulla non sparsa ancor fertil sementa
Tanta sparger facendo ardente calce,
Che dicon n'abbrugiasse il vivo germe.
Egli si vuol della penuria in colpa;
Affinchè tu, mal riparar potendo,
A tutto il popol ne venissi in odio....
Ata. Tutt'altri avria creduto, che dovesse
Esser l'oggetto di tue destre accuse,
O fondate l'avessi in stabil base. [a]
(Non posso l'ira più tenere a freno;
Ma sia regia parola un giuramento.)
Avrà il messaggio divulgato audace,
Donde lo sdegno di Creteo sia nato,
Poichè, per quanto io so, da qualche tempo
Altri di là non venne? ah! mal s'appone
Chi a far veder la fellonia nel figlio.
Stassi intento; se fosse il figlio reo,

(a) *da se la parentesi seguente*

L' araldo, che si vuol suo fido, inteso
Appien di tutto, non l' avria tradito,
Con sparger imprudente affar simile;
Ei complice del fallo, ancor fingendo,
Col tradir lui, se pur tradito avria.
Ma un tal rumore suscitato egli abbia;
Potea per questo efferne istrutto il Figlio?
E il tutto riparar colla sua morte?
L' un giunse all' alba; appo il meriggio l' altro
E questi inaspettato. Or tosto, e il seppe
E l' incontrò, e l' uccise. Non aduna
Tanti casi la sorte a prò degl' empj:
O troppo sforzo alla mia mente costa
Il crederlo. Diciam, che d' altri fido
Fosse l' araldo, e un tradimento il resto.
Nè la cagione esser mi puote ignota
Che mosse i tristi disleali autori
A mentir fogli, concertar le morti,
E machinar la scelerata impresa.
Fisso per altro il suo candor palesa, (a)
E ho inteso inoltre da veraci labbri,
Che biondeggiaro ricche messi altrove
Non lungi dal Regale attento sguardo;
E so di certo in Tebe ritrovarsene,
E fuori ancor de' nascondigli pieni.

Pod. Ciò che si vuol de' nascondigli, Sire,
Del che dubito io pur, dirotti chiaro,
Ch' opra sarà di chi vuol farsi grato

A

(a) *Si ferma a guardarlo.*

A queſt' afflitta miſerabil gente,
Allorchè giunto di ſue brame al fine,
Pronto ſoccorſo ritrovar dovria.

Ata. Un tuo auriga n' è informato appieno... (a)
Egli, o Podacre, ſarà già nè ferri,
Come lo ſon puranche i due ſoldati:
Loro traſſi il grand' arcan di bocca.

Pod. A farmi reo tutto congiura invano;
Sire, innocente io ſono (i fidi miei
Han l' alma forte in ſen.)

Ata. Ma l' apparenza
Pur ti fa reo.

Pod. Ma il Re pur ſcorge il vero:
Traſpar la luce fra le nubi ancora.
Sono innocente.

Ata. Sarà il Re coſtretto
Nè ceppi a porti, fino a che paleſe
Il ver non ſia. Tu ſei pur anche in tempo.

Pod. Lo ſai chi è il Reo, ſe tu ſaper lo vuoi.
Sono innocente.

Ata. E tale audacia hai in core?
E puoi mentire ad Atamante in faccia?
Tu vuoi abuſarti?... E ben, ſe non ti moſſe
Dell' amico l' amor, del Re lo ſdegno
Ti muoverà. Cuſtodi in carcer ſtretto

(a) *Si ferma guardandolo di nuovo*

Co-

Costui si ponga. A quai sventure, o Dei,
E' il destin de' Regnanti ognor soggetto!

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

INOE, *e poi* LEODONE.

Ino. DOve, Inoe, volgi ſconſigliata il piede?
Grazia a implorare per Podacte? Forſe
Non fomentaſti aſſai l'ire, e i ſoſpetti
In ſeno al Re conſorte? E poi che giova
A donna mai pregar chi la memoria
Troppo anche viva, e cara accoglie in ſeno
Per l'altra, ch'era l'idol ſuo diletto?
Pregar che val, ſe non riſponde amore?
Cangiam diſegno. Uopo è moſtrarſi offeſa
Col ſilenzio loquace più del labbro.
Una figlia di Cadmo, una Regina
Merta riſpetto, e ſe non gli è ſerbato
Prender conviene altro partito. I Grandi
Del Regno ſon la maggior parte ſvolti:
Il Popol, la milizia già m'adora:
Sovvertirò le guardie, il trarrò fuori
Dal carcer anche ſuo mal grado... viene
Leodone alfin.

Leo. Di Delfo or io ritorno
Bella Regina, e mercè mie premure
Dell'

Ben chiaro andrò l' oracolo a ſvelare,
Di cui il deſtino apportator me volle.
O il Re cede all' oracolo, che reco,
Ed è perduto Friſſo: o ſe non cede
E' perduto con Friſſo il Rè medeſmo.
Regina, io t' aſſicuro, che tue brame
Avran l' intento pria d' uſcir dal tempio.
Forza non val contro il parlar dè Numi.
Amabile Regina ben vedrai
D' un tenero amatore il dolce affetto
Come tutte ſaprà ſcorger le vie,
Per cui la gioja ad inondarti il ſeno
Giugner poſſa; ma poi ricompenſate
Da bella indifferenza le mie cure
Saranno; ed al fervore, e ai caldi voti
D' un più felice, e fortunato amante
Mio malgrado eſſe pur ceder dovranno.

Ino. Al ſenſibil mio cor col dubitarne
Troppa ingiuria tu fai. Memoria eterna
Avrò de' tuoi ſervigj. D' un cor grato
Con gli effetti vedrai qual ſia il dovere.
Giuſta mercede avrai.

Leo. Baſta il tuo core

Ino. Il core avrai.

Leo. Ma, oh Dio! Regina, i tuoi
Begli occhi avranno ai fulminanti rai
Di Podacre laſciato il lor paſſaggio:
Onde il tuo cor.....

Ino. Podacre in queſt' incontro,

In

In cui l' urgenza neceſſario il rende
Piegar facendo al ſuo voler le ſchiere,
Ah! ben lo vedi, perigliosſo troppo
Lo ſprezzarlo ſaria. Anzi ora è d' uopo
Trarlo dal carcer fuora. Altro mio fido
Di ciò ne ha preſo ſopra ſe l' incarco.
Baſti a te del mio cor viver ſicuro.

Leo. Se l' oggetto ſarò de tuoi penſieri,
Non mi reſta a bramar ſorte migliore.

SCENA II.

ATAMANTE, ADRASTO, *Guardie*, *e detti*.

Ata. TOrnaſti?

Leo. Io giunſi in queſt' iſtante appunto.

Ata. Qual' è l' oracol, che ne rechi?

Leo. Sire,
D' adempier prima i ſacri riti, e poi
L' oracolo ſvelarti m' è commeſſo
In faccia al popol dell' afflitta Tebe,
Preſente tutta la regal famiglia.

Ata. Vanne a diſporre adunque nel gran Tempio
Quanto occorre, che pria che il dì s' aſconda
Vo che l' oracol mi ſia noto. Quindi
Verrem noi tutti. (*a*) Tu Regina intanto
Vanne ad ornart' del tuo regio manto,
E teco inſieme i figli tuoi conduci.

Ineo.

(*a*) *Parte Leodone.*

Ino. Secondi il Cielo le mie giuſte mire. *da ſe*
Ata. Altri ne vada ad avviſar, che Friſſo *alle guar.*
Pur vi ſi trovi; Altri Elles, pria che rieda
Del ſuo ſacro ritiro al bel ſoggiorno.
Meco ſolo ne reſti Adraſto.

SCENA III.

ATAMANTE, *ed* ADRASTO.

Ata. A Draſto,
La fellonia tutta è oramai ſcoperta;
I ſoldati parlar; parlò l' Auriga.
Tutti incolpan Podacre. Ei ſol perſiſte
Nel negar; ma convinto invano crede
Ingannarmi così. Già d' or l' avrei
Laſciato in preda al ſuo feral deſtino,
Se non volgeſſi nella mente ancora,
Che il ſuo delitto naſcer può da impulſo
D' altro maggior; e il rinvenirlo ſia
Neceſſario alla cura d' un Regnante.
Adr. Mal non m' appoſi allor che i dubbj miei
Cadder ſopra di lui, nè mal m' appongo,
Forſe ſeguendo a dubitar pur d' altri.
Da più, Signore, alta ſorgente io penſo,
Come pur diviſai, che venga l' onda,
Che preme, e che a momenti orgoglioſa
Sta per ſommerger, ſe non val riparo,
Colla Regina ſi trovò Leodone,

E ta-

E taciturna ella partì di poi;
Sire, apri gli occhi; ambo mi ſon ſoſpetti.

Ata. Se Leodone temer, ſe la Regina....
Adraſto, ſiam nè più fieri perigli.

Adr. Noto il periglio facil è lo ſcampo.

Ata. Condurſi al Tempio è troppo riſchio. E' forza
Il differir.... penſi?

Adr. No, che nuov' eſca
Porgerebbeſi al fuoco. E' di meſtiere
Andar, ma cauti ancor più dell' uſato,
E ben diſpoſti a qualſivoglia evento.

Ata. Sì.... ſi faccia morir Podacre intanto.

Adr. Neppur queſto, Signor; niente, che poſſa
Recar materia di tumulto. Sai
Quanto ſia caro a' tuoi ſoldati il duce.

Ata. Morir ſi faccia occultamente.

Adr. Alcuno
Penetrar lo potria. Saggio conſiglio
E' il raddoppiare fide guardie al duce;
Indi ordinar, che ad un ſol cenno pronte
Sieno a moſtrar la teſta ſua reciſa
Al popolo ſedotto. A tale aſpetto
Il vile il forte impallidir vedraſſi.

Ata. Quanto infelice ſon! Credei, che torre
Altra compagna al Trono, ſollevarmi
Poteſſe dall' affanno, che la morte
Della primiera mi recava al core,
Ed affanni maggiori ella mi porge.

SCE-

SCENA IV.

FRISSO, *e detti*.

Fri. O Do, Signor, che ritornò Leodone,
Che pria che notte ad oscurar ne venga
Colle tenebre sue, si vuol nel tempio
Udir l' oracol, e ch' io pur presente
Esser vi deggio. Non vorrei, Signore,
Che notte eterna ne seguisse a noi.
E' ver ch' un Capo de' nemici occulti
Stretto è ne' ferri; ma pur vero è ancora
Ch' altri Capi vi son. Di Leodone,
Per non dir d' altri, vuol ragion si tema.
Colli nemici miei, con chi giurommi
Eterna guerra, ei pur trovossi a strette
Conferenze. Fra i grandi ha il primo loco:
Il popolo, che segue l' altrui fasto,
Già se gl' inchina; apportator or viene
Dell' oracol; chi sa... Che mai ti cale
D' oracoli, Signor? l' oracol vero
Son la grotta, i sepolcri, ove s' asconde
Quello che invan si va cercando a' Numi.

Ata. Figlio, che figlio posso ancor chiamarti,
Dileguate per te le mie dubbiezze,
Convien condurfi ad ascoltar nel Tempio
L' oracolo, quantunque abbian parlato
Prima del tempo i Numi. Il non andarvi

Un disprezzo faria, ch' odio maggiore
Contro di noi susciterebbe.

Iri. A morte
Vuoi tu stesso condurmi; a morte io vengo.

Ata. Andarvi voglio per salvarti, o Figlio,
E meglio assicurarti sul mio Trono.

Iri. Sarem traditi senza scampo, o Padre.

Ata. Adrasto prenderà quelle misure,
Che concertammo fra di noi poco anzi.

Adr. Tutte porrò le mie premure in opra.

Ata. Vedrem, che sanno machinar mai gli empj.
Colà t' attendo, (*a Frisso*) meco vieni Adrasto.

SCENA V.

FRISSO, *poi* ELLES, *e* ARINTO.

Fri. INcauti Genitori, e qual v' offusca
Maligna nube ai figli vostri infesta,
Allor che a nuovo indissolubil laccio
Col cor la destra voi porgete? indarno
Vi lusingate, che Matrigna voglia
Lasciarci in pace fra i paterni amplessi,
I primi parti dell' affetto vostro
Trovan nella Matrigna un cor di tigre. (*a*)
Ah ma Germana vieni; vieni amico,
Anzi Padre, che tal ti riconosco,

Per

(*a*) *Sopraggiungendo Elles, e Arinto seque.*

Per la da re presa sì attenta cura
Nell' educarci. Una seconda vita
Colli precetti tuoi tu ci infondesti;
Colli precetti tuoi, che farla eterna
Possono, a ben prezzarli, della gloria
Essi potendo ognor' scorgerne al Tempio.
Ma difficile or troppo è il porli in uso.
Venite entrambi, a sostener venite
Colla vostra pietade un cor afflitto,
Che cerca in van da sua virtù soccorso.

Ell. Alta ragione hai di dolerti, o Frisso;
Contro tua sorte, ed il tuo onor s' attenta.
Ponno esser ben scoperte del nemico
Le mire, ed esser ben palesi in parte
Le trame sue; ma troppo egli è potente
Nostro nemico, e ne può ordir di nuove.
Io dico nostro perche entrambi siamo
D' una medesma madre. Io non ho forse
Quell' istessa ragion, ch' hai tu germano
D' esser bersaglio dell' invidia altrui;
Pure ancor io lo sono, ed il disprezzo
Della nostra matrigna mel dimostra.
Di me però poco mi cale, e solo
Il mio diletto buon german m' è a core.
Io nel ritiro la mia pace trovo;
Ma vonno quello funestarmi ancora,
E me pretendon delle noje a parte
Retaggio delle corti. E qual bisogno
V' era di me per propalar l' Oracolo?

Su lui ſalimmo, egli ſpiegò ſuoi vanni,
Ed a varcarne il mar drizzò ſuo volo;
Ma mentre d'alto in giù talor venia,
Quaſi l'onde a lambir, Nume marino,
Fuor tratto all'improviſo orrido braccio,
M'involò, e ſeco lui mi traſſe ardito
Lunga pezza a vagar per entro i vaſti
Umidi gorghi, invan chiedendo amore:
Quando, deluſe le ſue calde voglie,
Crucciоſo alfine diemmi un colpo, e a riva
Morta gittommi. Accorſero le Ninfe;
Aridi rami radunaro, e in eſſi
Stavano intenti gl'amoretti intorno
Battendo l'ali, a deſtar fiamme invano,
Per ritornarmi a vita; invano a nome
Mi richiamavan tutti; Elles invano
Riſonavan le valli; egli era il Ponto,
Ove gittata io fui. Di là poi vidi
Con te poggiar l'ariete a certa ſelva
A Marte conſacrata, ove in cuſtodia
Tu d'un drago il laſciaſti. Indi un Pavone
D'una grandezza ſmiſurata io vidi
Rieder volando, che ſi avea carpito
Il noſtro vello d'oro; era con lui
Una maga, che il ſen corteſe ornava
Dell'aurea effigie dell'inſigne vello
Di varj Regi, e cavalieri illuſtri.
I Tritoni dal mar facevan plauſo
Colle lor conche, ed eccheggiava evviva

La più rimota, e solitaria spon.a.
Ah! non vorrei, che s'avveraſſe...
Fri. I ſogni
Vane illuſioni ſon.
Eli. Però già veggo
Acceſo il foco, e popolar tumulto
Ci minaccia, o German. Forſe nel Tempio
Come ben diviſaſti... ah! non v'andiamo.
Ari. L'idea dell'uom venerazione eſige,
S'eſſer voleſſe, come gli è preſcritto.
Ma tal non è; ſicchè temer di tutti
Debbiam; ma dobbiam ſempre ubbidienti
Eſſere a i cenni di chi c'è maggiore,
Che più vede e più sa. Gitene al Tempio,
E ſe accadeſſe poi ſiniſtro incontro,
Rimproverarvi non però potete
D'aver appien voſtro dover compiuto.
Vegliano i Numi in cielo a prò de' giuſti,
E innalzan loro ſulle altrui ruine
Più eminente fortuna. Il Vello d'oro,
Che in pegno del ſuo amor vi diè la Madre,
Madre ch'or Dea puote a ragion chiamarſi,
Egli è capace, ancor tolta ti foſſe,
Mio Prence, la ſperanza del tuo Regno,
Di fartene acquiſtare altro più vaſto.
Fri. Ma non ſariano queſte avite mura,
Queſti palagj, queſte vie, queſte aure.
Ari. L'Eroe de' il mondo intero aver per ſfera
Ei ſe alito peſtifero e maligno

Ad

Ad infestar comincia il suo soggiorno;
Cercar ricovro dee in lontana parte.
Ell. Andiamo, Arinto, l'ora già s'appressa.
Ari. Andiam; dal mar giunta sarà mia gente,
Scorta sicura in periglios incontri.
Fri. Ite, a momenti seguirovvi io pure.

SCENA VI.

FRISSO, *e poi* INOE.

CHe s'ingrossi lo stuol de miei ne attendo:
Chi ben prevede, provveder pur dee;
Opra è da stolto avventurarsi al caso. (a)
Ino. Principe e che tu fai? non t'inoltrasti
Al Tempio ancora? a udir non ti prepari
Del sacrosanto oracolo l'arcano?
Fri. Regina preparato a tutto io sono;
Quando mi pende il forte acciaro al fianco.
Ino. D'acciar non abbisogna; ma d'un core
Umil, divoto, a i sommi Dei soggetto,
Cui vulger sempre le preghiere è d'uopo.
Fri. Darmen l'esempio a mia matrigna aspetta.
Mi precedi, e seguir su tue pedate....
Ino. Al nostro arrivo tutto dee esser pronto;
Fasto dovuto alle Reine. In fine
Preceduto ha i miei passi il tuo gran Padre.
Fri. E seguirollo io pur.

(a) *Inoe, che sopraggiunge.*

SCENA VII.

INOE *sola*.

IL Re ſortito
E' dalla Reggia, ſe non erro, e ancora
Non è Podacre da ſuoi ceppi ſciolto?
Non ſarebbe egli vero, o pur tradita
M' hanno quei fidi, cui l' affar commiſi?
Il tempo queſto più opportun ſaria,
Onde poteſſe inoſſervato fuora
Venir, raccorre la ſua gente affetta,
Quella almeno, che in Tebe egli ha laſciato,
Per valerſene all' uopo, prevedendo
Varia congerie di ſiniſtri caſi.
Ei tarda ancora! Oh Dei! gli hanno pur detto
Che l' attendeva io quì, prima che altrove
Ei ſi portaſſe? Ah troppo tarda, oh ſtelle!
Era pur meglio, con mie mani io ſteſſa
Andata foſſi li ſuoi lacci a ſciorre.
Ma v' andrò toſto... ah no... che non conviemmi,
Patria gente vedermi, il Re ſaperlo: Questo non è di dichiararſi il tempo.
Almen veniſſe, o almeno il Sol benigno
Vicino a ricovrarſi in ſeno al mare
Fermaſſe il corſo a ſue ſplendenti rote.
Che mai ſarà! non vien...

SCE-

SCENA VIII.

INOE, e PODACRE, *che viene dalla parte oppoſta a quella, dove l' attendeva la Regina.*

Ino. *(nel voltarſi)* AH ſei pur giunto?
Podacre amato, ora reſpiro alfine.
Come da queſta via?
Pod. Per isfuggire
De' vigili cuſtodi il raddoppiato
Stuolo, de' quali il tuo fedel più d' uno
Sovvertire ha dovuto.
Ino. Come detto
T' avrà il mio fido, già tornò Leodone;
Or or l' oracol paleſar nel tempio
Si dee; il Re gia s' è inoltrato, ed io
Vi vado or pur; corri raccogli i tuoi;
E quindi al Tempio inoſſervato giugni.
Allor, che meglio il credi, o mio Podacre,
Deſta il tumulto. Con talento il guida.
Il tempo aſſai ne ſtrigne: Il bel momento
Se traſcorre, noi ſiam tutti perduti.
Solpetto tu, ne diverrò pur io,
E tutti quanti i miei più cari amici.
Pod. Non dubitar, tutto farò; ma poi
Da coteſti tuoi amici non vorria
Mi ſi uſurpaſſe del tuo cor l' impero.

Ino

Ino. Ah finiſci una volta, o caro Duce
Di tormentarmi colle tue dubbiezze:
L' ora s' affretta. Alla grand' ara intorno
Il popol già m' attende. Intanto, o Prence,
Che precedono gli inni, e i ſacri riti,
Avrai tu luogo di raccorre i tuoi.
Io vado. Addio
Pod. Tu mi vedrai nel tempio.

SCENA IX.

PODACRE, *e poi* FRISSO.

Pod. IO la più parte troverò là dentro,
Che in vedermi ſoltanto a un cenno mio....
Fri. Come tu qui?
Pod. (Che contratempo è queſto!
E quale ſcampo mai? d' uopo è d' ardire) (*da ſe.*
Fri. Chi ti ſciolſe fellone? (*Se.*
Pod. Il Ciel protegge
L' innocenza.
Fri. Nel Ciel, nel Ciel, indegno,
Non giungon mai de' traditori i voti.
Chi ti reſe l' acciar?
Pod. Chi ben ſapea
Che la mia deſtra d' impugnarlo è degna.
Fri. La fu finche al tuo Re foſti fedele.
Pod. E non lo ſono ancor? Non mi conoſci.
Dall' opre mie meglio ſaprai chi ſono,

E imparerai tu a rispettarmi un giorno.
Se punto da' tuoi vivi, ed aspri oltraggj
Non ti traggo dal sen quell' alma audace....
Fri. Col ferro io ben trapasserotti il core. (*a*)
Pod. Sarà il mio acciar pria nel tuo seno immerso..(*b*)
Ma può al rumore accorrer gente, e perdo [*da se*
Me stesso, se l' atterro, o non l' atterro,
E non servo chi deggio. Oh quale incontro!
Qual stratagemma usar? Che fiera angustia!
Fri. Non fuggirai codardo.
Pod. Ah questo è troppo.
Già si stancò la sofferenza mia. (*si battono*)
Ma nò... Principe ferma. Il tuo destino
E' a sommi Dei dovuto. Io lor lo cedo:
Abbia il mio acciar cotesta terra amica, (*c*)
Gia testimon di quanto ho per lei oprato,
Cotesta terra, che più volte vide
In sua difesa da me farsi a rivi
Scorrere il sangue ostil, di cui l' è intrisa.
Esser tu devi il mio Sovran, nè voglio
Macchiar la gloria mia, qual macchierei,
Versando del tuo sangue una sol stilla.
Quest' acciaro, che vedi alle tue piante,
Non tornerammi al fianco; finchè degno
Tu non men creda, e colla propria mano
Non

(*a*) *snuda la Spada.*
(*b*) *la snuda anche egli.*
(*c*) *gitta la spada in terra.*

Non vel ponga, Signor. Se ancor tu sei
In dubbio di mia fè, Principe, torno
Di nuovo al carcer mio; se reo mi stimi
Ecco il mio petto, l'ira tua ne sfoga....
Ma che? Tu non ferisci? Eccoti aperto
Il seno... Il ferro ah tu riponi?.. E pensi?
Ebbene, intendo, ancor dubbioso sei.
Volontario al mio carcere ritorno. [a]
Paventa quest'acciar, che non curasti.

(a) *Mentre Podacre finge d' andarsene, Frisso restando soprafatto se ne va anche egli dall' altra parte senza parlare. Podacre poi ritornando indietro riprende la sua spada gittata al suolo, e minacciando dice.*

FINE

DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA I.

ADRASTO *ſolo colla ſciabla sfoderata*

OVe i perfidi ſon? vo di mia mano
Troncar lor vite. Iniqui! ſciorre i ferri
A Podacre, laſciarlo indi fuggire!
Ove ſono, ove ſon? fuggiro anch'eſſi.
Che deſolata corte! o miei diſegni
Dall'altrui fellonia renduti vani!
Qual confuſion per me, che ſia in periglio
Il mio Sovran, per ſecondar miei detti!
Credo, che a un cenno ſol, reciſo il capo
Di Podacre, terror nel ſollevato
Popol baſti a eccitare; il cenno daſſi,
E non risponde a noſtre brame effetto.
Il colpo ad affrettarne io ſteſſo vengo,
E trovo ſparſe le mie cure al vento.
Le guardie al carcer raddoppiar che valſe?
Quante più fur, più ci tradiro. Infide!
Scelerate!

SCE-

SCENA II.

ELLES, ARINTO, *e detto*.

Ell. DEh lascia ch' io ritorni *ad Ari.*
Al Tempio, dove il mio destin mi vuole.
Ari. Nò Principessa.
Adr. Come qui tu sei?
Ari. Dalla furia del popolo commosso,
E dal fatale oracolo salvata
Or or' io n' ho l' amabil Principessa.
Adr. Qual fù l' oracol, che non anche intesi?
Ari. Come! pur tu presente non vi fosti?
Adr. Allor, che sollevossi il primo grido,
E s' udì in varie bocche di Podacre
Il nome, il Re pensando, che le schiere
Ad onta sua, pur lo volesser salvo,
A me commise far troncargli il capo,
Per togliere a i ribelli il lor sostegno;
Ma indarno fù, che il trasse altri da i ferri.
Ari. Pur troppo! Egli il primiero ed il più ardito
D' Elles chiedeva e Frisso l' innocenti
Vittime in pronto sacrificio ai Numi.
Ell. Eh lascia, che si appaghi. E ch' io n' adempia
L' oracolo, che brama la mia morte.
Un' ombra alfine è questa vita umana.
E che val prolungarla?

Ari.

Ari. Ella è innocente.
Non vonno i Dei degl' innocenti il ſangue.
Adr. Tanto l'oracol vuol, tanto è funeſto.
Ari. Vuol la morte di lei, quella di Friſſo.
Ah ſenti, amico, enormitade atroce:
Dell'oracolo aſcolta le parole.
„ Cerer ſdegnata non ſi può placare,
„ E ſempre ſpargerà l'atra zizania
„ Sopra i campi de' miſeri Tebani,
„ Se in vittima il lor Re pronto non le offre
„ I primi frutti del ſuo regio amore.
Adr. Oracolo mentito: ecco paleſe
Dell'altrui trame quell'indegno fine,
Che io avea pur troppo preveduto; or quale
Eſito traſſe la perfidia altrui?
Ari. Sbigottito il Regnante, rimirando
La Regina, cercava un qualche ſcampo;
Ma d'improviſo feſſi innante armato
Podacre a chieder del voler de' Numi
Il pronto adempimento, e 'l popol tutto
Secondava, acclamando, li ſuoi detti.
D'ira, e di sdegno allora Friſſo acceſo
Impugna il ferro, e contro lui ſi ſcaglia,
Seguito ſol da piccol ſtuolo amico.
E s'accende nel Tempio ſanguinoſa
Zuffa, da cui la Principeſſa io volli
Salvar, e a forza qui la traſſi meco.
Adr. Il Re è in periglio, ora al ſuo fianco io volo.
Lieto morrò, ſe in ſua difeſa io moro.

SCE-

Pur quì a voler perſeguitarci! Indarno
Non ſarai giunto. Aſſai vigor mi reſta,
Onde balzarti la cervice a terra.

Leo. Non è facile impreſa. Io però vengo
Da una turba di gente fuor cacciato
Dal tempio a attender, che il mio Re ritorni
Per chieder ſcuſa del funeſto incarco,
Che adempiere dovetti. O Principeſſa, (*s'in-*
Eccomi pur ſupplice a i piedi tuoi. (*ginocchia*)
Se benigna tu ſei, come ſei bella,
Concedemi perdono; il ſangue mio
Avria più volentier tutto verſato
Ch'eſſer miniſtro di funeſte nuove.
Ma il Re inviommi, e il mio dover compii,
Nel recargli di Delfo la riſpoſta,
Che chiuſa in aureo foglio a lui portai.
Se noto invero il contenuto m'era,
Avria più toſto il mar varcato, quindi
E profugo, e ramingo nella Libia
Alle feroci, ed inumane belve
Avria recato la riſpoſta atroce.

Ell. Sorgi, ch'io piego la mia fronte a i Numi.

Leo. Che bella amabil Principeſſa! [*da ſe*] (*a*)

Ino. Segui,
Segui a ſpiegar, Leodone, i dolci affetti.

Ell. Ritiriamoci Arinto.

M SCE-

(*a*) *Ino, che nel ſopraggiugnere ſente l'ultime parole, dopo averlo veduto inginocchiato.*

SCENA V.

INOE, LEODONE.

Ino. IO ti ci ho colto.
Indegno de' miei affetti, offri ad un altra,
Ingrato, del tuo cor tutto l'impero.
L'offri alla mia nemica. Essa ti pare
Adorabile e bella; ed a i suoi piedi
Gli domandavi forse del tuo fallo
Perdono. Ah sì, pentito mi tradivi.
Ma non sarai tu, disleale, a tempo.
Se però van le mie speranze a voto,
Per te v'andranno, e io saprò strapparti,
Perfido traditor, quel cor dal petto.
Vo con mie mani sì cacciartel fuora,
Vo calpestarlo, e a i corvi, agli avvoltoj
Indi gittarlo per lor degno pasto.

Leo. Meglio interpetra il mio giusto contegno.
Perdon chiedea; ma non d'aver mentito
L'oracol, ch'ebbi per risposta in Delfo.
Nè detto ho a mun, dè primi frutti invece
Sacrificati si voleano i novi,
Che i figli tuoi sono, Regina. Io chiesi
Perdono, e al Re chiedere pur lo debbo
Della ferale mia ambasciata; meglio
Credo poter, Sovrana, indi servirti,

Se

Se di mia fè allontano ogni ſoſpetto.

Ino. Va pure al Re, n'avrai per tua mercede
Sua bella amabil figlia in tua conſorte.

Leo. Mi puniſcano i Dei vendicatori,
Tutta cada su me l'ira del Cielo,
Se fui ſpergiuro, e ſe tradirti mai
Neppur paſſommi in mente. Eſſer può bella,
Amabile ſembrarmi Elles; ma poi
A te mia diva offro gli incenſi ſolo.

Ino. E fra le donne qui a garrir ten ſtai,
A garrir quando i miei fedeli amici
Impugnan per ſervirmi il loro acciaro?
Podacre ben moſtra valore, affetto.
Ei da forte ſoſtien le mie ragioni;
Ei fatto capo d'una turba immenſa,
Ad onta del voler pur del ſovrano,
Fatto ha che chiegga il Popolo, l'Armata
Il ſacrificio de primieri figli,
E giuri uno de' miei poi alzare al ſoglio.
Friſſo freme, ed in van cerca ſottrarſi.
Sarà raggiunto, e lo farà Podacre,
Ei d'avermi ſervita avrà ſol vanto.

Leo. Per cancellare ogni tuo dubbio io corro
A compiere, Regina, i voti tuoi.

SCENA VI.

INCE, *poi* ATAMANTE *con Guardie.*

Ino. CO̊ngiura ordita dee tirarſi a fine,
O ſi roveſcia dell'autore a danno.
Ata. Sarai paga allafin, donna inumana.
Vedrai pure verſar la miglior parte
Del ſangue Regio del tuo buon conſorte,
Per ſollevare un de' tuoi figli al Trono.
Veramente ſaran coteſti tuoi
Figli del ſoglio degni, ſe la Madre
Somigliar eſſi diſpietata, e cruda.
Donna, che infranger di natura i dritti
Vuol per dar paſco all'ambizione propria.
Sì quel ſoglio medeſmo, che la madre
Tinge del ſangue, che regnar dovea,
Per loro indegne qualitadi un giorno
Verranno anch'eſſi a frammiſchiarvi il loro.
Ma forſe eſſi neppur vi giugneranno;
Que' felloni, che t' han sì ben ſervita
Eſſi orranno riportarlo in premio.
Ino Ed avermi oltraggiata a cotal ſegno
Sei tu ancor ſazio? Appien ſfogati omai,
Ne t ſovvenga, che a una figlia parli
Di quel gran Cadmo, che piegar la fronte
Fe a più ſuperbi baldanzoſi Regi,

E che potria dell'onte, ch'io ricevo,
Offeſo un giorno qui portare il piede,
A chiedere ragione, e vendicarſi.
Sfogati, tutto ora ſoffrir vo in pace;
Ma non perciò tu creder, ch'abbia oſato
Di macchiar lo ſplendor della corona.
Ho potuto bramar, che i figli miei,
Giuſta il dover, vadano agli altri innanzi,
Che da men degna madre hanno ſortito
I lor natali, e lieta io ſon, che i Numi
Ne ſecondino appieno i voti miei;
Ma poi, ch'abbia giammai...

Ata. Deh taci, o donna,
Taci, e mi laſcia al mio dolore in preda.

Ino. Il tuo dolor non avrà pace, s'io *(da ſe*
Non veggo i figli miei ſopra il tuo ſoglio. *parte.*

SCENA VII.

ATAMANTE, *e poi* ADRASTO.

Ata. OVe mai ſon gli figli miei! Niun viene
A darmene contezza, e che fia mai!
O tu mia prima ed adorabil ſpoſa,
Di cui più degna non vantò natura,
Dea, che fra gli aſtri ne riſplendi, volgi
Deh volgi verſo noi pietoſo ſguardo:
Reca al tuo ſpoſo, a' figli tuoi ſoccorſo.
Adraſto fido, ove finor ne foſti?

Parla, dimmi, che n'è de' figli miei?
Chi Padre disciolse da' suoi lacci?
Adr. Troppo pietosa man l'avrà disciolto.
Corsi alla Reggia in van, fuggito egli era.
Ata Chi mi tradì già veggo. Il giusto Cielo
Forze bastanti per fiaccar l'orgoglio
Però darammi. Ma i miei figli, Adrasto?
Adr. Elles la vidi non ha guari in Corte,
Ove salvarla prese cura Arinto.
Di Frisso ignoro il ver destino; io seppi,
Che in van tentando far piegar l'orgoglio
De' ribelli nel Tempio, con scoprire
L'indegni autori delle trame inique,
Che imputar lui voleano, e con addurne
I testimon dell'occultata messe,
E l'esecranda uccision del messo...
Ata. Frasi a tempo sotto i regj avelli
Per serenar la turbulenta Tebe
Discoperto il ripieno nascondiglio,
Se il fato avverso con umore infetto
Non vi recava corruttela enorme,
Ma ciò inasprir fe maggiormente il volgo,
E diffidare della grotta ancora.
Adr. Nasce il furor, morta la speme.
Ata. In vano
Frisso cercò quindi d'oppor coraggio.
Adr. Pur troppo è ver. Soglion gli eroi, più ch'altri,
Vedere il ceffo dell'ingiusta sorte.
Egli però da' suoi fidi sottratto,

Come

Come il fu la germana, del commoſſo
Popol ſchivar poteo gli impeti primi.
Ata. E dove ora ſi trova?
Adr. Io queſto ignoro:
Nel riedere, Signor, ſull' orme tue
Io ſeppi ſol, che l' inſeguia la torma;
Ma li ſuoi fidi l' avran tratto in ſalvo.
Ata. Tu Ciel proteggi l' innocenza, e il ſalva.
Gente armata in difeſa al Prence voli. (*a*)
Adr. Ma quando ſalvo ei ſia, qual giovamento?
Seppi, Signore, i giuramenti enormi
Che ſtrappar dal tuo labbro, ahi crudelmente!
Seppi, che pria, che a riſchiarar tornaſſe
Il Sol co' raggi ſuoi queſto tuo Impero,
Sacrificar tu prometteſti i primi,
(Oh Dio! gelo d' orrore a ſoi penſarvi,)
I primi frutti del tuo amor, ch' avreſti
Ne' figli d' Inoe indi l' erede ſcelto.
Ata. Pur troppo è vero: a che è ridotto un Padre!
Un ſommo Re! ma, Adraſto, un Re a i ribelli
Ceder dovrà così vilmente? In preda
Di lor barbarie s' ha a laſciare un figlio?
Anzi due figli?.... E che temer mai ponno
Di ſua germana quell' indegni moſtri?
Adr. Uno ſpoſo, che vindice del tuo
Onore vilipeſo, un tempo poſſa
Far ſua ragione la ragion di Friſſo.
Ata. Ah sì l' avranno da temer; ma ancora

(*a*) *partono alcune delle guardie.*

Del medeſimo Friſſo l'aſpra ingiuria,
Se dagl' iniqui ſi ſottrae per ora,
E in uno l'onta mia dovranno in noi,
Qual non mai credon paventar gl'infidi,
In ſoccorſo del Prence ognun ne vada. (a)
Adraſto ſe giurai, giurai forzato
Giurai di non ſerbar lor fè: giurai
Per prender tempo, e per ſalvare i figli,
Ch', oh Dei! immolare gli voleano allora
E gli potean, benchè ſottratti entrambi
Dal Tempio in un baleno, indi raggiugnere,
E alla forza maggior farli piegare.
Ma ora gl'iniqui aſſicurar ſen vonno,
Temendo forſe, ch'ei ſi dia alla fuga,
Nè reſti in poter mio ſerbar lor fede?
Sì, non ſaranne lor mia fè ſerbata.
Ma al far del giorno il popol ſollevato,
Se da ſue mani ſi ſottragge il figlio,
Se mantener non vede le promeſſe,
Lo vedrem di bel novo orgoglioſo
Alla Reggia affollarſi, e chieder toſto
Il ſacrificio delli figli, e il mio.

Adr. Fingaſi, che da lor ſi ſien ſottratti.
Ma infelice ſon io ne' miei conſigli.
Se non gli aveſſi tu ſeguiti, o Sire,
Non ſaremm' ora a queſto duro paſſo.
Ma non mi ſeppi figurar, che in ſeno
S' annidaſſe la Reggia tanti infidi.

Ata.

(a) *Di nuovo alle Guardie, che tutte partono.*

Ata. E il figlio mio non giugne? O caro Adraſto,
Fiero deſtin c' incalza, e troppo atroce
Or fa ſcorgere a un Re le ſue vicende.
Adr. Un qualche Nume prenderallo in cura.
Ata. E allontanare poi dovranſi i figli?
Adr. Per qualche tempo almen; finche l'oggetto
Eſſer ponno eſſi del livor di Tebe
Fin che chiara non ſia loro innocenza,
E' ſmascherata la perfidia altrui.
Ata. Che duro paſſo è queſto! Io ben ſaprei
Come evitare l' ignominia orrenda
D' una ſimil viltà. Con queſta mano
Tutto il rigor del mio deſtin ſaprei
Troncare a un tratto. Ormai viſſi abbaſtanza,
Per morire con gloria; ma li figli,
I cari figli miei non poſſo, Adraſto,
Abbandonar così. Del tuo conſiglio
Ben converrà far uſo.

SCENA VIII.

Farsso, e *detti*.

Ata. *proſegue.* AH ſei pur ſalvo
Almen per ora, o figlio!
Fri. Alfin fu forza
Il piegar del deſtino al fier decreto.
Tratto dal Tempio fuora più da' miei,

Che

Che pel coraggio de' ribelli, intorno
Reso allor forte da non poca gente
Lo circondava, e à limitari avanti
Col ferro in man vietava ognun sortirne.
Avria, se tu dentro non v'eri, o Padre,
Se non mi ritenea sacro rispetto,
Io bene offerto in olocausto a i Numi
La vittima dovuta, ardendo il Tempio,
E in un la gente, che chiudeva in seno.
Ma ceder mi convenne al fier destino,
E per serbar tuoi giorni, ceder anco
Alle minaccie altrui libero il varco.
Mi trovai dunque a largo sì; ma molto
Dal numer de' nemici sopraffatto,
Che m'incalzavan da qualunque lato.
Chiamai più volte a far tenzone in vano.
Da solo a sol Podacre; ei sempre scaltro
Ricusò la disfida, nè potendo
Seco sfogarmi, dalla torma oppresso
In ver la Reggia ne cercai lo scampo.
(Quando era in mio poter gli avessi tratta *da se*
L'alma iniqua dal seno! Ma finger seppe.)
Or questo loco è un mal sicuro asilo,
Non potendo alla piena de' ribelli
Argine opporre la tua scarsa guardia.

Ata. D'insultarti appo me non oseranno,
E ne son certo, e certo anche di troppo.
(Stelle! che dirgli mai son io costretto!)
Da questo pianto argumentar tu puoi

Quel-

Quello, che ſono ora, infelice, a dirti.
Figlio fù d' uopo di prometter loro
Con regia fè .. diglielo, Adratto, io manco. (a)
Adr. Dovè giurar ch' allo ſpuntar del giorno
S' adempierà, ah non ho cor pur io,
S' adempierà...
Fri. Di Cerere il volere?
Se la mia morte al vacillante trono
Rendere dee la calma, andronne io ſteſſo
A cruda morte volontario in braccio.
Tergi quel pianto più crudele aſſai,
Che per me non ſaria la morte ſteſſa.
Ata. Ah nò, mio Figlio, la tua morte al Trono (b)
Render pace non puote; affretterebbe
La mia pur anche, e la di lui caduta.
E' ver, giurai; ma giurò il labbro ſolo:
Il cor giurò ſol di ſalvarti, ò caro.
Fri. Non ſoffrirò, che per me voglia il Padre
Moſtrare al mondo vergognoſa in fronte
Mai taccia di ſpergiuro.
Ata. Ah nò, mio figlio.
Stolto è chi ſerba a i traditor la fede.
Non puniſcon gli Dei, chi gli empj inganna.
Falſo credo l'oracol, la menzogna
Ben ravviſoſſi in pria; nè io ſon coſtretto
Lor mantener parola; non oſtante
Temer biſogna de' fellon la forza.

Dar

(a) *S' appoggia ad una Scena.*
(b) *lo prende per la mano.*

Dar qualche pago per ſalvar noi ſteſſi,
Per meglio vendicare i noſtri torti.
Sì, piomberà ſu voi l'ira tremenda,
Disleali felloni, indegni, audaci.
Ma ora un pago abbiſogna, e mitigare
Conviene il foco popolare acceſo.

Fri. Che mediti perciò?

Ata. Che immantinente
Col favor della notte ſulle navi,
Che ſon pronte alla vela, in altri lidi
Ten vada colla tua cara Germana,
Teco portando quel tuo Vello d'oro,
Con quanto di miglior puote adunarſi.

Fri. Ah queſta fuga cagionar potria
A' giorni tuoi qualche ſiniſtro evento.

Ata. Segua cio che ſi vuol purchè ti ſalvi;
Ma adombrarla ſaprem noi di tal forma,
Che parrà, che non v'abbia io parte avuta:
Deh non reſiſter figlio al mio volere.

Fri. Facciaſi quel che brami; io figlio ſono,
E tu ſei Padre, ed ubbidir ti deggio.

Ata. Ah vieni a queſto ſen, figlio ben degno
Della paterna tenerezza: Adraſto,
A che è il tuo Rè ridotto! dal mio pianto
Vedi l'angoſcia, che m'opprime il core.
A me ne chiama Eles, e Arinto; quindi
Fa alle navi recar celatamente
Quanto mai di prezioſo è nella Reggia.

Fri. Ah non voler privarti...

Ata.

Ata. Adraſto vanne;
E poichè pur fidato è all' onor tuo
Il gran ſecreto, dove l' aureo Vello
Si cela, vanne pur colà, lo prendi.
Nella nave ſuprema lo naſcondi.
Adr. Ubbidiſco al tuo cenno; ma l' affanno
Ed il dolore ſoverchio non t' opprima.
Fri. Libero è a te l' acceſſo; ma l' impronta
Mia là potratti agevolar l' ingreſſo.
Del genitore indi ne riedi al fianco;
Da i traditori lo difendi.
Adr. Prence,
Non dubitar, ſulla mia fè ripoſa. *parte*

SCENA. IX.

ATAMANTE, *e* FRISSO.

Fri. TE abbandonar dovrò? chi ſa fin dove *pian-*
Guigneià de' ribelli il fiero orgoglio! [*gendo*
Ata. Di me penſiero i giuſti Numi avranno.
Tergiam l' amare lagrime; non giova,
Friſſo amoroſo, funeſtarci un l' altro.
Io penſo, che ver Colchide potrai
Drizzar la prora, ove il regnante Oeta
T' accoglierà benigno. Armi ed armati
Ti fornirà, per ſecondar le giuſte
Tue ragioni, e la figlia, ch' io gli avea

Per

Per te richiesta non ha guari, in sposa
Calciope bella accorderatti ancora,
Che profugo e rammingo là tu giunga.
Il tesòro, che teco ora tu porti,
Val più d'un regno, e meritar può bene
I riguardi d'un Padre anche reale,
Che dee alla figlia procurare sposo.
Io v'unirò le mie preghiere, e Arinto
Che verrà vosco ben n'avrà l'incarco.

Fri. Che duro passo è questo! separarsi
Dal genitore amato, ed il suo regno
Abbandonar! per chi? per quei ch'un tempo
Esser dovean soggetti; pe' fratelli
E di merto, e d'etade a me secondi.

Ate. Va, cediamo al destin; forte migliore
Forse ti si prepara; un mal non dura
Insoffribile; e allor, che giunti al colmo
Son gli infortunj, appar raggio di luce.
Sia tua cura primiera, ove tu vai
Il procurarti del Sovran la grazia.
Per l'acquistar, convien la gloria sua
Non meno che la propria ognor proporsi,
El carattere suo scoprir conviene.
Or vai tu in Colco. Oeta è un Rege amante
Del piacere, inimico delle noje,
Onesto, liberale, e generoso.
Tutto sperar, figlio, potrai da lui.
Ma se il destino non raccoglie il freno
Al suo rigor, Figlio, coraggio adopra.

Ram-

Rammenta, che virtù placa li Dei,
E ſe placarſi unqua non von, rifletti,
Ch' eſſer uom grande, e non gran Prence è vanto:
Rende l' uomo il valor grande e famoſo,
E gloria val più d' un immenſo Regno.

Fri. All' orribile fato ſuperiore
Eſſer ripugna la natura, e troppo
Soffreſi il Padre abbandonar dovendo.

Ata. Il tuo valor ti ſervirà di Padre.
Sopra tutto, mio Figlio, in ogni incontro
Non ti ſcordare d' eſſer giuſto, e pio.
L' eſempio mio, le maſſime d' Arinto
Tienti dinanzi ognor.

SCENA X.

ELLES, ARINTO *e detti.*

Ata. ARinto, vieni.
(Ecco il ritratto di ſua degna Madre. (*vedendo la*
Ah dovrò perder queſto pegno caro, (*figlia*)
Queſt' idol mio! le viſcere mi ſento
Tutte ſtrappar)coraggio; vieni Arinto
Ti conſegno di me la miglior parte.
Queſti due figli miei, che mi diè il Cielo
Per eſſer la mia gioja, e della mia
Cadente etade in un dolce ſoſtegno
Mio mal grado conviemmi allontanare... (*a*)
Per

(*a*) *Interrotto dalle lagrime.*

Per lor ſalvezza, e per minor mio male.
Oh che amara partenza; oh qual diſtacco!
In Colchide gli guida colle navi,
Che pronte tieni ad iſpiegar la vela.
A quel grande ſovran, con cui mi ſtrinſe
Provido il Ciel già in amiſtà perfetta,
Gli raccomanda per mia parte. Narra
Le lor ſventure e mie...., e gli rammmenta
Egli chi ſia, e di chi ſono i figli. *Interrotto*
Genoroſo ſarà, ma perchè accenda *dal pianto*
D'eroico ardor l'alma ver eſſi amica
Fa che le nozze gia richieſte ſtringa,
Moſtragli il don, ch'i Dei lor fer del Vello.
Al duro paſſo noi convien ridurci
Di ſepararci; oh Dei! che fiero iſtante!

Ell. Lungi da te dovronne andare, oh ſtelle! (*a*)
La ſolitudin mi piacea, ma libera;
Ma col contento di potere a grado
Venirti ad abbracciar, col bel piacere
Di vederti venire a ritrovarmi.
Ah! ch'io morrò più volent eri, o Padre.

Ata. Deh figlia ti rincora: il giuſto Cielo
Cura ſi prenderà della innocenza.
Preſſo alla tomba io ſon: forze per poco
Il piacer di vedermi avreſti ancora.
Se ſtanco è il Cielo di recarmi affanni,
Io preſto me ne andrò di Lete all'onde.
Forſe non c'è più di vederci dato

In

(*a*) *Piangente*

In queſta terra d'amarezze piena;
Ci rivedrem, miei figli, negli Eliſi,
Ove lieto n'avrem comun ſoggiorno.
D'un genitor che v'ama, ahi vi ſovenga;
E allor che pure voi fra i più verrete,
O cari figli miei, deh immantinente
Lieti venite a' miei paterni ampleſſi.

Fri. A compier vado i giuramenti tuoi,
Per prevenirti, o Padre: all'altra ſponda
Varcato già mi troverai di Stige.

Ata. Mantien parola, o Figlio; tua ubbidienza
Sia quel ſollievo, ch'aver poſſo in terra.
Facciam forza a noi ſteſſi; e già che il Fato
Crudel ci ha ſpinto a queſto amaro fine,
Separiamci da forti; itene, o cari,
Itene pure, e dell'affetto m'o
La rimembranza, e la memoria inſigne
Della diletta Genitrice voſco
Portate ognor. Donna, anzi Dea Neifile
Scorgi i lor paſſi, e d'un miglior deſtino
Verſa ſu loro a larghe man le grazie.
A queſto ſen venite, oh Numi! è queſta
L'ultima volta o Figlio.... (a)

Fri. Ah Padre amato! (b)

Ata. Elles tu pure....

Ell. Io manco, Arinto, o Dei!

Ata. Ah ſoccorila Arinto.

[a] *nell' abbracciare Friſſo*
[b] *nell' abbracciarlo.*

Ari. Principeſſa,
Deh richiama il tuo ſpirto, e in sì grand'uopo
Non ti volere abbandonar, evita,
Di più orrenda ruina evita i colpi.
Senti di te, del tuo German, pietade
Del Genitore...,
Ell. Oh Cielo!
Ata. Elles mia cara... (*a*)
A te la raccomando. (*a Friſſo*)
Fri. Avrolla in cura,
Non dubitar; ma laſcia imprima un bacio (*chia.*
Sulla paterna deſtra; indi a' tuoi piedi (*s'inginoc.*
Io quel perdon de' miei traſcorſi implori,
Che meritar ponno i miei lumi in pianto.
E appo l'ultimo addio chieggo, e ti laſcio. [*b*]
Ah mi ſento dal ſen diveller l'alma.
Ell. Padre, ancor io ſe involontaria aveſſi... [*c*]
Ata. Rimproverare non vi poſſo un fallo: (*d*)
Voi meritaſte ognor l'amor paterno.
Più reſiſter non poſſo a sì gran colpo.
O notte a me fatale! O Figli! o Dei!
Ari. Tempo non è d'indebolirvi un l'altro
Col-

[*a*] *nell'abbracciarla*
[*b*] *da ſe dopo che il Padre gli ha fatto cenno che s'alzi ritenendolo.*
(*c*) *baciandoli pure la mano volendo inginocchiarſi vien trattenuta dal Padre, che la tiene anche ella ſtretta per la mano.*
[*d*) *tenendoli ſempre per le mani.*

Colla soverchia tenerezza. (a) Andiamo;
Ogni momento esser ci può funesto.

Ata. Figli miei cari, addio; vi scorga il Cielo.

Fri.
Ell. Padre Addio....

Ata. {Ciel!

Ari. Chi vide i più infelici? [b]

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

(a) *Il Padre lascia di tenere i figli per la mano.*

[b] *Il Padre oppresso dal dolore, non potendo più proferir parole, abbraccia di nuovo i figli, che pure non possono per l'angoscia parlare. Indi tutti guardandosi pietosamente, e piangendo, questi partono con Arinto da una parte, ed Atamante dall' altra.*

ATTO V.

SCENA I.

PODACRE, *e Guardie, poi* INOE, *e* LEODONE.

Pod. SOno ancor chiuſe le reali ſtanze?
Di ſmorte faci il vacillante raggio
Vuol d' un lungo ripoſo or darci fede?
E ſi finge così, così ingannarſi
Tutta Tebe ſi vuol? Finger quiete,
Quando tutta la notte deſti turno
Per concertar, per eſeguire, indegni,
La ſacrilega fuga? Il Re, i miniſtri
C' hanno trad to. Il giuramento Regio
Fu per calmar del popolo la furia,
Per fraſtornar de' Dei la giuſta inchieſta,
Per farſi legge il Re del ſuo volere.
Ma non farò chi ſon, ſe della frode
Io far non mi ſaprò render ragione,
Se fia impunita la di lor baldanza.
Oà mi s' apra, al Re parlare io voglio.
Ino. Come tu in corte avventuraſti il piede? [a]
Pod. E tu come di già Regina alzata?
Leodone teco?

Inoe.

[a] *Inoe. Che viene con Leodone dalle ſue ſtanze.*

Ino. Ei non ancor ſi reſe
Nemico, aperto del Sovrano, e venne,
Mio fido, ad avvertirmi, che il teſoro
Eraſi ſulle navi intier portato,
Che partite eran eſſe pria che in Cielo
Incominciaſſe a biondeggiar l'aurora.
Leo. Del ricco carco da un mio ſervo io ſeppi.
E vidi io ſteſſo diſpiegar le vele.
Pod. Partiron sì, portaron ſeco loro
Della a noi data fede l'util pegno:
C'involaron le vittime richieſte:
Si fer fuggire Elles, e Friſſo; poi
Io ancor non era del teſoro inteſo.
Ino. Un Re ſaranne mancator di fede?
Ah che ſicuro è il mio ripudio, amici.
Del ſuo voler fa legge il Re; ſe forza
Non lo coſtringe pria, che tempo acquiſti,
Lo vedremo ſedare ogni tumulto;
Indi ſciogliendo il ferro all'odio, all'ira,
Di voi di me farà crudel vendetta,
Che tutti ſiam del ſdegno ſuo l'oggetto.
Leo. Unqua penſai, che ſceleraggin ſomma
Il partir delle navi naſcondeſſe.
Pol. D'un tradimento tal, s'ei fu capace,
Avrà ripoſo nell'eterna notte.
L'arme inpugnammo, dee gittarſi il fodro.
Ino. Ma di qua fuori ſol baleni il brando,
Che li miei dritti a far valer tu ſtrigni.
Qui non volerti avventurar, Podacre.

De' ſovrani la Reggia è ſacroſanta;
Ch' ivi raddoppia di lor forze il nervo
Quel riſpetto, che pari è a i Dei ſerbato.

Pod. La reggia de ſovrani è ſacroſanta,
Per chi non tiene arme baſtante in mano.
Del Palazzo reale ho già una porta
Guadagnata cò miei forti campioni;
E con promeſſe e doni ancor gli arcieri
Che vegliano in difeſa a queſte ſtanze,
Ho fatto miei. Sicchè liber l' ingreſſo
E la ſortita ancora è a mio talento;
E nulla temo. Ma Leodone intanto,
Che acerbo difenſore io qui ne reſto
Della cauſa comune, al lido corra.
Alla flotta naval dietro ſpediſca,
E per ordin mentito del ſovrano
Saper le faccia, che ritorni in porto.

Leo. Inutile intrapreſa; ella è gia lungi:
Nulladimeno io vado: Addio Regina.

SCENA II.

INOE, *e* PODACRE.

Pod. PArtito è il caro oggetto de' tuoi voti,
Bella Reina, e ſiamo or ſoli; E' tempo
Di parlar chiaro, e di ſvelarſi il core.
A lui ſerbaſti amor? tradito affetto!
Io mi ritiro, e a lui pur cedo il dritto

Di

Di ſecondar tue brame, e vendicarti.
Di me ti cale? Ei laſci a me la cura
Di far vedere, che far puote un ſervo
D'una Reina, che per lei ſoſpira.
Ino. Nulla di più, che un'grato cor moſtrarne,
Credi, o Podacre, fu a Leodon mia cura.
Pod. La gratitudin paſſa omai il confine,
Qualora a confidenza ella s'avvanza.
Sì di buon ora alle tue ſtanze mai
Per qualunque cagione, non avria,
Neppure un ſervo d'inoltrarſi oſato.
Ino. Della tua geloſia troppo è l'eccesſo.
Pod. Ebben, non poſſo ſuperarla, addio.
Ino. Podacre! ah! ben rammenta in quale ſtato
Tu mi laſci, rammenta che il mio core
Del ſervizio importante, ch'io volea
A te fu ſolo in guiderdone offerto.
Rammenta, che a metà gia ſei dell'opra;
Che ancor, che ſien da noſtre man fuggite
Le vittime dovute al ſacrificio,
L'altra metà della Real promeſſa
Puote farſi adempir; ponno i miei figli
Ad onta altrui contro il voler reale
Farſi da te ſalir ſu queſto ſoglio.
E ſe per me tu far di più voleſſi,
Lo potreſti pur anche; aſſicurarmi
Potreſti da un ripudio, che roſſore
Mi recherebbe eterno: sì, potreſti
Il Re deporre, ed arbitra del trono

Elegger me, finche i miei figli adulti
Poſſano ſoſtener del ſcettro il pondo.
Poi tu ſarai mia ſcorta, e mio ſoſtegno
Nelle cure del ſoglio, e dell' Impero.

Pod. A te ne ſpetta di ſerbar parola;
E perchè del tuo cor tutto il poſſeſſo
Io n'abbia appien, non ſol Leodone è d'uopo
Allontanare allor, ch'avrem ſortito
L'intento noſtro; ma prometter anco,
Che compagno non ſolo nel governo,
Ma nel talamo tuo compagno ancora,
Spoſo, dico io, m'eleggerai, allorquando
Il Rè ſarà fra i più, o in tua balìa
Sia il prevenire il vergognoſo affronto
Di quel ripudio, che non temi in vano...
E ſei perpleſſa ancora?

Ino. E n'ho motivo.
I miei figli da' tuoi riceverebbero
Poi il contracambio della fatta ingiuria
All'altro lor fratello. Come io ſono
Ver lor portata, tu 'l ſareſti à tuoi.

Pod. Non dubitare, a i Numi ſanti il giuro;
Lo giuro, lo prometto: atto sì indegno
S'io tenterò, ſe penſerollo ancora;
Se alli tuoi figli tenterò giammai
Toglier lo ſcettro, per donarlo a i miei,
Un de' fulmini ſuoi Giove dal Cielo
A incenerirmi vibri.. e la mia polve
Sparſa s'abbiano i venti o mia Regina,

Ancor

Ancorche al grado marital m'inalzi
Tu ſarai la ſovrana, ed io tuo ſervo.
Deh piega al mio voler: coteſta ſpeme
Laſcia ſia ſprone della mia intrapreſa.

Ino. Non ti baſta il mio cor? non baſta ch'altri
Di me non abbia, nè di lui il poſſeſſo?
Io te lo giuro, non ſarò che tua,
E tuo ſempre ſarà queſto mio core.

Pod. Giurami o cara, d'eſſer mia; ben tutto
Vo il poſſeſſo, che può bearmi appieno

Ino. Ma non vorrei, che tu affrettaſſi un paſſo,
Nel quale aborro d'aver parte alcuna.

Pod. Fidati pur di me dammi la deſtra.

Ino. Ma laſciami penſarvi almen per poco.

Pod. Penſaci pure, ho che penſare anch'io. (a)

Ino. Ma a donna non convien... *Lo trattiene*

Pod. Meno un ripudio.

Ino. Ah! ripara gli affronti anche un delitto. *fra ſe*
D'altre Reine noi ſeguiam l'eſmplo.
Tutto ricopre lo ſplendor del ſoglio.
Vuoi Podacre la deſtra; ecco la deſtra.

Pod. Queſta mi fa contento, ed aſſicura
Alle tue brame una vittoria illuſtre.
Per ſervirti mia cara, e ſerbar fede,
Non qual m'avea prefiſſo di mia mente
Cercar riparo a i torti e far vendetta,
Ma col parer del popolo Tebano
E di tutta l'armata il farò ſolo;

SCE-

(a) *vuol partire*

A raccorre or ne vado i voti loro.

SCENA III.

INOE *e poi* ADRASTO

Ino. AH! troppo m'avanzai; deh tolga il Cielo,
Ch' io sia cagione di funesti eventi. (*a*)
Adrasto, il Re sen dorme, e tu lasciasti
Trafugare i tesori della Reggia,
Che il nervo son della real potenza.
Adr. I tesori non sono in mia custodia,
Nè a me ne spetta il dover darne conto.
Ino. Conto dei dar de' tuoi pravi consiglj,
Ch' essi vi avranno la lor parte avuta.
Adr. Quai sieno i miei consiglj il Re li soffre,
Nè cosa io so rimproverarmi alcuna.
Ino. Ti dei rimproverar d'uno spergiuro;
D'avere a i Numi trafugato l'ostie,
D'aver tradita quest'afflitta Tebe. (*parte*)

SCENA VI.

ADRASTO, *e poi* ATAMANTE.

Adr. TUtto ha saputo la Regina, e vano
Era sperar, che nol sapesse; troppo
S'eb-

(*a*) *Adrasto sopraggiungendo*

S'ebbe da far. Baſta che ſieno il Prence,
E la germana, come il ſono, in ſalvo. [a]
Foſti ſervito, o Re; partiro i figli,
Portar con lor tutto il teſoro, e il Vello;
Ma trapeloſſi la lor fuga, e inteſa
N'è la Regina appien...

Ata. Laſcia che il ſappia,
E il ſappia ognun; ſon ſalvi i figli miei?
Io ſon contento.

Adr. Però fanſi, o Sire,
Nuovi attentati in queſta Reggia ſteſſa.

Ata. E non ſon ſazj ancor?

Adr. Hanno i ribelli
Forzata la tua guardia, e d' una porta
Del palazzo real ſono in poſſeſſo.

Ata. Tanto oſaro i felloni? E che mi reſta
Più da veder?

Adr. Veder ſfogare appieno
Tutta l' audacia lor.

Ata. Andiamo, Adraſto;
Veder vo, ſe ſapranno in mia preſenza
Soſtener lor baldanza.

Adr. Non volerti
Cimentare mio Re.

Ata. Che cerca Arinto?

SCE-

(a) *nel venire Atamante.*

SCENA V.

ARINTO, *e detti*.

Ata COme! tu quì? tu non partisti ancora?
Adr. Che sarà mai giunto di novo?
Ata. Parla.
Toglimi da miei dubbj, e dall' angoscia.
Ari. Al colpo più terribile prepara
L' alma tua sbigottita, o mio buon Rege.
Carco del ricco e splendido tesoro,
Meco portando del tuo amore i pegni
Salpai dal lido, e dispiegai le vele,
Drizzando al Ponto le fuggenti prore.
Stavasi Frisso dal dolore oppresso
Sopra gli omeri miei poggiando il capo,
E la diletta sua Germana in pianto
Si distruggea, su miei ginocchi il volto
Abbandonando, allor che venne gente
Dall' alto della poppa ad avvisarmi,
Che spuntavan dell' alba i primi raggi.
Curiosità ne mosse la donzella,
E tutti seco ne salimmo sopra.
Ah non vi fossem noi giammai saliti!
Paghe le voglie sue, e disgombrate
Il Sol già sorto le tenebre intorno,
Si volse l' adorabil Principessa
In verso Tebe, e allontanar vedendo

Que-

Queſto diletto tuo ſoggiorno, mentre
Non ſi ſaziava di chiamarti a nome,
E di pregar dal Cielo ad alte braccia
Pace al tuo cor, riſtoro agli tuoi affanni
Un fraſtuono, che il mar puſe ſoſſopra,
(Terribil colpo! gelo, o Re, d' orrore.)
Un fraſtuono del mare a un tratto, o ſtelle!
Se la rapio.

Ata. Che mai mi narri, io manco.

Adr. Congiura il Cielo a i noſtri danni ancora!

Ari. Era pur meglio, che in quell' onde ſteſſe
Trovaſſi io pure de' miei giorni il fine.
Friſſo in queſto crudele la ſua mano
Oppoſe, e m' impedì che diſperato
Mi feſſi io allor pure inghiottir da i flutti.
Gittai però le lancie in ſuo ſoccorſo;
E all' udir, che pareva galleggiaſſe
Da lunge ſopra il mar verſo la riva
Un corpo uman verſo di lui mi ſpinſi,
Ma inutile ſoccorſo! Era tutt' altro.
Qui preſſo giunto, ben ſtimai mio Rege,
Prendendo la più breve occulta via,
Dartene pronto avviſo, affinche almeno,
Se non è dato di recarle aita,
Si rintracci il cadavere, e onorata
Se le dia ſepoltura, e non errando
Sempre ſen vada l' alma ſua dolente,
Senza poter laggiù tentare il guado.

Ata. Correte o fidi, e ne ſpedite in traccia
Quanti legni vi ſon. Tu quindi riedi

Arin-

Arinto a Friſſo. Eſſo ſi ſalvi almeno.

Adr. E tu ſolo qui vuoi....

Ata. Vanne, che il Cielo
De' giorni miei ſi prenderà la cura.

SCENA VI.

ATAMANTE, *poi* PODACRE, *e* LEODONE.

Ata. E Terni Numi, ancor ſiete voi paghi
Di punire i miei falli? Ed a tant' opra
Una figlia innocente aveſte in mira?
Ah! sì l' ultimo mio voleſte eccidio,
Col ferirmi del core, oh Dei crudeli,
La più tenera parte. Oh cara figlia!
Eran pur dolci tue maniere... il caro
Ritratto di ſua madre ora è perduto.
Barbare ſtelle! Iniqua ſorte ingiuſta.... (a)

Pod. Alza la fronte, e mirami, Atamante.
Sentivi al cor gli ſtimoli pungenti
Del tuo ſpergiuro? gli dovevi in prima
Prevedere; oramai vani eſſi ſono.

Par-

(a) *Mentre Atamante ſi appoggia ad una ſcena piangendo, ſopragiunge Podacre colle guardie, che occupano il palco, una delle quali porta una tazza ſopra una ſottocoppa. Indi viene Leodone che inoſſervato da Podacre ſta indietro aſcoltando.*

Partir tuoi figli, e tu partir li festi.
Le tue promesse, i giuramenti sacri
Tu n' hai deluso, e ti convince appieno
Il gran tesoro, che con lor portaro.
Tu lor lo desti; or non ti creder mai
Che recarselo in pace voglia Tebe.
A te per boeca mia qui ne addimanda
Ora giusta ragione,

Ata. Io non son uso.
Di rendere ragion dell' opre mie,
Nè a i vassalli nè ai servi, e molto meno
A un ribelle qual sei. Cotanta audacia
Ha ancor Podacre di venirmi innante,
E parlare al Sovran di cotal forma?

Pod. Ei parla a un Reo, e a lui Podacre intima,
Giacchè non vuol giustificarsi appieno,
Che per castigo del suo fallo enorme,
Beva la morte entro di quella tazza;
O gli farà balzare il capo a terra.

Ata. Perfidia senza esempio; ah traditore!

Pod. Non creder già, che sconoscente io sia,
E che non abbia dei favor memoria,
Che tu mi festi; anzi, a dir ver, per questi
Io t' ho recato quel veleno in dono.
Il popolo volea, che a i sacri altari,
Invece de' tuoi figli trafugati,
Tu fossi tratto, e la bipenne fiera
Ti cadesse sul capo, per non torre
La vittima dovuta al Dio implorato,

Per

Per mio riguardo al mio voler s' unio,
E di più dolce morte egli appagoſſi,
Baſtandogli, che ſol n' abbian dipoi
Il cadavere tuo le ſacre fiamme.

Ata. E d' inſultarmi ancor fellone ardiſci
Con tanta intollerabile finzione?

Pod. Se vuoi, ch' io finga meno, e tutto t' apra,
Atamante, il mio core, appagherotti.
Sappia, che lieto dell' incarco io ſono,
Perchè ſopra quel ſoglio, indegnamente
Da te occupato, io deggio porre il piede.
M' hanno i Tebani pel migliore ſcelto,
Onde ſperare a lor ſventure ſcampo.
Tu, che non più ſei Re, del ſucceſſore
Inchinati alle piante.

Ata. Ah! col m'o ferro
Vendicar mi ſaprò di tanta ingiuria.

Pod. Ferma. Non miri chi mi ſta d' intorno?
Diſarmate coſtui. (*alle guardie.*)

Ata. Che niuno ardiſca
Avvicinarſi.

Pod. Olà vili ubbidite.
Sei diſarmato; or bevi. Ah no fermate: (*a*)
Per ſuo conforto afficurarlo è d' uopo
Pria della cura, che di ſua conſorte
Noi prenderem. Penſi, Atamante, forſe,
Ch' eſſa ſentir pur la tua pena deggia?
Non dubitare. Eſſa nol merta, ed io

Per

(*a*) *Il Re cinto di guardie cede il ferro.*

Per compiacerti, mia compagna al trono
E al talamo la scelsi. Gia sua destra
Ella in pegno mi diè, dielle io la mia.
Che vuoi di più? Bevi la morte, bevi.

Ata. Di mille morti apportator mi sei,
Dispietato, crudele.

Leo. Ah la Regina (*in disparte*
M' ha tradito. Infedel!

Pod. Io non son uso
Più volte replicar, bevi, o t' uccido.

Ata. Uccidimi se vuoi.

Leo. (Non fia mai vero) *da se*) (*a*)

Pod. Ecco il colpo dovuto agli spergiuri. (*b*)
Lasciami, e che tu fai?

Leo. L' incarco tuo
Non esequito, il mio dovere or compio,
E questo stile nel tuo seno immergo:
Questo è il colpo dovuto a i traditori. (*c*)

Pod. O miei compagni aita.

Leo. Invan la speri. (*d*)

O Non

(*a*) *Podatre tira fuori uno stile.*
(*b*) *Leodone lo ferma, e gli toglie di mano lo stile.*
(*c*) *Gli da un colpo collo stile toltogli.*
(*d*) *Incalzandolo verso la scena, e replicando i colpi.*

Non fuggirai, mori Rivale, mori. (a)

SCENA VII.

ATAMANTE, LEODONE, *ed* ADRASTO, *che sopraggiugne dall' altra parte.*

Ata. SEi qui, mio fido?
Adr. E che succeſſe o Sire?
Ata. Ah! Podacre attentò sulla mia vita.
Leo. Eccolo al suolo, e questo ferro intriso (b)
Del sangue di colui perdono impetri
A tanti falli miei: vedi a' tuoi piedi
Uno, Signor, di mille colpe reo.
Con la Reina, e con Podacre unito
Io fui in ascender quel vital sostegno,
Che i campi diero, anzi feraci resi
Dal provido pensier del tuo gran Friffo',
Non che infecondi come vuolsi a torto.
Unito pure a machinar l'inganno
Di quel foglio, cagion della ripulsa
Dal Re Creteo sì vergognosa avuta;
Perchè tuo figlio ne veniſſe in odio

A

(a) *Leodone incalza del tutto Podacre dentro la scena, dove mostra di cadere; i compagni di Podacre, che già s' erano atterriti, e posti in confusione, se ne fuggono.*

(b) *Leodone dopo avere incalzato Podacre nella scena torna al Re collo stile insanguinato.*

A tutta Tebe, e di leggier piegaſſe
A farti ſcerre un altro erede al Trono.
In Delfo m' inviaſti, e t' ho recata
Dell' oracol mentita la reſpoſta.
A iſtanza mia ne variar le note
Gl' indegni ſacerdoti: non i primi
Ma i nuovi ſi dovean frutti offerire
A Cerer del tuo amor. Lo fei ſedotto
Dall' affetto di tua real conſorte.
S' oſai inalzar troppo alto i voti miei
Con amarla pure anche, ſue premure
Ne incolpa, o Sire; e quindi l' odio mio,
Per cui il fellon ſi giace, ora ne ottenga
Il generoſo tuo real perdono.
Ma invan poſſo ſperarlo, e ſgorga in vano
Da queſti lumi il pianto, che lavare
Non può le macchie di sì gran reati.
Indegno ne ſon io, nè tua clemenza
Dee d' un eſempio defraudare il mondo.
Gli enormi falli ha da eſpiarli il ſangue.
Verſalo pur Signor: io ben lo merto,
Eccoti aperto il ſeno; ivi ne immergi
Queſto ferro medeſmo, e mi puniſci.

Adr. Di lui non diffidavo a torto.

Ate. Sorgi
E il pentimento li tuoi falli emendi.

Leo. Oh bontà ſenza pari! il Ciel ne verſi (a)
Sopra il tuo capo a larghe man le ſue

(a) *Depoſto lo ſtile ſopra un tavolino.*

Beneficenze.

Adr. La Regina or viene. (*al Re*)

Ata. Fogliamoci dinanzi a questo mostro.

SCENA VIII.

INOE *co' suoi due piccoli Figli, e detti.*

Ino. NOn mi fuggire, e a questi figli omai
A compier vieni tua promessa in faccia
De' sacri altari, su cui tu jer giurasti.
E che pretendi? di mancar del tutto
Alli solenni giuramenti tuoi?
Defraudasti le vittime dovute,
A Cerer dea, con loro aprir la fuga.
Vorrai mancare pure a me di stima?
Assai il facesti col disfarti infino
Delle gemme preziose, che serbate
Chiudea il tesoro, per ornare all' uopo
La Regina Tebana in le gran pompe.
Quel de' due figli scegli, che ti sembra
Meglio prometta, e dell' abbaglio tuo,
Che t' acciecava pel tuo caro Frisso,
Atamante, una volta ti ricredi.
Tu stai pensoso, e taci? Ah ben lo veggo
Ti sono in odio, ed ingiurar mi vuoi
Col rigettar questi tuoi degni eredi,
Figli di madre assai più degna, e grande;

Ma

Ma ſaprò vend'carmi, e il ſaprà Cadmo;
E lo ſaprà qualcun prima di lui.
Ata. Più non poſſo ſoffrir: furia d' averno;
E che pretendi? minacciarmi ancora!
Ancor ſtanca non ſei barbara, iniqua,
D' avermi co' tuoi ſerpi infino adeſſo
Perſeguitato? Vuoi, vuoi riunirmi
All' ombra errante di mia cara figlia,
Reſa paſco di peſci, acciocch' entrambi
Andiam l' ineſorabile tragitto
Invano a chieder là ne regni opachi,
Finche pietà di noi qualcun non ſenta?
E chi averla potrà? Tu che voleſti
Farmi paſſare il core, e il vuoi pur anche?
Ah pria ciò ſiegua, sì, pria voi n' andrete.
Che torvo aſpetto è il tuo? Belva feroce,
Di Lioneſſa è l' aſpetto, e queſti tuoi
Parti han l' idea pur truce della madre.
Ma ancor non han le chiome inſanguinate?
E non giſte a baciar l' idolo voſtro,
Che ſta ſommerſo nel ſuo ſangue infame?
Itevi, e poi venite a vendicarvi.
Quelle zanne aguzzate, e poi tornate:
Io qui v' attendo; a voſtre orrende fauci,
Onde ſaziare la barbarie voſtra,
Volentier m' offrirò. Per sì grand' opra
V' attende il ſoglio mio. Frattanto mira
Coteſto ferro d' atro ſangue tinto, (a)

[a] *Prende lo ſtile ſopra il tavolino.*

Di già miniſtro delle mie vendette,
Mira barbara donna, e diſleale,
Queſto è quel ſangue, a cui volevi unirti,
Quegli è il fellone, in cui s' è il ferro intinto,
Il Re futuro, il tuo novello ſpoſo. (a)
Va, gli ſtrigni la deſtra un altra volta.

Ino. Oh Numi! ah fui tradita! e tu ſei ſtato?

Ata. Se la ſorte non volle compiacerti (b)
Io paga ti farò. Coteſto ſangue
Or miſchierò col tuo: n' andrete iniqui
A Dite inſiem, pria che vi giunga io ſteſſo.
A te Regina, a voi fanciulli indegni
Ecco il deſtin, che vi riſerba il fato. (c)

Ino. Ah Parricida!

Adr. Oh Ciel!

Leo. Che fiero caſo!

Ata. Feci la ſcelta, e coronarla io voglio. (d)
A voi pur anche la medeſma ſorte....

Ino. Trattenetelo: oh Numi!

Adr. Ah! no, mio Sire. *lo trattien.*

Leo. L' ira ſoſpendi.

Ino. Oh Ciel! fuggiam mio Figlio. *(parteno*

Leo. E' fuor di ſe, nè colpa intende: gli aſtri
A ciò lo traſſer: vendicare or vonno
Coll'

[a] *Accenna Podacre morto.*
[b] *Di nuovo gli moſtra lo ſtile inſanguinato.*
[c] *Afferra un Figlio, e lo ferisce, che i confidenti poi lo traggono dentro.*
[d] *Verſo la Reina, e l' altro Figlio.*

Coll'innocenza l'innocenza i Numi.

SCENA *Ultima*

ATAMANTE, ADRASTO, e LEODONE.

Ata. MOstro d'iniquità! voler ancora
Dolerſi, minacciar? dopo aver fatto,
E procurato i più neri attentati!
E voi miniſtre di Plutone orribili,
Meco venite a conſultare il modo,
Onde ſfogare appien poſſa il mio ſdegno. (a)
Adr. Che romore!
Leo. Che mai?
Adr. V' accorri.
Leo. Io vado,
Ata. Siete voi qui? sì ben, lo ſiete a grado.
Il ſibillante ſtrido di quei ſerpi,
Che circondanvi il crin, ben mi conſola,
A me due ſerpi ancor, cinganmi il collo.
Ma che? Non conduceſte pur con voi
La diſleale? Itene in traccia, e ſia
Voſtra cura ſtrapparle il cor dal ſeno.
A me quindi il recate, a brano a brano
Vo lacerarlo. Ad una ſfinge poi
Lo gitteremo in fin perchè il divori.
Ma qual mi ſplende chiara luce intorno,

(a) *Si ſente romore entro le ſcene*

E qual mi appar candida nube innante!
Ah sì ti veggo, ah sei tu pur, mia Dea,
Nifile diletta: alta pietade
Del mio misero stato alfin ti prese.
Dammi la destra: ecco la mia. Ti stringo ..
Ah nulla io stringo: e che fia mai?. sì presto
Ti dilegui mio ben? Ecco una densa
Oscurità, che mi circonda, oh Numi!
Leo. Il Re vaneggia ancor? [a]
Adr. Pur troppo.
Leo. Adrasto,
Oh, che tragici casi son mai questi!
S' è l' oracolo appien di già avverato.
Dopo grave dolore, in preda all' ira
La Regina si diè; quindi a un balcone
Furibonda ne andò, che sta sul mare,
E tratto seco fra le braccia il figlio,
Gittollo a basso; indi seguillo anch' essa.
Cadder sopra gli scogli: orribil vista!
Ivi sen giaccion le lor membra infrante.
Ata. Grazie al Ciel dissipate io veggo l' ombre,
E fuor già sono della notte orrenda.
Qui vi ritrovo? andiam miei fidi al Tempio.

(a) *Leodone che riterna, ad Adraste.*

FINE

Per l Andromaca Dram.

Dom. Paladini inv. *Gio Canocchi Scul.*

ANDROMACA

DRAMMA

PER

MUSICA

ARGOMENTO.

In Butrôto Capitale dell' Epiro, dopo la disfatta di Troja, vivevano prigionieri di Pirro Andromaca vedova di Ettore, ed in segreto il picciolo suo figlio Astianatte. Invaghissi della bella prigioniera il vincitore Pirro, e nulla curando Ermione figlia di Menelào venuta in Butrôto per dover' essergli sposa (secondo l' accordo del di lui padre Achille, e di Menelào) tutto s' applicava ad ottenere gli affetti d' Andromaca, la quale disprezzandolo l' odiava, come stirpe d' Achille distruttor della di lei Patria, ed uccisore del proprio consorte.

Ma frattanto risaputosi da i Re della Grecia, che nella Reggia di Pirro viveva occultamente Astianatte predetto già dagli Oracoli l' eccidio della Grecia; inviarono a Pirro un Ambasciatore per chiedere la morte d' Astianatte; e fu destinato a tal commissione Oreste figlio d' Agamennone Re di Micene, il quale aveva amato Ermione in Sparta, prima ch' ella di là partisse.

Tutto ciò è istorico, benchè da alcuni Autori contrastato; il resto è verisimile nel presente Dramma, *in cui rimangono disciolti i sopraccennati avvenimenti.*

L'azione si rappresenta nella Reggia,
e nel Porto di Butrôto.

AT-

MUTAZIONI

DI SCENE

NELL' ATTO PRIMO

Reggia con Trono. Atrio corrispondente a Giardini.

NELL' ATTO SECONDO

Camera. Gran Sala. Spaziosa Piazza con aspetto di magnifico Tempio Ara nel mezzo, ed apparato di sacrificio, Ministri, e Popolo

NELL' ATTO TERZO

Gabinetto reale. Atrio di carcere. Camera. Porto di mare ingombrato da molte navi.

ATTORI.

PIRRO Re dell' Epiro amante di

ANDROMACA Madre di

ASTIANATTE.

ERMIONE Promessa sposa di Pirro, e amante di

ORESTE Ambasciatore de' Greci, e amante d' Ermione.

PILADE Capitano dell' armi di Pirro, ed amico d' Oreste.

CLEARTE Confidente di Pirro.

ATTO I.

SCENA I.

Reggia con Trono.

PIRRO, ANDROMACA, *e Guardie.*

Pir. DOve lungi da me? Dove t' aggiri,
Adorato mio bene?
And. Ohimè, che dici:
Pirro in vano tu ſperi,
Che in mezzo al mio dolore
Io ti luſinghi, e ti prometta amore.
Pir. Numi! Di che ti lagni? In che t' offendo,
Forſe in me ſdegni un vincitor, che vuole
La tua ſorte inalzar? Che t' offre il Regno?
Che ſua ſpoſa ti chiama? E non ravviſi,
Che pentito, e placato
Ti rende più, che non ti tolſe il Fato?
And. Signor, ſon troppo avvezza
Ai colpi della Sorte. Io più non ſpero,
Che muti aſpetto, ed ora,
Che la credi placata
Più mi trafigge, e più ſi moſtra irata.
Forſe men grave oltraggio
Ebbi dal Fato avverſo,

Al triſto annunzio della mia ruina,
Ch' ora al nome di ſpoſa, e di Regina.

Pir. E quale oltraggio avreſti
Dalle nozze di Pirro?

And. E qual gloria d' Andromaca ſarìa
L' eſſer di Pirro amante?
Che dirìa l' Aſia, la tua Grecia, il mondo,
Se d' Ettore la vedova infelice,
Dopo che giurò fede
Al caro cener del marito oppreſſo
Moglie poi foſſe al ſuo nimico iſteſſo?

Pir. L' Aſia, la Grecia, il Mondo
T' ammirerà: diranno,
Che riducesti il diſtruttor di Troja
A pentirſi di tutte
L' ingiurie ſue: che, ſe veduto in pria
Aveſſe il tuo ſembiante,
Contro l' Argivo ſdegno,
T' avrìa difeſo e libertade, e Regno.

And. Sì: ma diranno ancora,
Che in te vive un nimico
Della regia mia ſtirpe, e che gran parte
Verſaſti del mio ſangue. Ohimè! che ſolo
Ne reſpira un' avanzo
Nel mio figlio Aſtianatte. Io, gelo oh Dio!
Nel rammentar tra 'l fumo, e le faville
La ferocia d' Achille,
Della Patria la ſorte,
La Reggia, la Città, Priamo, il conſorte,

E tu

E tu vuoi, che fra queſte
Rimembranze funeſte
Di nuovo amor s' accenda il petto mio?
Pirro deh ceſſa, oh Dio!
Ceſſa di luſingarti,
Andromaca non può, nè deve amarti.
Tu vuoi, eh' io ſenta amore
Fra cento pene, e cento:
No, che il tuo amor non ſento:
Laſciami per pietà.
A un generoſo core
Io non mi moſtro ingrata:
La ſorte mia ſpietata
Così crudel mi fa.
Tu &c. [*parte*]

SCENA II.

PIRRO, e *poi* CLEANTE.

Pir. IL rigor di coſtei
Eccita il mio diſprezzo; e pur mi piace
Quel dolce orgoglio, e ſe lo ſguardo gira,
Sorge amore a placarmi in mezzo all' ira.
Cle. Sire: al porto vicino
D' Agamennone il figlio orora è giunto.
Pir. Oreſte?
Cle. Oreſte appunto.
Pir. Sai, che porti? Che chieda?

Cle.

Cle. La Grecia a Pirro Ambaſciator l' invia

Pir. Oreſte a me! Che fia!
Queſti viſſe gran tempo
D' Ermione amante.

Cle. Forſe
Con tal meſſaggio di ſaper deſia
Menelao la cagion, per cui ritardi
Unirti in dolce nodo
Con Ermione ſua figlia.

Pir. Altro amor mi conſiglia,
Andromaca è il mio ben.

Cle. Ma la tua fede?

Pir. Qual fede? Il padre mio
La deſtinò mia ſpoſa;
Ma allor, ch' io l' attendea,
D' Andromaca il ſembiante
Prevenne il core, e sì m' acceſe il petto,
Ch' è incapace a dar luogo ad altro affetto.

SCENA III.

PILADE, *e detti.*

Pil. SIgnor: chiede l' ingreſſo
Il meſſaggier di Grecia.

Pir. A me' lo guida.

Pil. Volo a ubbidirti. [*parte*]

Pir. Invano
Tentan le Greche ſpade

A Pirro contraſtar tanta beltade.

[*va ſul Trono.*]

SCENA IV.

PIRRO *in Trono*, CLEANTE, ORESTE *preceduto da gran corteggio*, e PILADE.

Ore. SIgnor: al di cui lato
Siede gloria, e valor; che in ogni parte
A ſpavento dell'Aſia il nome eſtendi:
Oggi qual ſia comprendi
La gioja, e lo ſtupor, che il ſen m'inonda;
Mentre il figlio d'Achille in te ravviſo,
Che col brando guerriero
Portò la ſtrage ſul Trojano Impero.

Pir. E che brama la Grecia,
Onde ſpediſca Ambaſciator sì grande?

Ore. Vive nella tua Reggia
D'Ettore il figlio, e tu nudriſci in eſſo
Della Grecia un nimico, e di te ſteſſo.
Quindi è, che a te ſi chiede,
De' Regni a ſtabilir la comun ſorte,
D'Aſtianatte la morte:
Onde s'eſtingua nel real germoglio
L'unica ſpeme del nimico orgoglio.

Pir. Io non intendo, Oreſte,
Come da lungi ancora
Poſſa un fanciullo inerme, e fra catene

Itaca intimorir', Argo, e Micene.

Ore. Teme Grecia a ragion; benchè recisa
Sia la pianta funesta, un dì potrebbe
Crescer nel germe audace,
E con ombra importuna,
La tua gloria oscurar, la tua fortuna.

Pir. Oreste, io lodo, e ammiro
La cura, ed il pensier; ma s'altra tema
Non ha la Grecia, e se si affida ancora
Nell'usato valor di questa mano,
Rispondi pur, che il suo timore è vano.

Ore. Ma tu dèi secondar di Grecia il zelo,
E adempir le sue voglie.

Pir. Grecia non ha ragion sulle mie spoglie.

Ore. Dunque, o Signor, non curi
L'amicizia di lei?

Pir. No: a questo patto
Amicizia non è, ma tirannia.

[*scende dal Trono*]

Sulla conquista mia
Qual dominio ha la Grecia?
Forse Pirro dispone
Delle sue prede? O forse
Per soggiacere a lei
Troja distrusse, e radunò trofei?

Ore. E se adirata al fine
Risolvesse....

Pir. Che mai?
Di chiedermi Astianatte

Col-

Collo ſdegno, e coll'armi?
Venga, ma forſe poi
Si potrebbe pentir de'ſdegni ſuoi.

Ore. E ben; ſe non conſenti
A ſvenare Aſtianatte,
Comanda Menelao, ch'io riconduca
Ermione al patrio Regno.

Pir. Ad eſſa porta
Del genitor la legge, e ſe ti chiede
Anche l'aſſenſo mio per far ritorno
Alla Reggia di Sparta, al patrio Trono,
Dille, che pago, e che contento io ſono.

Ore. Dovreſti almen....

Pir. Non più. Ritorna, Oreſte,
Dì, che Pirro non teme
L'altrui minacce, e che per ſua difeſa
Nelle vene, e nel core
Serba il ſangue d' Achille, e il ſuo valore.
Dirai, che ho in ſeno Achille,
Che il Vincitor ſon'io,
Che mille ſpade e mille
Non mi faran tremar.
Dirai, che dell'Impero
Voglio l'arbitrio intero,
Che baſta il braccio mio
Più Regni a debellar.
Dirai &c.

[*parte con Clearte, e le ſue guardie*]

SCENA V.

ORESTE, e PILADE.

Ore. PIlade amico, io ſento
Rinvigorirſi la perduta ſpeme
Dell'antico mio amor. Oh me felice,
Se a Sparta alfin poſs'io
Ermione ricondur l'Idolo mio.
Dimmi: che fa l'amato bene? E come
A tolerar s'avvezza
L'infido, che non l'ama, e la diſprezza?
Pil. Oh quante volte, e quante
Sparſo il dolce ſembiante
Di ſdegno, e di roſſor, col pianto al ciglio
Fra le ſue ſmanie mi chiedea conſiglio.
Ore. Vanne, Pilade amato,
Fa, ch'io ſeco favelli.
Pil. Andrò: fra poco
Rivedrai la cagion del tuo bel foco.
Non temer; che il caro oggetto
Nel vederti ancor coſtante,
Tornerà pietoſa amante,
Il tuo ciglio a ſerenar.
Non s'eſtingue un dolce affetto,
Che due cori inſieme unìo.
Reſta ſempre quel deſio,
Che fu il primo a innamorar.
Non &c. (*parte*)

SCE-

SCENA VI.

ORESTE.

E Sarà ver, che amore
Ritorni a lusingarmi? Io so che spesso
Il disprezzo, e l' oltraggio
Donna amante non cura, e che s' affanna
A seguir chi la fugge, e chi l' inganna.
Pur, che sia tal non credo
La mia bella nimica. Ah se nel seno
Per me conserva il primo affetto; io spero
Di trionfar del mio rivale altero.
Tu serbami in vita,
Tu reggi il mio core,
Speranza gradita,
Compagna d' amore,
Tu almeno consolami
Nell' aspro martir.
Se scende nell' anima
Un raggio di speme,
Più il duol non rammentasi
L' amante, che geme,
E in mezzo alle lagrime
Si vede gioir.
Tu &c. (*parte col seguito*)

SCENA VII.

Atrio corrispondente a Giardini.

ERMIONE, e PILADE.

Erm. DUnque Pirro mi sdegna?
E in faccia al Greco Ambasciator potèo
Disprezzarmi così?

Pil. Sì: già disciolte
Son le nozze con Pirro,
Egli non t' ama, e dice,
Che al suo letto, al suo Trono
Non ti chiamò, nè ti giurò mai fede.
A Sparta ti richiede
Il Genitor.

Erm. E con sì fatto oltraggio
Farò ritorno?

Pil. Oreste
Teco verrà. Sai pur, che quivi è giunto
A richiederti a Pirro; e che fedele,
Benchè lungi da te visse in affanno.

Frm. Lo so: ma Oreste non compensa il danno.

Pil. L' ascolta almen; ei t' ama ancora, e cerca
Di favellarti.

Erm. Ah rieda
Senza vedermi. Arsi per lui, penai,
Finchè legge severa
Non mel vietò; ma poi che giunsi, oh Dio,
Per comando paterno a queste arene

Non

Non più d' Oreſte.....

Pil. Oreſte a te ſen viene.

Erm. Ah qual fiero tumulto
Di non più inteſi affetti
Mi ſi deſta nel cor.

Pil. Deh ti conforta,
Nè ti moſtrar ribella
A un fido amore, a una virtù sì bella.

[*parte*]

SCENA VIII.

ERMIONE, ORESTE, *e ſeco parte delle guardie.*

Ore. QUell' Oreſte, che un giorno
Si luſingò, di non ſpiacerti, amando,
Bella Ermione adorata,
Pien dell' antica fede,
Quando men lo ſperava a te ſen riede.

Erm. Oreſte, oh di queſt' alma
E vicino, e lontano ognor gran pena,
Qual vieni! E qual mi trovi!

Ore. E perchè mai
Così afflitta, e dolente
Ti moſtri al mio venir? mentre io sì lieto
Nel rivederti, o cara,
Torno a ſperar, che dall' altrui diſprezzo
Tu poſſa.....

Erm. È diſprezzata

Ti piace Ermione. Ahi troppo
Crudo, ed ingiusto sei,
Se godi del mio duol, de' torti miei.

Ore. No, non dirmi così; l' ira, e lo sdegno
M' agita il seno, e in breve
Vendicarti saprò.

Erm. Va dunque, esponi
Al mio gran genitor con qual baldanza
Pirro rifiuta le mie nozze, e vuole
In faccia mia con temerario orgoglio
Una sua schiava sollevare al Soglio.

Ore. Andrò, ma tu mi siegui.
Più che co' detti miei
Tu sola puoi destar forza, e coraggio
In mille petti, e mille
Col dolce balenar di tue pupille.

Erm. Sì: ma se Pirro intanto
Sposa Andromaca, oh tarda,
Oh inutile vendetta!

Ore. E che far deggio?
A tuo favor parlai,
Preghi, e minacce usai, ma il fier talento
Disprezza ogni preghiera, ogni cimento.

Erm. Non più; l' evento al fine
Deciderà della mia sorte: intanto
Soffri tu ancor; chi sà forse potrai
Col placato mio core
In miglior tempo ragionar d' amore.

Se

Se non ha pace
Queſto mio petto,
Che ſia capace
D' un altro affetto,
Lo ſperi invano:
Non poſſo amar.
Son troppo offeſa
Da un core indegno:
L' ira, e lo ſdegno
Non sò placar.
Se &c. (*parte*)

SCENA IX.

ORESTE.

TRoppo è quell' alma offeſa
Dall' ingiuria crudel. Più non rammenta
Il mio amor, la mia fede: e pur coſtante
Io ſeguito ad amarla;
Pendo dal ſuo voler; ſervo al ſuo ſdegno;
E ſarò ſua diſeſa, e ſuo ſoſtegno.
Se all' amor mio fedele
Ora ſi moſtra ingrata;
Chi ſa, che poi placata
Non torni al primo amor.

Così

Così da nubi involto
Spesso s'oscura il Cielo,
Ma al tenebroso velo
Succede lo splendor.
Se &c.
(*parte colle guardie*)

SCENA X.

ANDROMACA *da un lato, e* CLEARTE *con* ASTIANATTE *dall'altro.*

And. CLeàrte, amico:
Cle. Ecco il tuo figlio amato,
Che ridente, e vezzoso
Dalle braccia reali a te fen riede,
And. Pirro l'accarezzò?
Cle. Sì pincipessa,
Ei l'ama, e forse ancora
Molto più l'amerìa,
Se, nel mirargli in fronte
Parte di tua bellezza,
Non vi scorgesse ancor la tua fierezza.
Ma Pirro a te sen vien: Placati omai:
Deponi il duolo, e rasserena i rai.
(*parte*)

SCE-

SCENA XI.

PIRRO *con parte del ſeguito*,
ANDROMACA, e ASTIANATTE.

Pir. QUel caro, e dolce pegno,
Ch'ora ti ſtringi al ſeno
Divenne ancor la mia delizia; oh come
Nel ſuo volto riſplende
La tua felicità; quel vago riſo,
Che lo rallegra tanto,
Inſegna a te di raſciugare il pianto.
And. Anzi in più larga vena
Scende ſul ciglio a funeſtarmi. In eſſo
Veggo un miſero avanzo,
Una immago dolente
Di mie ſciagure: ah Pirro
Quelle forme leggiadre
Mi fan l'eccidio rammentar del padre.
Pir. Andromaca t'inganni, ſe con tali
Immagini di duol, tu credi ſempre
Deludermi così: ogni preteſto,
Ogni memoria acerba
Vadan lungi da te; da' labri tuoi
Rammentar più non s'oda
Ettore, e Priamo eſtinto,
Achille, Troja, il vincitore, il vinto.

An-

And. Ah Pirro.

Pir. Io non ti chiedo,
Che una dolce ſperanza, e ti prometto
Di ricondurre in breve
Il tuo caro Aſtianatte
Sovra il Trono degli avi; io col mio braccio
Lo ſalverò, l'avvezzerò ai Trionfi,
Gli ſarò Padre; ond'egli
Poſſa de' ſuoi verd'anni
Nella più freſca Aurora,
Rimetter Troja, e vendicarla ancorà.

And. Oh Dio.

Pir. Perchè ſoſpiri?
Perchè taci, o crudel? Forſe baſtanti
Non ſono ad ammollirti
Queſte prove d'amor? Io per te ſola
D'Ermione ſprezzo la beltà; m'eſpongo
A' tuoi rifiuti acerbi:
L'autoritade obblio,
Il caratter di Re, l'onor del Regno.
Nel tenero tuo pegno
Stringo al ſeno un nimico: a lui riſerbo
Il Trono, a te la deſtra;
E pur con tanto faſto
Di tue vane ripulſe ti compiaci?
I benefici miei diſprezzi, e taci?

And. (Quanto ſono infelice!)

Pir. E taci ancora?

And. Signor nel mio ſilenzio

Rico-

Riconoſci qual ſia
L'interna confuſion, che non mi laſcia
Libero il varco al favellar; ondeggia
Agitato da mille
Turbidi oppoſti affetti
L'infelice mio cor. Ahi duro fato.
Allo ſpoſo adorato
Il dover mi traſporta a ſerbar fede:
Vuol il tuo amor mercede:
Penſo a te, penſo al figlio:
Smanio, e in mezzo al dolor non ho conſiglio.

Pir. Se penſi a me.....

And. Sì Pirro.
Penſo, che nel più fiero
Cimento io ſono, che l'iniqua ſorte
S'accinge a provocar la mia coſtanza.
Vuol, che in qualunque evento in faccia al Mondo
O infedele, o tiranna, o ingrata io ſia.
Se a Pirro offro la mia vedova deſtra,
D'infedele mi ſgrida
L'ombra del grand'Ettore; e ſe la fede
Serbo coſtante a lui,
Ingrata io ſono ai beneficj tui.

Pir. Dunque riſolvi al fine.

And. Ho riſoluto.
Sarò fida allo ſpoſo, e grata a Pirro;
Ma in te ſol tanto adorerà il mio core
La tua gloria, il tuo merto, e il tuo valore.

Pir.

Pir. (Costei troppo m' oltraggia) Olà mi ascolta
Donna ostinata, io voglio
Confonderti a ragion; finora ad arte
Quel colpo io ti celai,
A cui tuo fasto non pensò giammai.
And. (Misera me, che fia?
Pir. La Grecia irata
Oreste m' inviò; per lui mi chiede
Affianarte il tuo figlio, e vuol che mora.
And. (Oh Numi, a questo ancora
Colpo inumano mi serbaste! Oh quale
Inaspettato fulmine m' opprime.)
Pir. Orsù la tua sublime
Costanza vanta pur. Pirro disprezza,
Serba, serba pur fede
Al cener del consorte,
Ch' io prendo il figlio, e lo consegno a morte.
And. Oh Dio, Pirro, se mai (*s' inginocchia*)
Ti fu caro il mio figlio, e se veraci
Furo que' dolci amplessi, onde sovente
Lo stringesti al tuo sen, ohimè, se ancora
Un moto di pietade il tuo cor sente,
Salva l' unica mia speme innocente.
Pir. Sorgi, ch' io già prevenni (*Andromaca sorge*
I tuoi preghi, e ad Oreste lo negai.
Ma tu risolvi omai,
Giura d' esser mia sposa.
And. E con tal patto
Oscurar tu vorrai l' opra più bella

Di

Di tua virtude?

Pir. Or mi lusinghi invano;
O mi cedi il tuo figlio, o la tua mano.

And. La destra! No, tu non l' avrai, Tiranno
Or che pretendi?

Pir. Il figlio;
Lascialo, *togliendole il figlio*

And. Ah dispietato.
Intendo il tuo pensier; se non ti basta
Il sangue del mio figlio,
S' hai di ferir diletto,
Eccoti ancora della madre il petto.

Pir. Oh fanciullo infelice,
Non è la Grecia no, che ti vuol morto,
E' la tua madre. E pur vorrai che mora?
Sì lo vedrai, barbara donna, estinto.

And. Ahi Grecia, ahi Pirro, ahi figlio avete vinto.
Signor.. Ma come.. Oh Dio.. Che fo.. che dico..
O fede, o amore, o sposo
Vi tradirò? no non fia vero. Ahi figlio...

Pir. Madre spietata, e pur vorrai, che mora?

And. Sì; prendi il figlio, eccoti il ferro ancora.
(*gli getta ai piedi uno stile.*)
Eccoti il ferro, o barbaro, (*a Pirro*)
Contenta il tuo furor.
Figlio ti lascio, addio, (*ad Astianatte*
Figlio, bell' Idol mio;
Ahi mi si spezza il cor,

Tu

Tu non m' intendi, e il volto
Bagni di pianto amaro?
Ah, che in mirarti, o caro,
Più creſce il mio dolor.
Prenditi &c.

(*parte, e per altra via è condotto fra due guardie Aſtianatte.*)

SCENA XII.

PIRRO, *ed* ORESTE *con parte delle guardie.*

Ore. SIre: Ermione è già pronta
A partir meco, al fine.
Al paterno comando
Piegò il volere.
Pir. Oreſte,
Meglio penſai; per poco
Soſpendi il tuo partir.
Ore. (Ohimè, che ſento)
Pir. Il zelo, onde la Grecia
Cerca il pubblico bene, al fin m' ha vinto.
Oggi vedrai nel Tempio
Mia ſpoſa Ermione, ed Aſtianatte eſtinto.
Ore. (Perfida Sorte!) Oh quanto
Ammiro il tuo valor, che raffrenato
Un traſporto amoroſo
Penſi al pubblico bene, e al tuo ripoſo.
parte colle guardie

SCE-

SCENA XIII.

PIRRO.

CHe ſtrano evento è il mio! Tiranno a forza
Io deggio comparir: pietade, e amore
Mentre ſcelgo per guida, un' empia madre
Mi traſporta a fierezza, e mi coſtringe
Con crudo atto inumano
Nel proprio figlio a inſanguinar la mano.
Son qual miſero naviglio,
Mentre cerco il porto, e il lido,
Freme intorno il mare infido,
Si ricopre il Ciel d' orrore,
E fra l' impeto, e il furore
Agitato errando vo.
Tal' io ſento in mezzo all' alma,
Che ſi deſta
La tempeſta,
E del cor l' uſata calma
Ritrovare io più non sò.
Son &c. *parte col ſeguito*

IL FINE

DELL' ATTO PRIMO.

Cieco desio mi trasse
A sprezzarti finor, ma in libertade
Ritorna il mio volere: a te si deve
Il mio Trono, il mio amore.
(E' pure al labbro non consente il core)

Erm. E così lieve impresa
Ti sembra di spezzar la tua catena?

Pir. Credilo pure.

Erm. (Ah che lo credo appena)

Pir. Che dici?

Erm. Al mio destino
Cedo, e sarò qual tu mi vuoi.

Pir. Nel tempio
Vaga Ermione m' attendi,
E un giorno sol tutte l' ingiurie emendi.

parte colle guardie

SCENA II.

ERMIONE, *ed* ANDROMACA.

And. PRincipessa.

Erm. (Importuna
Giunge costei.)

And. M' ascolta.
Benchè nel duolo involta
Pur godo di tue nozze. Oggi sarai
Sposa, e Regina; ed io madre infelice
Pianger dovrò; dunque la pompa, e il fasto

Soccorso chiederò, ma a Pirro mai;
E' mio nimico, e l' ho pregato assai.

SCENA IV.

PIRRO *con parte delle guardie*, ANDROMACA, *e* CLEARTE.

Pir. CLearte.
Cle. Mio Signor.
And. (Che incontro è queste!)
Pir. Ermione la mia sposa
Additami, dov' è?
Cle. Nelle sue stanze
Condanna ogni dimora,
Che si frappone al suo gioir.
Pir. Vicino
E' il felice momento.
Cle. Oh insolito piacere!
And. (Oh rio tormento!)
Cle. Già la pompa è ordinata.
Pir. (Del fatto suo si pentirà l' ingrata.)
E la vittima?
Cle. E' pronta.
Pir. (*piano a Clearte*) (E ancor non parla?)
Cle. (E pur resiste ancora?) (*piano a Pirro*)
Pir. Si sposi Ermione, ed Astianatte mora.
Vanne, o mio fido, anch' io verrò fra poco;
Tu intanto il ferro al Sacrificio appresta.
(*parte Clearte, e Pirro finge di partire*)

And. (Più reſiſter non ſo) Pirro t' arreſta.
Pir. Che pretendi?
And. Pietà.
Pir. L' alma oltraggiata
Più non ſente pietà, più non ſi move:
La mia gloria, il mio amor, mi chiama altrove.
(di nuovo in atto di partire)
And. Barbaro cor, non ti credea capace
Di tanta crudeltade.
Pir. Alma Inumana, *(ritornando*
Così priva d' amor non ti credea.
And. Così vuol la mia fede.
Pir. La mia pace, e il dover così richiede.
And. Dunque ſenz' altra ſpeme
Della Grecia nimica
M' abbandoni allo ſdegno?
Pir. Già la fede real ne diedi in pegno.
And. Nè cangerai conſiglio?
Pir. Deggio Ermione ſpoſar. Mora il tuo figlio.
And. Mora, ma la ſua morte
Io corro a prevenir. Con queſta mano
M' aprirò il ſeno, e andrò poi meſta, e ſola
D' Acheronte ſul lido ombra vagante,
Finchè mi giunga il caro figlio innante.
(in atto di partire)
Pir. Ferma.
And. M' arreſti in vano.
Un diſperato cor più non ſi move.

Il mio fato, il mio duol mi chiama altrove.
(*di nuovo in atto di partire*)

Pir. E giunge a questo segno
L' odio tuo contro me, che ti spaventa
Pirro più che la morte?

And. (*ritornando*) Il mio dolore
Non conosce ragion non sente affetti.
Lasciami, che a fuggir l' empia mia sorte
Altro scampo non v' è se non la morte.

Pir. Troppo dal tuo furore
Ti lasci trasportar. Non è qual pensi
Pirro così inumano,
Che ti nieghi lo scampo. Ancor ti resta
Qualche spazio a pensar. Nel Tempio ancora
Fin nell' ultimo istante
A tua voglia m' avrai nimico, o amante.

And. Pirro, invano mi tenti.
Questi pochi momenti
Accresceranno il mio martir. Nel Tempio
Del tuo regio Imeneo,
Alma senza conforto, ombra fugace
Verrò, se 'l brami a intorbidar la face. *parte*

SCENA V.

PIRRO.

Deh si lasci una volta
In preda al suo destin, al suo furore

Con petto audace io tentarò lo ſcempio.

Pil. Rapir' Ermione! Uccider Pirro! Amico,
Qual follia ti ſorprende? In un momento
De' Mortali, e de' Numi
Le ſacre leggi a violar t'accingi?
Qual ſucceſſo ti fingi
Nell' empietà? Ti riconoſco appena.
Oreſte amico, il tu furor raffrena.

Ore Ho riſoluto omai. Tutti ritrovo
Gli uomini ſcellerati, e l'Innocenza
Più ſeguaci non ha: ſconvolto è il Mondo,
Son cangiati i coſtumi, e ſolo ha lode
Il tradimento, l'empietà, la frode.

Pil. Che dir vorrai?

Ore. L'eſempio,
Il perverſo coſtume io già non voglio
Stolto ſeguir; ma pure,
Se contro un Re, contro un rivale ingiuſto
Medito di ſfogar lo ſdegno mio
Degno ſarò di qualche ſcuſa anch'io.

(*parte colle guardie*)

SCENA VII.

PILADE.

IN che cimento, o Dei,
Or mi ritrovo! Se il diſegno atroce

La-

And. Ohimè, qual voce io ſento.
Cle. Vieni', madre, e al tuo figlio
Porgi con petto forte
L' ultimo bacio, anzi ch' ei vada a morte.
And. Ahi, che aſſalto crudel, che tirannia!
Deh l' invola al mio ſguardo,
Non accreſcer così la pena mia.
Cle. E non vedi, che ſtende [*Aſtianatte s' incami-*
La pargoletta mano *na verſo Andromaca*]
Ad abbracciarti.
And. Ah vieni,
Vieni caro Aſtianatte;
Viſcere del mio ſen; cor del mio core;
Vieni mio dolce amore:
Prendi l' ultimo pegno
De' miei teneri affetti, e delle tante
Cure inutili, e vane,
Che uſai per involarti
Della Grecia nimica ai ſdegni, all' ire.
[*abbracciando Aſtianatte*]
Or vanne, anima mia, vanne a morire.
Cle. (Spaventoſo coraggio)
And. Parti: laſciami in preda
A miei dubbj, ai timori, ed all' eſtreme
Fiere agonie. Deh riconoſci in queſte
Stille amare di pianto, in queſti accenti
Affannoſi, e interrotti, che una breve
Aura di vita mi ſoſtenta ancora
Per rivederti, e poi

Fra

Veggo il ſangue fumante all' Ara intorno.
Torbido, e oſcuro il giorno
Appar di nuovo alle mie luci. Oh Dio,
Più madre non ſarò, mi parla il core:
Tremo, gelo d' orrore;
Sento l' aſpra ferita, il colpo atroce;
Odo del figlio mio l' ultima voce.
Odo del figlio eſangue
Il flebile lamento,
Torna a gelarſi il ſangue:
M' ingombra lo ſpavento:
Ohimè, divengo ſtupida,
Trema, e vacilla il piè,
Perdo nel mio timore
La ſpeme, ed il conſiglio:
Ma ſe non vivi, o figlio,
Io morirò con te.
Odo &c. (*parte*]

SCENA X.

Spazioſa Piazza con aſpetto di magnifico Tempio, Ara nel mezzo, ed apparato di Sacrificio, Miniſtri, e Popolo.

ERMIONE, *ed* ORESTE *con ſeguito.*

Erm. SOffri, Oreſte, ſe m' ami;
Non t' opporre al deſtin: cangia conſiglio:

Ri-

Ritorna al tuo dover.

Ore. Non so placarmi.
Lungi da' tuoi bei rai soffriva in pace
La perversa mia sorte;
Or del rivale a fronte, a te d' appresso
Medito per tuo amor qualunque eccesso.

Erm. Indegno, e chiami amore
Un' ingiusta vendetta? E vuoi, ch' io t' ami,
Allor che tenti di macchiar la destra
Nel sangue del mio sposo.

Ore. Ah che prevedo,
Che tradita sarai; pubblico, e nuovo
Sarà lo scherno.

Erm. Allora
Vendica il torto mio:
Uccidi il traditore: e tua son' io.

Ore. Barbara legge. Ecco il rivale altero
[Io mi perdo]

Erm. [Io gioisco]

Ore. [Io fremo]

Erm. [Io spero.]

SCE-

SCENA XI.

ORESTE, ERMIONE, PIRRO *preceduto da gran corteggio*, ASTIANATTE *in veſte candida ornato di fiori fra Miniſtri del Tempio*, CLEARTE, *e* PILADE.

Pir. VAga Ermione leggiadra,
Della Grecia ſplendor, bella Eroina
Oggi il Ciel ti deſtina
Mia compagna, mia ſpoſa. In faccia ai Numi
Laſcia prima, ch' io ſveni
L' unico avanzo del Trojano orgoglio.
Poi donarti ſaprò la deſtra, e il Soglio.
(Or che dirà l' ingrata?) (*volgendeſi a Cle.*
Cle. (Non merita pietà madre ſpietata. *a Pirro*
Pir. Olà, ſovra l' Altare (*rivolto ai Miniſtri, da' quali vien poſto ſull' Ara Aſtianatte*)
La vittima s' adatti. Eccomi alfine *al Erm.*
Tuo, benchè tardi dell' error pentito.
Erm. Sempre caro mi fei, ſempre gradito.
Pir. Che dici Oreſte?
Ore. Tua virtude ammiro.
Pir. (E pur penſo all' ingrata, e ancor ſoſpiro.)
Clearte, il ferro. (Or che dirà l' infida?)
come ſopra a Clearte
Cle. (Non merita pietade.) (*come ſopra a Pirro*

E'

Pir. E' ver s' uccida.

Clearte presenta il ferro a Pirro, il quale avvicinandosi all' Ara in atto di sacrificare Astianatte seg.

A voi del Greco impero
Deità Tutelari in olocausto
Offro d' Ettore il figlio: in lui sepolto
Resti d' Asia la speme: in lui finisca
L' atra discordia, la civil vendetta,
La guerra sanguinosa....

alza la destra per ferire

SCENA XII.

ANDROMACA *in fretta, e detti.*

And. PIrro il colpo trattieni. Io son tua sposa.
Pir. Or qual sorpresa.
And. Deh risparmia il sangue
Dell' innocente pargoletto.
Pir. Donna,
Vieni forse a schernirmi?
And. A te guidata
Da un' affetto verace
Andromaca sarà qual più ti piace.
Erm. (Che ascolto!)
Pir. (Che fia mai!)
Pil. Salvo si renda
Alla madre Astianatte.

[*vien tolto dall' Ara Astianatte, e condotto ad Andromaca*]

And.

And. Or ſe t'è grata
La mia deſtra, il mio cor, ſalvami il figlio,
E ſull'Ara tremenda
La tua mano lo giuri, e lo prometta.
Pil. (Ah ch'io temo)
Ore. (Io m'accingo alla vendetta)
Pir. Abbia ſempre il tuo figlio
Perpetuo aſilo nel mio Regno, sfido
Tutti i nimici ſuoi, per ſua difeſa
Ecco il brando, ecco il braccio. Io così giuro.
(*pone la mano ſull' Ara*)
Erm. (Infame, traditor, empio, ſpergiuro.)
Pir. Sei paga?
And. Oh generoſo,
Oh magnanimo cor.
Erm. (Moſtro inumano.)
Pir. Bella, giurami fede.
And. Ecco la mano.
[*dà la deſtra a Pirro*]
Pir. Perdona, Ermione; Amore
Anche nel petto degli Eroi trionfa,
E contro i Numi iſteſſi
Vibra i ſuoi dardi ancor.
Erm. Dunque io qui venni
Nuove ingiurie a ſoffrir? Nel Tempio iſteſſo,
All'Ara accanto, e in faccia
Alle genti adunate
Si deride così regia donzella?
Oh vergogna, oh roſſore,

(Oreſte alla vendetta uſa il valore)
(*piano rivolta ad Oreſte, e parte*)

SCENA XIII.

ORESTE, ANDROMACA, ASTIANATTE, PIRRO, PILADE, e CLEANTE.

Ore. PIrro, finor ſoſtenni
Il zelo, e la ragion de' Regni uniti:
Il dover d' un' amante
Or mi reſta a compir.
Pir. Come?
Ore. D' Ermione
Adoro la beltà; finor celai
La mia fiamma amorosa,
Perchè in Epiro eſſer dovea tua ſpoſa.
Pir. E ben, di che ti lagni
Or, che ſorte propizia a te la rende?
Ore. Sì: ma allor, che l' offende
Un pubblico rifiuto, Oreſte amante
Dee ſoſtenere la ſua fe tradita,
La ragion vilipeſa,
Punir il torto, e vendicar l' offeſa.
La beltà, che m' innamora,
Che m' accende, e che m' alletta
Allo ſdegno, alla vendetta,
Il mio cor deſtando và.

Tu

Tu mi ſprezzi, e non m'aſcolti? (*a Pir.*
Ma vedrai con tuo roſſore,
Se il mio braccio, e il mio valore
Ogni offeſa emenderà.
La beltà &c. *parte colle ſue guardie*

SCENA XIV.

PILADE, ANDROMACA, ASTIANATTE, PIRRO, e CLEARTE.

Pir. INutili minacce.
Pil. (Il fido amico
Ah, ch' io veggo in periglio.)
Cle. Arbitro ſei
Tu ſol dell' altrui ſorte.
Pir. All' armi, ai ſdegni
Or ſi deſti la Grecia: Ermione frema,
S' adiri Oreſte, e mi condanni ancora
Il Mondo tutto, che al mio bene a' lato
Sfido Oreſte, la Grecia, il Mondo, il Fato.
And. Sì Pirro, del mio core io ti fo dono.
Pir. Deh vieni pur, ch' io ti precedo al Trono.
Son dolci i ſoſpiri,
Mia vita, mio bene,
Son grate le pene
Sofferte per te.

Non prezzo i deliri;
Non temo l' orgoglio,
T' adori ſul ſoglio
La Grecia con me.

Son &c. *parte col ſeguito, e con eſſo Pilade e Cle.*

SCENA XV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, *e di nuovo* CLEARTE *frettoloſo.*

And. REſto ſola una volta, e in libertade
Di compir quel diſegno,
Che ſerbo in cor. D' Ermione trionfai:
Aſtianatte ſalvai: fui grata a Pirro;
Or ſi penſi a morir. „ L' età futura
In me trovi un' eſempio
Di coſtanza, e di fede; e pura l' alma
Varchi il fiume di Lete,
Per riunirſi in nodo eterno, e forte
Là negli Eliſi al ſuo fedel conſorte.
Tu vivi, o figlio, il Cielo
Ti ſerba alla vendetta
Della Patria, dell' Aſia, e dell' eſtinto
Miſero Genitor....

Cle. Fuggi t' aſcondi
Andromaca.....

And. Perchè? laſciami, oh Dio!

Cle. Fuggi....

And.

And. Che fu?
Cle. Pirro....
And. Pentito forſe..
Cle. Ah no, vanne, e t'aſcondi.
And. Io non intendo, oh Dio, tu mi confondi.
Cle. Pirro langue trafitto.
And. Ohimè, che ſento....
Come.... Chi ardì?
Cle. Del Tempio
Là nell'Atrio maggior non giunſe appena,
Che Oreſte furibondo,
Della guardia real l'argine infranto,
Qual folgore improviſo, a un punto ſolo
L'aſſalì, vibrò il colpo, e fuggì a volo.
And. Oh tradimento infame. E tu laſciaſti
Il mio ſpoſo, il tuo Re?
Cle. Per ſuo comando
Accorſi in tua difeſa. In mezzo a tanto
Tumulto, e duol, tra il fremito indiſtinto
Delle commoſſe ſquadre, in mezzo al ſangue,
Che uſcìa dalla ferita
Non penſava alla ſua, ma alla tua vita.
And. Oh fede, oh amor.
Cle. Benchè languente, e ſmorto;
Vanne, diſſe, Clearte,
Salva Andromaca mia, ſalva il ſuo figlio,
Corri a ſottrarlo dalle trame infide,
And. Taci, taci non più, che il duol m'uccide.
Riedi, amato Clearte,

Al ſoſtegno di Pirro. Il figlio involа
Dall' inſidie nimiche, a te 'l conſegno.
A me ben nota è la naſcoſta via,
Che dal Tempio conduce
All' Albergo real: va, corri, arreſta
L' uccifor del mio ſpoſo, e s' ei pur vive
Recagli il mio cordoglio, il pianto mio.
Cle. [Inutil pianto] Io t' ubbidiſco.
[*parte con Aſtianatte*]

SCENA XVI.

ANDROMACA.

OH Dio!
Solo queſto mancava
Colpo non preveduto
A' miei caſi funeſti. Ingrati Numi!
E mi vietate ancora
Di fuggir colla morte i voſtri ſdegni?
Miſera, che farò! Figlio, i tuoi giorni
Più ſicuri non ſono: il Ciel t' involа
Ogni difeſa .... Ahi Pirro!
Pirro, deh torna, e vivi... Oh qual rimorſo
Qual' affanno mi ſtrugge! a tanta fede
No, più ingrata non ſono
Conoſco i pregj tuoi: Pirro perdono.
Ma che! Pirro non m' ode, e più non cura
La mia tarda pietade! Ermione altera

Il

Il mio pianto deride.
M' inſulta Oreſte, e il caro figlio uccide.
Dove corro.. Ove ſon.. Già ſul mio capo
Freme il turbine orrendo, il Cielo irato
Ogni ſcampo mi chiude, e a farmi guerra
Eſcono fuor dalle tartaree porte
Strage, ſangue, terror, ruina, e morte.
Già l' ombre dolenti
M' oſcurano il giorno.
Già i fulmini ardenti
Mi ſtridono intorno.
Non trovo più ſcampo,
Non poſſo fuggir.
S' accreſce al timore
Più fiero ſpavento:
S' accreſce al dolore
Più atroce martir.
Già &c. [*parte*]

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Gabinetto Reale.

PIRRO *con parte delle guardie, e* CLEANTE.

Cle. Mio Re, pietoso il Cielo
In vita ti serbò. Già si ritrova
In carcere ristretto
Oreste il traditor.
Pir. Taci: mi giova,
Che resti dubbia ancor la mia salvezza.
Gran sospetto m' ingombra.
Cle. E qual timore
Ti resta omai?
Pir. Dimmi: che fè, che disse
Andromaca all' annunzio
Del mio periglio?
Cle. In quel fatale istante
Agitata, e confusa
La vidi impallidire; e poichè intese,
Quella, che tu mostrasti ancor languente
Dolce, e pietosa cura
Per lei, per il suo figlio;

¡Pian-

Pianſe, s' intenerì.

Pir. Mio fido, io voglio
Sicurezza maggior. Temo, che a forza
Quel duro core dal dover coſtretto,
Mi finga amor, ma ſerbi l'odio in petto.

Cle. Eccola, a noi ſen viene.
[*accennando Andromaca, che viene*]

Pir. Opportuno è l'incontro. In te confido:
Eſplora i ſuoi penſieri: togli i miei dubbj:
Che farò quì d'appreſſo
Di ciò che penſa teſtimonio io ſteſſo.

SCENA II.

PIRRO *in diſparte*, ANDROMACA *affannata*, e CLEARTE.

And. CLearte, mi conſola:
Il mio ſpoſo dov' è? reſpira? vive
Sicuro da ogni frode?

Cle. E come in ſeno
Improvviſa ti naſce
Tanta pietade? Andromaca perdona:
Ancor ti leggo in volto
L'odio, che ſerbi nell'interno accolto.

And. T'inganni; orma non reſta
Dello ſdegno primiero; o vivo, o eſtinto
Cerco Pirro, l'adoro, e Pirro ha vinto.

Cle. E d'Ettore la ſede

Più

Più non rammenti?

And. Io credea, che la Grecia
Non aveſſe un Eroe ſimile a lui,
Ma in Pirro ſcorgo tutti i pregj ſui.

Cle. Nè temi, che ſdegnata
L'ombra del tuo conſorte
T'accuſi d'infedel?

And. Con torvo ciglio
Più non m'apparve, qual ſolea, l'immago
Del caro ſpoſo; ma placata, e lieta
Ne' miei ſonni interrotti io la mirai.
Cedi, mi diſſe, omai,
Cedi al deſtino, e in Pirro
Ama il tuo difenſore,
Il tuo ſpoſo, il tuo Re. Virtù sì bella
L'alme più ſchive alletta, ed innamora,
E placa i ſdegni de' nimici ancora.

Cle. Dunque....

And. Pirro ſol bramo. Ah non tacermi
Il ſuo deſtino: vive
Il mio ſpoſo adorato?

Pir. Sì: vive all'amor tuo, vive al tuo lato.
[*avvicinandoſi ad Andromaca*]

And. Oh ſorte!

Pir. Inteſi, o bella.
Quando Andromaca ancora
Tai ſenſi di pietà per me riſerba,
Più mortale non è la piaga acerba.

And. Ah Pirro, e chi potèa

Reſi-

Reſiſtere al dolor?

Pir. Lieve fu il colpo:
M' hanno ſerbato i Numi
Al tuo amor, al tuo figlio, alla vendetta.
Oggi Oreſte morrà. Vanne, o Clearte,
Attendi alla cuſtodia
Del traditore, e d' Aſtianatte al fianco.
Pilade il valoroſo
Vegli a ſottrarlo da ogni inganno aſcoſo.

Cle. Il tuo voler ſovrano
Eſeguirò fedele:
Un traditor crudele
Oppreſſo reſterà.
Freme d' intorno al Soglio
L' altrui furore invano.
Come ad urtar lo ſcoglio
L' onda fremendo va.
Il tuo &c. [*parte*]

SCENA III.

ERMIONE, ANDROMACA, e PIRRO.

Erm. Signore, io qui non venni
Gli oltraggi a rammentar, che in faccia à Numi
All' ara, a i Sacerdoti, e in mezzo al Tempio,
E de' Popoli a fronte io già ſofferſi;
Sol d' Oreſte la vita
Vengo a chiederti in dono:

E l'

E l'offesa, e il rossor pongo in oblio,
Quando Oreste compensi il danno mio.

Pir. Col tradimento infame
Tu ancor perdesti il dritto
Di lagnarti di me.

Erm. Merta perdono
Un trasporto d'amor.

Pir. In campo aperto
Dovea sfidarmi, e non da vile, e insano
Assalir mi dovea,
Se Oreste il torto vendicar volea.
No, non merta pietà: qualunque scusa
Più aggrava il fallo, e il tradimento accusa.
[*parte colle guardie*]

SCENA IV.

ANDROMACA, *ed* ERMIONE.

Erm. ANdromaca, tu puoi salvarmi Oreste,
Un alma generosa
Nel più felice stato
Gode di sollevare un sventurato.

And. Oh quanto è mai diverso
Il consiglio dall'opra. Io non so come
Così Ermione favelli;
Quando in uguale evento,
Non curò sollevar l'altrui tormento.
[*parte*]

SCE-

SCENA V.

ERMIONE.

IN preda al mio cordoglio
Sconſolata m' aggiro.
Prego in vano, e ſoſpiro. Irato, e fiero
Pirro non m' ode. Andromaca mi ſprezza.
Non ritrovo pietà. Pilade ſolo
Nel petto mio nuovo coraggio infonde;
Ma poi mi tace, e aſconde,
Come penſa ſalvar l' amico Oreſte.
Cieli, che mai ſarà! Chi mi conſola,
Chi mi ſpaventa; E intanto
Ondeggia l' alma, e il core
Fra la dubbia ſperanza, e il van timore.
Fra due contrarj affetti
Ho l' alma sbigottita;
L' uno a ſperar m' invita,
L' altro mi fa tremar.
Così fra l' onde algenti
Sorgono oppoſti venti;
L' uno conduce al porto,
L' altro riſpinge al mar.
Fra due &c. *parte*

SCE-

SCENA VI.

Atrio di Carcere.

ORESTE, PILADE, *e parte delle Guardie di* PIRRO.

Pil. SI ritiri ciaſcun: Oreſte amico. *partono le*
Ore. Che miro! In queſto luogo *Guardie*
A che ne vieni?
Pil. Per ſalvarti.
Ore. Come?
Pil. Non più, ch' ogni dimora
Può il diſegno turbar Taci: m' aſcolta
guardando tra le ſcene
So, che fra queſti orrori
Un ſotterraneo calle ſi naſconde:
In ſolitarie ſponde
Termina al mar vicino,
Dove un nocchier fedele
Tien pronte al tuo venir le amiche vele.
Orsù cerchiamo a gara
L' ignoto ingreſſo... Ohimè, chi vien?
Ore. Che fia!

SCE-

SCENA VII.

PILADE, ORESTE, e CLEARTE.

Cle. PIlade, il Re desìa,
Che la tua fedeltà renda ſicuro
D' ogni inſulto Aſtianatte. Or va al ſuo fianco
Mentr' io per real cenno
Diverſa cura ad eſeguir m' appreſto.
Ore. (Fato crudel!)
Pil. (Che nuovo colpo è queſto.)
Del pargoletto inerme *a Clearte*
Io ſarò ſempre a' lato.
Contro il tuo avverſo fato *a Ore.*
Sempre pugnar ſaprò.
Così al mio Re la fede
Sempre ſarà l' iſteſſa,
E all' amicizia oppreſſa
Così fedel ſarò.
Del &c. *parte*

SCENA VIII.

ORESTE, e CLEARTE

Cle. DEl carcere, o Miniſtri,
Rinovate geloſi
[*tornano le guardie*]

La

La cuſtodia del reo: non ſi permetta
A veruno l' ingreſſo; e fra ritorte
Attenda il traditor condegna morte. [*parte*]

SCENA IX.

ORESTE.

QUando il Fato congiura
Alla morte d' un miſero, ſi perde
Ogni cura, e penſiero,
Non v' è ſcampo a fuggir, non v' è ſentiero.
La pietà dell' amico in van s' accinſe
A liberarmi, e in vano
Mi dà ſperanza, e mi conforta il ſeno.
Deh ſi affrettino almeno
L' ore del mio morir: ſe reo ſon io
Solo per l' Idol mio, pe 'l mio teſoro,
Deh s' affrettino pur: contento io moro.
Ah ſe per l' Idol mio
Contento io vado a morte,
Almen poteſſi, oh Dio,
Vederla, e poi morir.
Della tiranna Sorte
Lagnarmi io non ſaprei,
E pago allor ſarei
Del fiero mio martir.
Ah ſe &c.
[*parte colle guardie*]

SCE-

SCENA X.

Camera nella Reggia di Pirro.

ANDROMACA *con* ASTIANATTE, *e poi* PILADE.

And. Vieni, o caro, al mio fianco.
Io non ſo quale
Inſolito timor gelido ſcorre
Per entro alle mie vene.
Avvicinati, o Figlio,
Ah prevede il mio cor qualche periglio.
Pilade, e dove in fretta?
[*eſce Pilade frettoloſo*]
Pil Ah mia Sovrana,
Par, che in tumulto ancora
Sia la Città. Sappi, che al reo non manca
Turba d'amici nella Reggia iſteſſa;
Onde me per cuſtode
Del fanciullo Aſtianatte il Re deſtina.
Laſcia.... (*vuol toglierle Aſtianatte*]
And. Non ſarà mai.
Pil. Laſcia, o Regina.
And. Che ardir!
Pil. Così comanda
Pirro: non dubitar.
And. Come? S'è vero,

Che nella Reggia bolle
Qualche tumulto ancor, e chi può mai
Meglio guardar la prole
D'una madre gelosa?

Pil. Il braccio imbelle
Non potrìa opporsi a un traditor rubelle.
(torna per prendere Astianatte)

And. Non lo sperare, Io voglio
Astianatte al mio fianco.

Pil. Olà, soldati, *(escono le guardie)*
Quel fanciullo rapite,
E in questi cenni miei Pirro ubbidite.
(vien tolto ad Andromaca Astianatte)

And. Quali insidie son queste!

Pil. (Io sono in porto: ecco salvato Oreste.)
(parte con Astianatte, e le guardie)

SCENA XI.

ANDROMACA, *indi* CLEARTE.

And. IN che abisso io ritorno
Di smanie, e di sospetti. Ah, che dovea
Pirro co' labbri suoi dirmi qual frode,
Qual' insidia s'asconde. Io son confusa..
Ma che penso! si corra
Dallo sposo crudel....
(in atto di partire è trattenuta da Clearte)

Cle. Dove, o Regina?

Astia-

Aſtianatte dov'è?

And. Pilade armato
Per comando di Pirro
Dal mio fianco il rapì.

Cle. Che aſcolto!

And. Ah dimmi,
Dimmi, fido Clearte,
Forſe tradita io ſon?

Cle. Gelo, ſtupiſco
Nel penſar ciò, ch' io vidi, e ciò, che avvenne.
Verſo le Greche antenne
Vidi Ermione fuggir, e vidi ancora,
Ch'era a ſeguirla intento
Pilade col tuo figlio.

And. Ohimè, che ſento!
Non fu cenno di Pirro?

Cle. E' ver: commiſe
A Pilade la cura
Del fanciullo real....

And. Dunque tradita
Dallo ſpoſo ſon' io!

Cle. M' ingombra lo ſtupor.

And. M' opprime il duolo.

Cle. Lo ſtrano evento ad eſplorar men volo. *parte*

SCENA XII.

ANDROMACA, *e poi* PIRRO.

And. IO ti ſieguo... Ma dove.. Al reo naviglio
Volgerò il piede! Ah, che le gonfie vele
Agitate da' venti al Greco ſuolo
Forſe portano già per l' onda amara
La tenera di me parte più cara.
Da Pirro correrò! Ma ſe il tiranno
E' il fabro del mio mal; come poſs' io
Il ſoccorſo ſperarne... Ah, che mi perdo
Fra contrarj voleri. Orsù, che penſo?
L' ultimo sfogo almeno
Abbia il mio cor. Sulle dolenti ſponde
Si vada a lagrimar. Forſe pietoſi
De' meſti pianti, e de' materni gridi
S' udranno intorno riſuonare i lidi.
(*vuol partire, ma s' arreſta in atto di veder Pirro, che le viene incontro*)
Ma, oh Dio, Pirro s' avanza!
Viene con lieto ciglio
Senza l' anima mia, ſenza il mio figlio.
Pir. Spoſa, qual nova mai
Foſca nube di duol turba i tuoi rai?
And. Fuggi, barbaro moſtro,
Fuggi dagli occhi miei. Senza il mio figlio,
Ingrato, hai cor di comparirmi innante?

Dove

Dove ſono le tante
Promeſſe, e giuramenti? E perchè mai
Mi tradiſti così? Spoſo crudele,
Aſtianatte dov' è? Ma parlo invano.
L' empio finge ſtupor, m' aſcolta, e tace.
Perchè così ti piace,
Crudel, di tormentarmi:
Perchè così laſciarmi,
Vittima abbandonata.
Stelle! Chi vide mai
Di me più ſventurata,
Moſtro peggior di te?
Ma mi querelo invano;
Che l' empio ſi confonde,
M' aſcolta, e non riſponde
Finge ſtupor con me.
Perchè &c. *parte agitata*

SCENA XIII.

PIRRO.

CHe vidi! Che aſcoltai! La ſpoſa è quella!
Quella è Andromaca! Ed io
Son Pirro il ſuo conſorte! I fieri accenti:
I rimproveri ingiuſti:
Furon contro di me! Dirmi ſpietato!
Chiedermi il figlio! Forſennata, e ſtolta
Fuggir dagli occhi miei!

Oh rimproveri: oh viſta: oh incontro: oh Dei.
Come in orrida ſcena
Si cangia il mio gioir. Come in un punto
Da un' eſtremo piacer trabocca l' alma
In un mar di cordoglio.... Ohimè, divenne
L'alta Reggia d' Epiro infame albergo
D'orride furie ... Al talamo d' intorno
Ahi, che forſe s'aggira
L' ombra nemica d' Ettore ſdegnoſo
A turbar le mie nozze, e il mio ripoſo.
Con foſco irato ciglio
Ettore mi minaccia;
La morte, oh Dio, del figlio
La ſpoſa mi rinfaccia,
Ed il furor mi guida
L' offeſe a vendicar.
La mia virtù mi ſgrida;
Son dal timore oppreſſo,
E in dubbio di me ſteſſo
Comincio a delirar.
Con foſco &c.

SCE-

SCENA XIV.

Porto di mare ingombrato da navi Greche deſtinate per la fuga d' Ermione, e di Pilade, Ponte per cui s' aſcende ſopra una delle navi.

ERMIONE, e PILADE, con ASTIANATTE.

Erm. PIlade, a me, che giova
Queſto inerme fanciullo,
Quando in prigione oſcura
Attende Oreſte la fatal ſciagura?
Pil. Principeſſa, ſe il Cielo
Seconda il mio penſier, più che non credi,
Util ſarà al tuo amor queſta rapina:
Ma t' affretta alle navi, alla marina.
(s' incaminano Ermione, e Pilade con Aſtianatte verſo il mare, ed appena aſceſi ſulla nave giungono frettoloſi Pirro, e Clearte)

SCENA XV.

ANDROMACA, PIRRO, e CLEARTE *con ſpada nuda, guardie, e detti.*

Pir. VIeni, o Sposa, e vedrai
S' io ti manco di fe. Clearte all' armi.
(va inſieme con Clearte verſo la nave)

Dona le tue vendette.

(s' inginocchia a piedi di Pirro)

Pir. Ah ſorgi, o bella,

(ſorge Andromaca)

E come! Vuoi, ch'io laſci
L'ingiuria invendicata? allor ſul Trono
Sederei con roſſor. Qualche compenſo,
Una vittima almen
Vuole d'un Re, la Maeſtade offeſa.
Mi ſi conduca Oreſte.

(rivolto alle guardie, una delle quali parte)

SCENA Ultima.

ORESTE, *e detti.*

Pil. E S' io trovaſſi
Queſta, che tu richiedi
Vittima al tuo furor, ſenza che il ſangue
Si verſi d' Aſtianatte, e dell' amico,
Sarla pago il tuo ſdegno?

Pir. Quando ciò fia, la regia fede impegno.

Pil. Pirro, la Grecia, il Mondo,
Veggan quanto in me puote
Il ſacro d' amicizia alto legame.
Sappian pur, che ſe queſto
Infedele mi reſe al mio Sovrano,
Ora mi dà coraggio

Per

PARTE

COMICA

TOMO SETTIMO

5.6.155

l'amor Per amore

Dom. Paladini inu. *Ferd. Fambrini inci.*

L'AMOR
PER
AMORE
COMMEDIA

Queſta Commedia è di M. de la Chauſſée moderno autor Franceſe, e la ſua prediletta. Quella ſolita libertà Franceſe nelle commedie, che ſi é preſa l' autore di non rimare ogni verſo coll' immediato, ho creduto proficuo valermene ancora io per facilità nella traduzione, cio che rompendo l' uniformità della cadenza parrà buono a quelli, che ne rimangono diſguſtati, e i religioſi ſeguaci dei verſi marteliani ſono pregati a contentarſi, che ogni verſo reſti rimato nel quadernario.

Il Prologo ſi finge in un Teatro di Francia.

PRO-

PROLOGO

Di cui ſono Interlocutori L'Autore, L'amico *dell' Autore, un* Cavaliere *ſciocco, e* Damiano *critico.*

SCENA I.

L'autore, e L'amico *dell' autore.*

l' Amico

E' Avere un gran coraggio, venir l'iſteſſo Autore
Or qui della tempeſta a reggere al furore.

l' Autore

Ombre, e ſoſpetti, amico, che ſaran diſſipati
Allor, che me vedranno franco per tutti i lati
Girarmi. Io vo per altro ſaper da tutti al giuſto
Dalla lor viva voce, ſe v' han piacere e guſto.
Peſar vò il bene e 'l male, il biaſimo e la lode,
Raccor per altra volta, di che operar da prode.

l' Amico

Così far deve appunto un ſaggio Autor Franceſe;
Ma è l'eſequir diverſo, dal meditar l'impreſe.

l' Autore

Io ſo, che può goſtarmi.

l' A-

l' Amico

Ma inquieto voi ſembrate.

l' Autore

Dove s' è mai cacciato?

l' Amico

Coll' occhio chi cercate?

l' Autore

Damian punto non veggo.

l' Amico

A una nuova commedia
Egli non manca mai.

l' Autore

Suol caparrar la ſedia.
Che non venga ſtaſera non dubito; per eſſo
Queſta è una gran ſerata. Molte converſazioni,
Che fan pompa di ſpirto, dell' uno e l' altro ſeſſo,
Eco ſempre fedele delle ſue deciſioni,
Attendon, ch' ei diranne, per poter giudicare,
Decider come lui ſenz' altro eſaminare.

l' Amico

La ſua ſentenza io credo, non ſia ſempre mortale,

l' Autore.

Ma a ſuo piacer da il tuono; lo ſeguono all' azzardo.
Alla più parte almeno è degli Autor fatale.
Sta ſempre alle velette, per iſcoccare il dardo,
Egli è un uomo eccellente, anzi egli è un ver por-
Per affrettar la noſtra rovina. (tento.

l' Amico.

Oh bel talento!

l' Au-

l' Autore.

Fino al dì d' oggi almeno, ſenza miſericordia,
L' ha ſempre eſercitato ſopra qualunque ſia
Soggetto Teatrale con tutta l' energia;
Che con gli autor di rado trovoſſi egli in concordia.

l' Amico.

Oh come reſterà, quando rieſce un Dramma!

l' Autore.

Un bravo autor', mi credi, gli ſcortica la ſquamma,
Gli porta in mezzo al core la più fiera ſtoccata.

l' Amico.

Ma perche?

l' Autore.

Perche? quando una commedia avviene
Per ſua disgrazia ſia giuſtamente lodata,
Che diavol volete voi, che ei ne dica?

l' Amico.

Del bene.

l' Autore

Eh caro amico mio, troppo del ſuo v' andria.
Derogare al ſuo dritto ei crederia lodando.

l' Amico.

Derogare? ma come?

l' Autore.

Lodando approveria.

l' Amico.

Eſſer biſogna un pazzo, o di un genio nefando,
A ſolo immaginarlo.

l' Autore.

Superior non ſi vuole
In materia di ſpirto; piu che ſi può ſi ſuole
Su quei del ſuo meſtiere cercar di dominare.
In giudice un s' erige; da giudice vuol fare.
Si mette un ſotto a quei, cui ſi diſpenſa lode.
Ma allor, ch' uno ſi rende difficile e mordace,
Di quei ſtaſſi al diſopra, il di cui onor ſi rode;
Oltre che l' amor proprio meglio vi ſi compiace.
La parte di cenſore è più fertile e vaga:
Sterile e ſecca è affatto la lode, e meno appaga.
Ah la critica abonda! da una viva ſorgente
Scaturiſce, e ravviva lo ſpirto in ogni gente;
Gajo brillante il rende ironico faceto.
Mille concetti e mille gli forniſce, che vanno
Per la città volando a fare il mondo lieto:
Citar l' autor, penſare, com' eſſo pur ne fanno.
Mai non ſi ſpicca meglio, che a ſpeſe d' altri, amico.

l' Amico.

Queſto puol eſſer vero.

l' Autore.

Crediate a quel ch' io dico.

l' Amico.

Certamente alla gloria per me ſon ſervitore.
Senz' eſſere frattanto un cieco ammiratore,
Ad abbracciare un bravo autore io correrei,
Ch' udir m' aveſſe fatto un Opera eccellente.
O almeno ad alta voce evviva io griderei;
Che ſenza averne invidia applaudo francamente.

E ſen-

E ſenza diſpiacermi aver profuſo incenſo,
Io con piacere al certo pago lodando, e penſo
Pagare a buon mercato.

l' Autore.

Io ſon del tuo parere.
Ma chi vien, dimmi in grazia? or chi è quel novo vi-
l' Amico. (ſo
Chi dite voi? dov' è?

l' Autore.

Quel giovin cavaliere,
Che qual aſtro naſcente, da poco in qua conquiſo
Il giogo del pedante, ſi vede da ſignore
Cominciar ſua carriera, e profumare il mondo
Dell' ombra, che gli eſala più di una lega al tondo.
Eccolo quà lui ſteſſo con tutto il ſuo ſplendore,
Che vien dai corridori, armando il ſuo occhialetto,

l' Amico.

Farem ben preſto il ſuo carattere perfetto. (pazzo
Queſto è un giovin ſmargiaſſo, tanto ſciocco, che
Eccolà, che ei guarda. Men prenderia ſolazzo.
Ma meglio è l' evitarlo: procuriam di guardarci,
Che come ne minaccia, non venga ad abbordarci.

SCENA II.

Il Giovine Sciocco, L' autore, L' amico.

lo Sciocco.

Dove diavolo correte?

l' Amico.

Andiamo a prender posto.

lo Sciocco.

Per Bacco siete folli.

l' Amico.

Perchè?

lo Sciocco.

Starete tosto
Con tutto il vostro comodo. Pensate trattenervi?

l' Amico.

Sì signor, se vi piace.

lo Sciocco.

Restate, che vi avrete
Un gran divertimento.

l' Amico.

Perche no?

Lo Sciocco.

Non sapete....

L' Autore.

Che l' opera è cattiva.

Lo

Lo Sciocco.

Sarete per godervi
Una tragedia antica. Va ti fida al cartello!
Farà inver dello ſtrepito.

L' Amico.

Che coſa v' è di bello?
Si puote eſſerne inſtrutti?

Lo Sciocco

Non ſi farà la nuova
Commedia: è andata in fumo. Oh ridicola coſa!

L' Amico.

Ma lo ſapete bene?

Lo Sciocco.

Il dubitar non giova.
Attendete un momento; la vedrem curioſa.
Il capo or or dè comici, ſecondo l' apparenze,
Comparendo ſul palco, dopo tre riverenze,
Un complimento ſciocco a far verracci, e poi
Pregheracci aſcoltare umiliſſimamente
Per quanto puote mai oratore eccellente,
Che? oh cari! il Baiaſette. Or che ne pare a voi?
L'improviſata è bella? Ella non è galante?
Baiaſette, per Bacco, è un opera brillante!
Che ne dite? parlate. Vo veder lo ſcompiglio,
Che naſcerà in platea, e poi la porta io piglio.

L' Amico.

Queſto mi fa ſtupire.

L' Autore.

Io ne dubito molto.

Lo Sciocco.

Nei camerini ho visto le attrici in Dolimano,
Gli attori col turbante. Or ogni dubbio è vano.
Che ridete?

L' Amico.

Non replico.

Lo Sciocco.

Forse gli attori accolto
In questo caso critico hanno il parere de' dotti.
Temuto han dell'incontro. Oh sono pur merlotti!
Un'opera novella fu sempre ella assai buona,
Non diverton le vecchie oggi mai più persona.

Amico.

E quella che volevano farci sentir stasera,
V' è cognita?

lo Sciocco.

L' istoria men fero tutta intera.

Amico.

E ben?

lo Sciocco.

Non ne ho voluto io faticar la mente.

l' Autore.

Cio che il Signor ci dice, mi fa molto stupire.
Ei, per quanto m' accorgo, gli autor non legge niente.

lo Sciocco.

Io peraltro ho promesso di volerla sentire.
Doveva la lettura effermi fatta un giorno,
(Lettura d' amicizia) a cui dovea trovarmi.
Ma come che alla corte ho dovuto portarmi

Giu-

Giuſtamente rimeſſi ſentirla al mio ritorno.

l' Autore. (da ſe)

Che ſciocco ſaccentello?

l' Amico.

Ma dopo ritornato

Avete non è vero meglio il tempo impiegato...

lo Sciocco.

Non poſſono le donne aſſettarſi a lor poſti;

Vedete è quel ch' io dico: l' Opera è ſciagurata.

Quella fatal'tà, che qui perſeguitata (ſti.

L' ha, fatto ha pur, che i voſtri progetti fur ſcompo-

L' autor credo, che meco abbia un rancore eſtremo.

l' Amico.

Come?

lo Sciocco.

Sul parer mio contava.

l' Amico

(*da ſe*) Oh che gran ſcemo!

A queſto io non penſava. (*forte*)

l' Autore.

E l' avrebbe ſeguito.

lo Sciocco.

Puol eſſer; che almeno ei creder me l' ha fatto.

l' Amico.

Molto v' intereſſate, Signor, per lui defatto.

lo Sciocco.

Oh! molto certamente. Io ſon del ſuo partito.

l' Amico,

Lo conoſcete voi?

lo Sciocco.

Moltiſſimo.

l' Autore.

(*da ſe non potendo tener le riſa*) Oh, che ſcoppio!

l' Amico.

Egli è de' voſtri amici?

lo Sciocco.

E' mio amico, amicone.

l' Autore.

Ah che queſto m' è caro. Vi ſon, Signore, al doppio Obbligato.

lo Sciocco.

Di che?

l' Amico.

Di voſtra protezione,
Dell' amicizia voſtra. L' amico, ed il protetto
In quel Signor vedete.

l' Autore.

Ah ignorava in effetto
D' aver sì grande onore. Il giorno, che vorrete,
All' amicizia noſtra noi vi porrem la data.
Per me ſiate voi ſempre Signor qual foſte, e ſiete.

l' Amico. (*a parte.*)

Cioè a dire un bello ſciocco.

lo Sciocco. (*ſalutando*)

Signor....

l' Autore.

Molto m' è grata
La voſtra protezione, e l' amicizia voſtra,

Che

Che mertan la più grande riconoſcenza noſtra.

lo Sciocco.

Tanti autor conoſceva, che pure io mi credei
Signore, di conoſcervi. Reſto però ſtupito....

l' Autore.

Son io ch' eſſerlo devo per l' onore infinito...

lo Sciocco.

Signori, vi ſaluto.

Amico ed Autore.

Siam ſervitori a lei.

lo Sciocco. [*di lontano.*]

Servitor.

SCENA III.

AUTORE, *ed* AMICO.

Amico.

E non ſiete voi adeſſo arcicontento
Di queſta conoſcenza. Un nuovo protettore
Ad acquiſtar venite.

l' Autore.

Non mi par quel Signore
D' aver di troppo offeſo.

l' Amico.

Ei non partì contento;
Ma pure lamentarſi non puo d' alcun concetto.
Contate, ch' è punito, ſenz' eſſere corretto.

Ma

Ma viene ora Damiano. Vuol dirci qualche cosa.
State voi bene in guardia. La faccenda è scabrosa.

l' Autre.

Perchè?

l' Amico.

De' fatti vostri egli il processo ha fatto.
Non lo' vedete in viso, ch' è tutto soddisfatto?

SCENA IV.

DAMIANO *ridendo*. L' AUTORE, L' AMICO.

Amico.

DI cio che vi fa ridere, si puo rider con voi?

Damiano.

Della scarsezza io rido delle inesauste menti,
Di chi di questi ha cura nostri divertimenti.
Ove ogn' autor mai cerca or gli argumenti suoi?
Possibil, che oggigiorno tirar niun voglia niente
Dalla sempre feconda pubblica gran sorgente?
E a fare una commedia vi voglia un altro mondo,
E degli altri abitanti? anno il cervel pur tondo!
Ben presto nella luna a provvedersi andranno.
Ah! sì n' andran gli autori ....

l' Amico.

Ma Signor col buon anno
Avete sempre a avere il medesimo rancore
Colla povera gente, contro ciascuno autore?

De-

Damiano.

Niente affatto: ſon giuſto, ed indulgente io ſono,
Contro loro ignoranza io ſtrepito, e ragiono.
Non piu forniam da ridere noi forſe a noſtre ſpeſe
Il buon ſenſo fortuna fece nel ſuol franceſe?
Mancan gli originali? Alla Città alla Corte
Manca la loro ſpecie? Ve n' è pur d' ogni ſorte.
Ei mi ſembra pertanto, che la raccolta è bella.
Senza individuare giammai queſta ne quella,
E ſenza mai tacciare direttamente alcuno
Fra di noi piu di cento vi ſono in luogo d' uno,
Di cui queſti moderni miniſtri di Talia
Potrebber con ſucceſſo celebrar la follia.

Amico.

Voi non ſiete un autore?

Damiano.

Di me voi vi burlate.

Amico.

Mi ſpiacerebbe aſſai. Ma a che queſte tirate,
Che ſon peraltro belle! In propoſito forſe?...

Damiano.

Della nuova Commedia. Ella non ſe ne accorſe?

Amico.

Vel'avran biaſimata.

Damiano.

No; ma un' amica mia
Nel camerin men fece or or l'anotomia.

Amico.

Queſta ſarà un attrice. Ah buono! al ſuo parere

Dun-

Dunque non vale un fico, non ſi potrà vedere?

Damiano.

Baſta l'idea che n'ha. Ma l'affare per queſto
Non è ch'egli è deciſo. Appellare ben lice
Da ſimili giudizi; tanto più, ch'un'attrice
D'ordinario non vede che la ſua parte, e 'l reſto
Crede aſſomigli a quella, ſu cui dà ſua ſentenza.

Amico.

E a voi ſul ſuo rapporto, che ſpiace? all'apparenza
Il titol mi par buono.

Damiano.

Sì, ſe tien ſua promeſſa;
Ciò che non ſiegue mai. Ho la fiducia iſteſſa
Io dell'opere al titolo, che al cartel menzognero
De' noſtri ciarlatani.

Amico.

Dunque non puote invero
Corriſponder l'azione al cartel proſpettivo?

Damiano.

Nò, certamente il dico.

Amico.

Vediam.

Damiano.

Non vien d'altronde,
Se non perche la favola non puo di poſitivo,
Ch'eſſere aſſurda.

Autore.

Ah queſto ben molto mi confonde!

De-

Damiano.

Sì, apocrifa, bizzarra, e ſtrana immaginaria.

Autore.

Puote non eſſer ella nella forma ordinaria.

Damiano.

La forma ſiate certo, che prevarranne in pondo.
Il luogo della ſcena in Perſia ſi figura:
I perſonaggi ſono franceſi di natura,
Benche ſien traveſtiti non cangeran nel fondo:
Il lor abito, e il nome, ſecondo l' apparenza,
Faran fra loro e noi la ſola differenza;
Mentre avrà l' autor fatto, come gli altri pur fanno,
Non avrà fuor di dubio, preſoſi cura e affanno,
Di volere i Perſiani rappreſentar qual ſono.

Autore.

Ma chi far queſto ardiſce oggigiorno? L' autore
Ne conoſce il periglio. Imputate l' errore....

Damiano.

A chi dunque?

Autore.

A voi altri, a cui non vi par buono
Niente, che ſia ſtraniero; e che non ammettete
Coſtumi altro, che i voſtri. Ne' luoghi dove ſiete
Come variare i voſtri piaceri? Nella ſfera
Racchiuſi ove la ſorte vi fè naſcer, ſtimate
Che tutta ſia natura alla voſtra maniera.
Tutto ch' è fuor di voi, è aſſurdo agli occhi voſtri:
Che non vi ſia altro modo voi di parlar penſate,
Ne di penſar, di eſiſtere, che quello che agli noſtri

Paeſi

Paeſi è ſolo proprio. Che far? s' ha un bello invero
Inſiſter, reclamare. Non volete vedere
Che voi sù i voſtri palchi. O cangiate penſiere,
Dè voſtri pregiudizi meno idolatri, o intero
L' arbitrio ne laſciate, ch' ogni autore s' ingegni
Di ricolmar li voſtri deſiderj: che regni
Pur l' uniformitade in qualſiſia piacere.

Damiano.

All' udirvi Signore voi ſiete del meſtiere?

Autore.

Lo ſon pè miei peccati.

Damiano.

Io non ſo perchè voi
Ve lo rimproveriate. Ma avreſte ancora poi
La bontà di difendere un altra aſſurditade?

l' Autore.

Vediamo: io vi conſento.

Damiano.

L' autore un capo d' opra
Creduto ha far, mettendo ora le Fate in opra.

Autore.

Queſta, Signor mio caro, ell' è una novitade.

Damiano.

Che il bnon ſenſo non ha. Come! l' immaginatio
Il maravigliosſo voler porre in un quadro
Di coſtumi, ove ſempre il tutto è neceſſario,
Che ſia ver? della vita comune in un leggiadro
Ma ſincero ritratto, ed in una commedia....

Ata.

Autore.

Queſti è un ſaggio.

Damiano.

Che toſto farà venir l' inedia
Sopra la mia parola contate.

Autore.

Piacer puole.

Damiano.

Giammai: che il gener troppo è frivolo.

Autore.

Non ſuole
Queſti introdurſi altrove?

Damiano:

Ah sì, in una novella,
O ſul teatro lirico, ove ogni fola è bella,
Ancora arcichimerica. Ma alla commedia poi...

Autore.

Ma il piacere non è che qui cercate voi?

Damiano.

Sì; ma ſi vuol che ſia ſol d' una certa ſpezie:
Lo ſtravagante ſpiace, ſpiacciono le inezie.
Eſſo ha il caratter proprio, il ſuo genere a parte,
Che preſcriſſero tutte le regole dell' arte.

Autore.

Come? Voi pretendete a lui por le catene?
Ma, ditemi, il piacere lo conoſcete bene?

Damiano.

Credo che sì.

Autore.

Voi più guadagnereſte al certo,
Dipendendo da lui, conoſcendo il ſuo merto.
Lungi d' eſſer tiranni, divenite ſuoi ſchiavi.
Nimico egli d' un giogo, che ſevero l' aggravi,
Diviene, non più libero, poi la noja medema.
Rinunciate al piacere, o cangiate ſiſtema.
Allora, ch' egli cerca di rendervi felici,
Ceſſate di preſcrivergli le formole infelici.
I mezzi, ch' egli ſceglie, ſon ſempre li migliori.
Qualunque forma ei prenda, o in queſto luogo o fuori,
Crediate, che il piacere ridicol non è mai.
Suo nome il definiſce. Sempre ch' egli è, cio è aſſai.
Le regole non vagliono. Ad eſſe egli è di ſopra.
Quanto a noi poſcia ſiamo in ben difficil opra,
E molto imbarazzati ſotto forme novelle
A preſentarlo in ſcena, che ſian leggiadre e belle.
Ma per il ben comune, a noi tocca trovarle,
Nè ci cal la fatica; a voi ſta l' approvarle.

Amico.

Che diavol! ha ragione. Proſcriver non dobbiamo
Di qui allin che la noja.

Damiano.

S' egli è vero, temiamo
Or di queſta commedia.

Amico.

Del parer voſtro ad onta
Ella puo ben riuſcire.

Da-

Damiano.

La prova ſarà pronta.

Amico.

Per eſſa io mi prevengo.

Damiano.

Ne godo, e ci avrò guſto.
Son prevenuto io contro.

Amico.

Siete voi ſempre giuſto
In ſimili occaſioni?

Damiano.

Curioſo, Signor, ſiete
Di perder cento doppie?

Amico.

(*accennando l'autore*) Contro lui ſcommettete.

Damiano.

Egli è bene il padrone.

Autore (*a parte.*)

Io troppo arriſchio invero.
Voi che ne dite amico?

Amico.

Queſto puol eſſer vero.

Autore. (*a Damiano*)

Contro le cento mie doppie, Signore, or quanto
Volete metter voi?

Damiano.

Io vi pongo altrettanto.

Autore.

Ah questo è troppo poco. Allora, che si tratta
D'un opera novella, pel par non si contratta,
Che vi è troppo vantaggio. Contro un por si può diece,
Accioche sorta bene, vi vuol quasi un miracolo.
Ma il telon s'alza.

Damiano.

Addio, Signori; io vado al posto.

Amico.

Si vede, che il partito inver non gli confece.
Ma vi turbate amico?

Autore.

Divenire un oracolo
Il pregiudizio suo potrebbe egli tantosto.

FINE

DEL PROLOGO.

ATTO

ATTORI.

UNA FATA sotto il nome di ASSANO
Prencipe Persiano.

AZZORRE Genio amante di Zemira.

ZALEG Genio amante di Nadina.

ZEMIRA.

NADINA.

Truppa di Abitanti, e di Abitatrici.

La Scena si rappresenta in un Casale vicino a Bagdat in Persia.

ATTO I.

SCENA I.

AZZORRE, ZALEG.

Azzorre.

TU vieni da Nadina. Un sì vezzoso oggetto
Ti avrà comunicato il lieto umor perfetto.
Si prende volentieri l'aria di chi s'adora;
Zaleg non è egli vero?

Zaleg.

Ah ch'io rido tuttora
D'un bello ſtrattagema, di cui potrò provare
In oggi il ſuo ſucceſſo: ma a che mi ſerve amare
Con sì bella fortuna?

Azzorre.

Or come?

Zaleg.

Se la Fata
Meno invidiato aveſſe la noſtra patria amata
Laſciarci rivedere, da lungo tempo avria
La ſua promeſſa avuto effetto in fede mia.

Azzorre.

Mormori.

Zaleg.

Ho dunque il torto?

Azzorre.

Senza alcun dubbio.

Zaleg.

Affatto!

A genj come noi guſtoſo egli è defatto
Vivere con degli uomini! ah ch' un preſto n' è ſtanco
Per poco ſi conoſcano. Il noſtro eſilio almaneo
Avuto aveſſe alcuno ben tenue allettamento;
Ch' io men certo ambirei de' noſtri il ben contento,
Che provano nel loro amabile ſoggiorno.
E' ver che a queſto mondo, ben ben girando attorno,
Si poſſono trovare di belle creature,
E che in la ſpecie umana, ſe avvien, che ſi procure
Cercare da per tutto, ſi trovano dei cori,
Di cui dolce noi fora l' eſſerne vincitori.
Ah tutto, quel puo dirſi, è che la terra gode
I ſuoi piacer; ma come, goderne ſenza frode
Da noi potraſſi, e adempiere a tutti i deſir noſtri,
Se mancano i piaceri, mortali, ai voti voſtri?

Azzorre.

Dunque non hai più ſpeme?

Zaleg.

Io ſon fuor di ſperanza.

Azzorre.

Va, noi ritorneremo alla primier ſembianza.
Tu ſai la legge impoſtaci. Tornar poſſiam nel dritto
Da cui ſiam decaduti.

Za-

Zaleg.

Difficile è il tragitto:
Io ſo che farſi amare biſogna in queſte ſpoglie
Da un vago oggetto giovine, e degno di piacere.
A queſta condizione più volte, ed a dovere
Abbiam noi ſoddisfatto.

Azzorre.

Ah molto in ſe raccoglie!
Creder di no biſogna.

Zaleg.

Ah come! non abbiamo
La clauſola adempita?

Azzorre.

Amico dubitiamo.

Zaleg.

Oh queſto non credeva. Ovunque abbia la ſorte
Condotto i noſtri paſſi, venendo noi alle corte,
Non femmo più conquiſte? Nè vagliono per una?
Eccoci qua frattanto a battere la Luna,
Com' eramo ſul primo di queſto maledetto
Soggiorno abitatori, e abbiamo ſenza effetto
La clauſola adempita.

Azzorre.

Per eſſer liberati,
Biſogna altrui inſpirare un vero amore, e tale
D' adempier condizione non fummo fortunati.

Zaleg.

E che dunque abbiam fatto? Oh queſta è da curiale,

Azzorre.

Ah noi inſpirammo un guſto debile paſſaggiero,
E non preſer per noi, che poco amor leggero.

Zaleg.

In fede mia nol credo. De' fatti miei ſicuro
Io ſono, ed ho piaciuto. Credilo, l'aſſicuro.

Azzorre.

In apparenza.

Zaleg.

Cento mei diſſero e piu volte.

Azzorre.

Ah vana ſicurezza? Parole in nubi avvolte.

Zaleg.

Ma poi: ch' ho a dirla tutta?.. Baſta io ne ſon contento
Si puote eſſer felici, e non amati. Argento!

Azzorre.

Amor vero inſpirare dobbiamo in bella figlia,
E queſti non è in uſo.

Zaleg.

Perduta n'è la figlia?
Voi raffinate tutto. Io ſon molto piu ſaggio.
Secondo voi ſtaremo ſempre in pellegrinaggio.
Perchè non può trovarſi un anima ſincera!
Dovè ella è mai naſcoſta? è forſe una chimera?
E voi, Signor Azzorre, ditemi in corteſia,
Non mai in donna trovaſte la vera ſimpatia,
Ed il perfetto amore? è la mia mente labile.

Azzorre.

M' amò la Fata è vero, ed era bella amabile:

Ave-

Avea per me il confeſſo il più tenero core;
Ma non potei riamarla, e amor dar per amore;
Non perche d'altra io foſſi, che mai non fui, invaghito;
Ma perche riſerbato era il mio cor da' Dei
Forſe ad altre conquiſte, ne fatto era per lei.
Pertanto la gran Fata, ſe all' amor ſuo ſchernito
U'na più grave pena, qual pur potea, non dienne,
Fu ſolo perchè un reſto di ſua bontà trattenne
Dell odio il fiero corſo, e fu perchè provaſſi,
Girando in tutto il mondo, quanto difficil era
Trovar bella, che nutri d' amor la fiamma vera;
Onde avvilito poi ſupplice ritornaſſi
Forte a chiederle ſcuſa, e dimandar mercede,
Per poi rimpoverarmi il pregio di ſua fede.
Quando dall'aurea ſua alta Rocca incantata
La finale ſentenza da lei fu pronunziata
Contro me, contro te, che pur t' avea in diſpetto
Comecchè m' eri amico, in altro rio ſoggetto
Potea cangiarci entrambi, potea mandarci in mare
Ramminghi con i peſci a errar nell' onde amare:
Potea cangiati in piante farci ſentir de' venti
L' ire funeſte, e quelle di tutti gli elementi.
O pur nel vile ed infimo più ſordido animale
In obbrobrio ai viventi ognor poſti in non cale.
Potea... Ma nò; ſol volle che noi feſſimo prova
Del tirannico amore, e che raro ſi trova
In donna noi ſcorgeſſemo il vero amore, e poſcia
Confuſi a lei tornando per l' inutile angoſcia,
Quindi allor ſi apprezzaſſe meglio l' amor di lei;

E poi-

E poichè le avean dato su noi poter gli Dei,
L' ubbidissemo ciechi, qual convienssi a sovrana.
E assai fu che prescrisse, bastare ad un di noi
Adempiere il destino, per liberarci poi
Da nostra schiavitudine. Finor certo fu vana
Ogni nostra speranza, per quanto abbiam tentato
D' eludere l' incanto. Ma si lasci il passato.
Rincoriamoci amico: pensiam presentemente...

Zaleg.

Come gia fu il passato, così sarà il presente,
Meglio saria tornare, giacche la Fata è bella,
A ricovrarsi all' ombra della sua gran gonnella.

Azzorre.

Oh questo no, Zaleg. Viltà saria. Saria
Questo un obbrobrio eterno di nostra specie; udria
Rimproverarmi ognora: come due genj in terra
Inutilmente han fatto a quelle belle guerra?
E poi saria un far torto a questa razza umana
Quasi il trovare amore qui tosse spene vana.
Ah che la bella tua graziosa Nadina,
L' amabile Zemira capaci son d' amare
E amar quanto si possa da alcun desiderare.

Zaleg.

Ognuno si lusinga la sera e la mattina.
Dunque infiammaste invano, e non amaste voi
La Fata che inflessibile, e sì crudele è poi?
Era nostra sovrana; ell' era anche assai bella
Su che fondate mai, che perdonar possa ella?
E che provare in altre... Amor non soffre prova.

An

Ah che a cercar mandati ci ha quel, che non si trova.
Almen la Fata avesse a noi lasciati pure
I nostri primi vezzi; le più belle avventure
Mancate non sarebbero ai nostri desiderj.
Ma siamo sì meschini....

Azzerre.

I bei vezzi primieri
Perduti non abbiamo.

Zaleg.

Ma ci caviam le voglie?
Noi vota abbiam la borza. Noi starem sempre in doglie,
Per quel, ch' io vedo amico.

Azzorre.

Ah! questo nulla preme
Le nostre belle amate non curan le ricchezze.

Zaleg.

Le donne sol pe' doni comparton le finezze,
Ed il più onesto amore ama dell' oro il seme,
Almeno non vi fosse vietato il dir chi siete,
Potendo la speranza supplire alle monete.
O voi potessi almeno nè vostri complimenti
Mischiar le paroline melate inzuccherate,
Ed i più grati e teneri dolci amorosi accenti.
Ciò a me, ne a voi è permesso. Per grande crudeltate
Ridotti siamo solo a far le cerimonie
Ai grazioso offici, e ai segni d' amicizia
Ed a parlar con gli occhi. Starem sempre in tristizia
Amico mio carissimo, che queste son fandonie.

Azzor-

Azzorre.

Che far?

Zaleg.

Quando si dona qualunque ricca cosa,
Non occorre il commento, e farvi su la glosa.
Ma a dirla ancora infine, avete voi un rivale,
Che non starà per certo sull' amor pastorale.
Il fasto suo, le grandi sue parole, il suo grado,
E l' opulenza sua pendere la bilancia
Faran dalla sua parte. Quanto per voi m' agghiado!
Un tal rival faravvi impallidir la guancia.
Avete dello spirto, del sapere e del senno;
Ma calcolar tai cose con donne non si denno.
E al paragon d' un ricco prodigo cavaliero,
A dirla giustamente, fanno in amore un zero.

Azzorre.

Ma un sciocco è il prence Assano

Zaleg.

Ah questo non è niente?
Per l' ordinario un sciocco scavalca un onesto uomo.
Non vi crediate amico godervi l' aureo pomo.
Disgrazie tol disgrazie volgete in vostra mente.

Azzorre.

Ah? Zemira Zemira! e aver dovrò il dolore
Di vedere ad Assano donare il vostro amore!

Zaleg.

Egli ha quel che bisogna per farla rivoltare.
Zemira avrà la sorte, ch' ebbero tutte l' altre.

Azzor-

Azzorre.

Deh non volerla amico giammai paragonare.
Le fai una grave ingiuria.

Zaleg.

Le donne ſono ſcaltre.
Ma vi attendeva appunto a un tal diſcorſo Azzorre:
Di gia l'ultima amica la meglio ha da eſſer ſempre.

Azzorre.

Convien fra donna e donna la differenza porre.
La bella mia Zemira non è di certe tempre,
Ed ho ragione a dirlo. Nella ſua bella etade,
Che l'altre credon baſti aver della beltade,
O mio Zaleg ſenti, ſe inver tu mal t'apponi,
Zemira crede duopo aver di mie lezioni.
Anzi ne ſcorge il prezzo. Con grande compiacenza
I miei conſigli accoglie, e n'ha riconoſcenza.
I progreſſi, ch'hà fatto, non mi ſorprendon meno,
Che il fondo del ſuo core, e del caratter ſuo.
Zaleg le mie premure paghe ſaranno appieno,
Nè mai perduti i giorni, che inſiem paſſiam noi du-,
Zemira ed io, ſaranno.

Zaleg.

Del noſtro bel miſtero
Niente ella mai ſoſpetta?

Azzorre.

Non lo ſo da dovero.
Ma indipendentemente dall'ordin rigoroſo,
Che mi sforza a tacere, mi par pericoloſo
Condurſi in altra guiſa. E' ſempre più ſicuro

Cer-

Cercar di piacer prima, e poi ſcoprirſi amante.
E' ſpeſſo il dichiararſi temerità arrogante,
Se non ſi coglie il punto, che il frutto ſia maturo.
Così le mie premure da Zemira gradite
La guidan paſſo paſſo all'amoroſo regno:
Ella ſi attacca a me, come all'olmo la vite,
Senza che ſe ne accorga, e ſi accoſtuma a segno
Ad aſcoltar miei detti, che l'amicizia alfine,
Che moſtra a mia perſona, cangeraſſi, e ben preſto
Nel più tenero amore. Non è lontano queſto
Momento fortunato, e ſiam forſe al confine.

Zaleg.

Potrebbe eſſervi tempo. Ma ſia, ch'abbia Zemira
L'amor, che voi bramate, credete poi, che l'ira
Crudele della Fata poſſa così placarſi?
Per ritornar felici queſti ſon mezzi ſcarſi.
A nulla ſerviravvi ſe fia l'amor ſegreto.
La Fata vuol ſuo voto del tutto ſia completo.
E vuol eſſer convinta, che ſenza oſcuritate
Sinceramente dica con tutta lealtate
La voſtra amante, e 'l dica colla ſua propria bocca,
Azzorre è l'amor mio: amo il mio caro Azzorre.
Queſte ſon le parole preſcritte dalla Rocca.

Azzorre.

Pur troppo il ſo.

Zaleg.

La Fata altre parole aborre,

Azzorre.

Zemira le dirà.

Zaleg.

Oh queſta al certo è bella!
Se non ſa tai parole, come potrà dirle ella?

Azzorre.

Come?

Zaleg.

Sì; riſpondete a queſta mia obiezione.

Azzorre.

L' amore e la natura le daran l' inſtruzione.

Zaleg.

E' un prendere, Signore, le coſe in buona parte.
Ammettiamo il ſuppoſto. Potrà farne alcun uſo,
Se voi pria colla bocca, o con inſcritte carte,
O in altro chiaro modo il dichiararvi amante
A lei pur non potete. V' è d' allungare il muſo.
Come potrà una donna prevenire l' omaggio,
Uſcir dal ſuo contegno, farſi ella prima innante.
E dire, anche ſia vero, che v'ama; un gran coraggio
Vi vuole in un oneſta giovine fanciulla,
Su i labri la modeſtia chiude anche troppo. Nulla
Amico mio faremo. Voi attenderete lei;
Lei voi; l' un l' altro invano invocherete i Dei.

Azzorre.

Ma così vuol la Fata, e il vuol perchè ſiam Genj.
Potria l' interna noſtra connatural bellezza
Del ſovraumano ſpirto la nobile grandezza,
Che per qualunque incanto mal fia che in noi s'affreni,
Tralucer ben potria da queſte umane ſpoglie.
Onde non vuole uniti in favor noſto abbiamo

I bei

SCENA II.

AZZORRE *solo*.

ECco l'ora a un di presso. Ove più folto ingombra,
Vediam nel vicin bosco, se assisa alla fresca ombra
Zemira ancor si trova.

SCENA III.

ZEMIRA, NADINA.

Nadina.

NElle aperte campagne
Oh quanto saria meglio scherzar colle compagne.

Zemira.

No, più non mi lusingano gl'insipidi piaceri,
Per me sol gli desio e sustanziali e veri.

Nadina.

E voi qui gli trovate più interessanti e grati?
E preferir si ponno or questi boschi ai prati?
Alla bell'aria libera meglio io mi sfogo e svago.
Sulla riva d'un rio per me sì ameno e vago
Andrei piuttosto a udire il mormorio soave.
Correr si veggon l'acque: sù i fiori assisa s'ave]
Il piacer di vederli aprirsi tratto tratto.
Coglionsi; il sen se n'orna; un s'abbellisce affatto.
Vi si respira ancora un aria deliziosa,

Che porge ai noſtri tratti la freſchezza odoroſa;
Son l'onde chiare e limpide uno ſpecchio fedele,
Dove a piacer ſi puote gli occhi girare, nele
Quali ſi pinge il cielo, e vi ſi mira, e ſcorge.

Zemira.

Cio all'alma mia non più allettamento porge.
Come ſi cangia or vedi!

Nadina.

Sì; nè il perchè s'intende.
E non lo provo io ſteſſa? E perchè mai s'accende
Vie più di giorno in giorno in queſto petto mio
Una nuova allegria, ed un novello brio?
Non vi ſovviene pure, allorche mi dicevi,
Che le figlie annojate annojano, e ſolevi
Rimproverarmi, mentre non era io buona a niente,
Sempre annojata eſſendo. Ma d'umor di preſente
Ci ſiam l'un l'altra invero truccate. Avete voi
Preſo il mio umor, ed io ho preſo il voſtro; poi
Forſe ritorneremo nel primiero grado.

Zemira.

Puol eſſer.

Nadina.

Certamente io ben men perſuado.
Ogni dì ſi rivoltano coteſti piacer voſtri.

Zemira.

Ne ſuccedon degli altri.

Nadina.

Poſſibil queſto! e quali
Piaceri mai ſon eglino?

Zemi-

Zemira.

Nadina, ſon quei tali,
Che la ragion l' etade il tempo avvien ci moſtri.

Nadina.

Ah, ah, voi d' età parlate! e ſiete nata appena!

Zemira.

Ma fra quattro anni forſe io non ho gli venti anni?

Nadina.

Un dì n' avremo ancora ben trenta ſulla ſchiena.
V' è un ſecol di qui allora. Senza prenderci affanni,
Noi profittiam frattanto delle ſtagion correnti.
Fondiamo il piacer noſtro nei piaceri preſenti.
E come fer le buone noſtre madri, facciamo.
Ha ogni ſtagion ſuoi fiori; ogni età ſuoi piaceri.
I noſtri ſono i meglio. L' etade ſecondiamo.

Zemira.

Tutto a rifletter dammi.

Nadina.

E tutto di leggieri
Mi ſvaga.

Zemira.

Ed io mi formo ora lo ſpirto.

Nadina.

Ed io
Franca mi ſo.

Zemira.

Nè miei ozj profitto.

Nadina.

Il brio

Non mi lascia a dir vero starmi un momento oziosa.

Zemira.

Raduno mentre il posso, di che potermi un fondo
Far pel tempo avvenire.

Nadina.

Ah questa è graziosa!
Voi perdete il presente, che val, poter del mondo,
Quanto valer mai possa tutto il futuro insieme.
Non v' è da poter mai ringiovenir più speme.

Zemira.

E che mai importa?

Nadina.

Oh bene!

Zemira.

Ah di grazia lasciate
Nadina, tai discorsi

Nadina.

D' esser non meritate
In quell' età che siete, nè quei che a voi comparte
Larghi favori il cielo. V' è forse in niuna parte
Chi sì poco gli curi? fra noi, qual è tra i fiori
Novella rosa, siete, e vi cediam gli onori
Tutte d' accordo come alla più bella; pure
Ciò non dee disprezzarsi. Ancorchè un ricco sia
De' don di natura, congiugnervi dovria
Un poco d' arte, e porvi più sollecite cure.
Ha la beltade stessa bisogno d' ornamenti:
Perdonate il mio ardire; sù i vostri occhi lucenti
Cotesta languidezza, che v' è tanto straniera,

Ha

Ha fatto, mel credíate, qualche traccia leggera.
La noja, che vi prende, altera i voſtri vezzi.

Zemira.

Io ſon dunque cangiata?

Nadina.

Un poco. Tutti i mezzi
Cercate di riavervi.

Zemira.

Ah!

Nadina.

Soſpirate?

Zemira.

E' vero.

Nadina. (a)

Che avete? qual ſoggetto v' intorbida il penſiero?...
Zemira è tutto queſto, ch' ora voi mi direte?

Zemira.

Ah più di quel, ch' io ſappia, Nadina mi chiedete.

Nadina.

E' ogni miſter fra noi fuor di ſtagione affatto.

Zemira.

Poſſo ſpiegarvi mai quel ch' ignoro?

Nadina.

Defatto
Alla ragion ſi dee ben la voſtra attribuire
Preſente metamorfoſi?

Zemira.

Lo credo.

(a) *Seguitando Zemira a ſoſpirare.*

Nadina.

E' duopo dire,
Che un altra ſia la cauſa.

Zemira.

Un altra cauſa?

Nadina. Certo.
Fra i noſtri parer varj vediam qual ha più merto.
Allor che vien ragione (poichè venga biſogna)
Puote nel tempo ſteſſo, e ſia, ch'ella ſcompogna
I noſtri umori, e vari sì fattamente l'una
E l'altra, a voi facendo ſempre batter la luna,
A me recando in ſeno la gioja, o vegli o dorma?
Ella deve operare ſempre in la ſteſſa forma.

Zemira

Ah, ch' effettivamente, Nadina, nel mio petto,
S' ho a paleſarti il vero, ne nutro io pur ſoſpetto.

Nadina.

Confeſſatemi donde venir la voſtra puote
Eſtrema languidezza. Ch' è quel, ch'ora percote
Il voſtro ſpirto? coſa dentro di voi ſi paſſa?

Zemira.

Mi sbigottiſcon queſti luoghi, ch'io miro, ahi laſſa!
Da qualche tempo come io mai ſon divenuta?
Un'incognita terra, ch'or io m'abiti ſembra;
Tutto quel mi circonda ſtraniero or mi raſſembra,
E variamente tutto offreſi a mia vedura.
E' l'alma mia commoſſa da uno oggetto diverſo,
I miei ſpiriti i ſenſi il corſo hanno converſo.
Ah ſcorgo adeſſo un troppo viſibil cangiamento,

In

In me ſteſſa mi cerco, mi perdo, e mi ſgomento.
Non ſono in mia balìa. Non è poſſibil punto
Il rinvenirmi il core; e che a turbarlo è giunto?
Dal mio languore eſtremo tento ſottrarmi in vano.
Le più forti attrattive con un poter ſovrano
Mi ritengono a forza. Sempre ſoſpiro, ſenza
Saper quai ſiano i miei ſentimenti ſegreti.
M'intenerisco ſpeſſo, e nulla avvien mi quieti.
Sino a verſar le lacrime io giungo, e con frequenza;
Nulladimen qual ſia lo ſtato, in cui mi vedi,
Non mi diſpiace tanto, quanto forſe lo credi.

Nadina.

Meglio ſaria mi ſembra, cercar di liberarſi
Da uno ſtato importuno. Parmi poſſa chiamarſi
Coteſta una malìa. Ma s' ha da poter torre.
Perchè non conſultate voi qualchedun?

Zemira.

Chi?

Nadina.

Azzore.

Zemira.

Non oſo.

Nadina.

Non oſate?

Zemira.

No veramente.

Nadina.

E quale
N'è la cagione amica?

Zemira.

Ah! che queſto fin qui
Appunto è quel, che ancora da me non ſi chiarì.
Ma, d' Azzorre a propoſito mi ſovvien, che al caſale
Biſogna, che ritorni adeſſo prontamente.
M' attendi qui, Nadina, rivengo immantinente.

Nadina.

V' attenderò.

Zemira.

Tu ſiami ſempre fedel compagna.
Tutto ti ho aperto il core; vedi il mio grave affanno.
Motivi ognor maggiori, che amarci più faranno.

Nadina.

Nadina dall' amica giammai non ſi ſcompagna.
Il mio dovere io ſo. Zemira andate andate.
Sull' amicizia mia viepiù ſempre, contate,

Zemira.

Deh non partir

Nadina.

Non parto.

SCENA IV.

NADINA *ſola*

ELla mi fa pietade.
Azzorre la rovina. Dopo che v' ha amiſtade,
Ogni dì più Zemira ſi cangia, ſi conſuma.

Ecco

Ecco, che ſi guadagna a ragionar ſul ſerio,
E a empir di coſe aſtruſe il capo. All' elaterio
Il cervel delle donne a poco a poco sfuma.
Il furor di ſapere più di quel, che ſi ſave,
E d' aver ſopra l' altre il primato ſoave,
Di potere abondare in più ſuperflui detti,
Parlando ed annojando come un libro, gli affetti
D' Azzorre e di Zemira adeſſo ha poſto in lega.
Se per deſtin del cielo di queſto ſuo collega
Alla folle amicizia non tronca la radice,
Perderà la ragione la povera infelice.

SCENA V.

NADINA, AZZORRE.

Nadina.

CErcate voi Zemira?

Azzorre.

La cerco sì, Nadina.

Nadina.

Di qui è partita adeſſo. Da voi lungi camina,
Forſe perchè incontrare la voſtra viſta teme.

Azzorre.

Ah come!

Nadina.

Me l' immagino.

Azzorre

Azzorre.

Ma quando siamo insieme

Mi vede con bontà.

Nadina.

Non si fa niente a caso.

Scusate mia franchezza.

Azzrre.

E' un po crudele infatti,

Nadina.

De i discorsi sublimi con lui versate il vaso.

Proposizion stupende, trattenimenti astratti

Azzorre avete voi, che destan maraviglia.

Ma presto, mel crediate, annojano una figlia.

Azzorre.

I miei trattenimenti convengono a Zemira.

Nadina.

Non so come non possasi, Azzorre', averli in ira.

Non so come possa ella esserne incapriccita.

La gran filosofia non è da noi gradita.

Che che dicasi mai in prò del nostro sesso,

Gli elogi sono falsi e menzogneri spesso.

Il cielo noi non fece per esser dottoresse

Mestiero è da chi porta, Signore, le bracheſſe.

Per forma come dicesi di giusta indennitade

Ciascuno ha il suo talento. Fin dalla prima etade

La bella di piacere arte famosa è nostra,

Quella di ragionare o bene o male è vostra.

Il tutto saggiamente così fu repartito.

Una prova n' ha fatto Zemira molto bella.

Pria

Pria ch' alli voſtri detti ella preſtaſſe udito,
Turto lo ſpirto avea, che a noi conviene, ed ella
Con vaga leggiadria ſempre piacer cercava:
Con degni aggiuſtamenti li ſuoi bei vezzi ornava.

Azzorre.

Beltà non ha biſogno dell' armi altrui.

Nadina.

Che fole!
Quanto s' acconcia un più, più guadagnar ſi ſuole.
Queſto ſeguiva infatti. Le grazie ed i piaceri
Correvan ſempre ſopra ſue traccie volentieri.

Azzorre.

Nè più ciò ſegue?

Nadina.

No.

Azzorre.

E' forſe da oggi in quà?

Nadina.

La data non fa niente. Ma fiera noja ell' ha.

Azzorre.

Ah che a conoſcer queſto confeſſo io non arrivo,
E non ne ſcorgo invero il menomo motivo.

Nadina.

Non ſi ſan tutti i mali, de' quali uno è cagione.

Azzorre.

La vedo tutti i giorni.

Nadina.

Io pure, o mio Padrone.

Azzor-

Azzorre.

Non ſembra ella aver coſe, che turbin la ſua mente.

Nadina.

La triſtezza ſul viſo le appar anco frequente.
Ed io non ſo comprendere la diſputa d' un fatto.

Azzorre. (da ſe)

Dell' amor che le inſpiro è queſti un bel preſagio.
D' un tale effetto avrei forſe la ſorte?... adagio.
O pure Aſſan ſarebbe, per cui Zemira a un tratto...
forte Ma che viſion! che dite? la voſtra amica appunto
In ſe con l' altre doti ha il voſtro brio congiunto.
Senza accoſtarſi ai limiti giammai della follia,
Si ſcoſta ella egualmente dalla malinconia.

Nadina.

Probabilmente forſe non conoſco me ſteſſa.

Azzorre.

Paſſar non poſſo ſopra queſto punto. Ah ch' eſſa
Non ha della triſtezza l' ombra ne pure.

Nadina.

In preda
Del tetro umor ſi trova: ſe avvien che mi ſi creda
La ſua beltade pure ne ſoffre.

Azzorre.

Oh grandi Dei!
Giammai foco più vivo brillare io non vedei.
Non è la primavera al par di lei sì bella:
Ad ogni inſtante viene qualche grazia novella
D' un novello ſplendore ad abbellirle il volto.

Nadi

Nadina.

A voi forſe terrà tutto il ſuo duol ſepolto.

Azzorre.

Nadina, la beltade non contrafaſſi.

Nadina.

Ah ch' io

Qua a confondet vorrei vehiſſe il Signor mio.
Ma l' attendo a momenti.

Azzorre.

Io ben con voi convegno.
Non è ſuo abbigliamento di un bizzarro diſegno,
Non è de' più brioſi, ſemplicità conſerva,
Nè poſſo condannarla.

Nadina.

Ragione avete.

SCENA VI.

ZEMIRA *con allegria ornata galantemente di fiori*, AZZORRE, *e* NADINA.

Zemira.

SErva.

Azzorre.

Che abbigliamento o Cielo!

Nadina.

Con gioja ella lo mira?

Azzor-

Azzorre.

Ad altri, fuor che a me, cerca piacer Zemira.

Zemira.

Seguo i voſtri conſiglj.

Nadina.

Che sì, il perchè indovino,
Parete voi contenta?

Zemira.

Son contenta?

Nadina.

Un pochino.
Che cangiamenti mai ſeguono in un momento!

Zemira.

Ah ſoli un po laſciateci, Nadina mia.

Nadina.

Conſento.
Cotanta ſerietà quanto m' annoja; Addio.

SCENA VII.

ZEMIRA, AZZORRE.

Zemira.

AZzor!...

Azzorre.

Zemira!...

Zemira.

Eh!

Azzor

Azzorre.

E bene!

Zemira.

Penſoſo vi vegg'io.

Azzorre.

Lo divengo.

Zemira.

E perchè?

Azzorr.

Nol ſo.

Zemira.

Dite la triſta.
Diſgrazia forſe avrei, d'offender voſtra viſta?

Azzorre.

Voſtro ſplendor m'abbaglia.

Zemira.

Che accoglienza garbata
Ma onorarmi non degnaſi Azzorre d'un occhiata?

Azzorre.

Delle voſtre bellezze ah faſſi il mondo bello.

Zemria.

Complimenti sì vani non poſſon luſingarmi

Azzorre.

Li meritate.

Zemira.

Meglio degnatevi trattarmi.
In nome degli Dei e che penſiero è quello,
Che vi perturba il core?

Azzor-

Azzorre.

E che mi domandate!

Zemira.

D' eſſerne a parte anch' io.

Azzorre.

Io ſon troppo infelice.

Zemira.

Son vane le mie inſtanze! s' entrar dunque non lice
Del dolor voſtro a parte; quando goder bramate
Dell'amicizia mia, che raddolcire almeno
Puote li voſtri mali, ſe non guarirli appieno.

Azzorre.

Ma voi, che mi preſſate d'aprirvi tutto il core,
Avete pure in me l' iſteſſa confidenza?
Dapoi, che di trattarvi io godo il ſommo onore,
Vediam ſe coſa alcuna m'avete voi celato.
La confidenza eſige, e vuol corriſpondenza.
Il dilatare il core da voi tanto bramato,
E' dolce; ma reciproco eſſer pur deve, e voi
Or un ſilenzio equivoco con me ſervate poi?

Zemira. (a parte)

Nadina ha detto tutto.

Azzorre. (a parte)

forte Ah momento crudele!
Il voſtro turbamento è interpetre fedele.

Zemira.

Azzor non mai credeſte a un' indiſcreta amica.

Azzorre.

Rimprovero ingegnoſo non diſapprova mica.

Zemi-

Zemira....

Zemira.

E che diſs' io?

Azzorre.

Rimettetevi un poco:
Penſate alla riſpoſta. Che ſento in queſto loco?
(*ſi ſente ſtrepito di corni da caccia*)
E' Aſſan, che ce l' annuncia queſto sì gran fracaſſo.
L' attendevate certo. Ei quà ne volge il paſſo.
E vien molto a propoſito, per torvi ora d' impegno.
Io ſarò molto meglio a cederli il mio poſto.
Oſſerviamli di viſta.

SCENA VIII.

ZEMIRA, ASSANO *con ſeguito di cacciatori.*

Aſſano.

al ſuo ſeguito RAggiugnerovvi toſto.
parte il ſeguito
In queſte finte ſpoglie di quel garzone indegno *da ſe*
Turbiam ſempre gli amori. Seguiamo a vendicarci
Del noſtro Azzorre ingrato. E s' ei non potè amarci,
Altrui impediam che l' ami. *forte* Ah voi Zemira ſiete?
La mia fortuna è grande. Or voi quivi vedete
Bella Zemira Aſſano, che tolto dalla caccia,
Ei viene ad adorare la più vezzoſa faccia,
L' oggetto più brillante, che ſotto il ciel mai ſia»

Zemira a un tal ritratto conoſcerſi dovria.

Zemira (inquieta)

Io?

Aſſano.

Voi la ſomigliate: volgete i voſtri ſguardi
Per entro a un tal recinto; nè vi cercate altrove.
L'amore e la beltade han qui tutti i lor dardi.
L'idolo mio voi ſiete. Ah qui verrebbe Giove,
Non men che Aſſano a fare a' piedi voſtri omaggio.
Ma voi non dite niente?

Zemira.

Ignoro un tal linguaggio,
Invero in queſti luoghi non introdotto ancora.

Aſſano.

E' quel, che ben convienſi, parlare a chi s'adora.
E voi me l'inſpirate, cara Zemira mia.

Zemira.

Ah, s'io ve l'inſpiraſſi, meglio io l'intenderia.

Aſſano.

Voi non capite o Cielo! E che voi non vedete,
Che cerco di piacervi, che, a dirla in fine, io v'amo!

Zemira.

Voi m'amate? e perchè? ſe pur ci conoſciamo!

Aſſano.

Ah che voi trionfato al primo aſſalto avete!
Mi penetraſte il core con un colpo improviſo!
Quando volli combattere, non fu più tempo.

Zemira.

Quanto

Cer-

Cercate più ſpiegarvi, crediatemi, che tanto
Meno v'intendo. Muovonmi queſti gran nomi il riſo:
Che aſſalto, e che trionfo! m'imbarazzate il capo.

Aſſano.

E' poſſibile dunque, che ſiamo noi da capo!

Zemira.

Parrebbe, che per forza, voi conceputo aveſte
Per me dell'amicizia.

Aſſano.

Ed altro non credeſte.
Parlate d'amicizia, allor ch'Aſſan v'adora.
Un nome più vezzoſo ha ciò, che m'inſpirate.

Zemira.

E qual? ditemi come, Aſſan, voi lo chiamate?

Aſſano.

Amore, il di cui foco or tutto mi divora.

Zemira.

E queſti un ſentimento?

Aſſano.

S'è un ſentimento o cielo!

Zemira.

Appunto è quel ch'io ignoro. Più dolce d'amicizia?

Aſſano.

Ah mille volte più. L'amor diſtrugge il gelo,
E reca tutta al core la più dolce letizia.
Tutto il mio cor circonda l'amor, che per voi ſento.

Zemira da ſe.

Ei puole aver ragione.

Zemira.

Vi ſeguo paſſo a paſſo.

E allor che mi laſciate?

Aſſano.

Ah quale orrore! Ahi laſſo!

Zemira allor la mia felicitade toſto
M' abbandona. La noja, e l' inquietudin poſto
Prendono nel mio ſeno. Altrove fuor, che quivi
In voſtra compagnia i piacer non ſi fan vivi.
Non ſo, che ſpaventevole mortale languidezza
Tutta ſu me ne verſa allora la triſtezza.

Zemira. *a parte.*

Ei ſembra, che a parola mi legga in fondo al core:
Piniamo d' inſtruirci. Forſe avrei dell' amore? *forte*
A un di preſſo indovino ciò, che voi m' inſegnate,
Immagino lo ſtato, che voi mi figurate.
Ma qual fine ha l' amore, e dove egli conduce?

Aſſano.

Allor ch' egli è reciproco, un gran piacer produce.

Zemira.

E quando non è tale?

Aſſano.

Ah niente è più crudele.

Zemira.

Per eſſere reciproco, come che ſia conviene?

Aſſano.

Non puo ingannarſi alcuno. Par, ch' à volerſi bene
L' un ſia nato per l' altro. Ciaſcun ſempre fedele
Con dolce inclinazione verſo l' oggetto amato

Ugualmente ſi trova, ſi ſente ognor portato.
Un core un ſpirto un alma di due fa un ſteſſo affetto.
Nè ſi penſa, s' agiſce, nè ſi eſiſte in effetto,
Se non per quanto adoraſi: l' amato ama l' amante.

Zemira.

Felicità ſuprema voi mi ponete innante.
Queſto di tutti i ſtati è il più perfetto ſtato.

Aſſano.

Non baſta, o bella, credere a quel, ch' io v' ho lodato,
Per eſſerne ſicura gradite la vittoria,
Che del poſſeſſo mio vi dona ora la gloria.

Zemira.

Egli è abbaſtanza. Io ſeppi ciò che ſaper volea.

Aſſano.

Molto a ſaper vi reſta, amabile mia Dea.
Ora il piacer d' amare guſtare voi dovete.

Zemira.

E che io l' ignori ancora ah come voi ſapete?

Aſſano gettandoſi a' piedi di Zemira

Un tal conſentimento quanto mi è caro oh Dio!
Felice contracambio! ah poſſo, idolo mio,
Poſſo piacervi, o bella, e non amarvi a torto!

Zemira.

Ma punto neceſſario non è queſto traſporto.
Ah!

a parte, vedendo Azzorre, e fuggendo.

SCE-

SCENA IX.

AZZORRE *prende il loco di* ZEMIRA, ASSANO.

Assano.

BEn' conosco il prezzo d' un sì prezioso dono.
Zemira amate tanto, quanto voi siete amata: (alzs
Siate la mia fortuna. Oh Dei! con chi ragiono; (si
Qual divenne l' oggetto dell' alma mia incantata?
ad Azzorre.
Fuggir tu la facesti rival troppo indiscreto.
Qui l' onta ed il rimorso divoriti in segreto.

SCENA X.

AZZORRE *solo*

CHe intesi mai! mi puote invero ella confondere
Un cor non v' è, che possa giammai ben corrispondere.
E donde vien, che ratta Zemira ora disparve?
Che si metteste in moto, quando me vide parve.
Forse saria per ella, o pur per mio riguardo?
E che vuol dir quel colpo d' occhio confuso e tenero,
Che sembra essa d' avermi drizzato come un dardo?
Non crediam, che a Zemira. Il suo buon core io
La vittoria d' Assano puote non esser certa. (venero.

Di sì vezzoso oggetto ho a legger l'alma esperta
Nel cor bello, ed ingenuo. Aver forse potrei
Troppo spavento io preso; scusarmi indi dovrei.
Io cerco d'ingannarmi; lo veggo; ma non preme.
Crediamo ad un errore, che porge alla mia speme,
A un core innamorato la più dolce lusinga.
Quello, che dà piacere, se mai non è, si finga.

FINE

DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Zaleg solo.

L'Amor mi fe trovare un bello ſtrattagema.
Nadina or dee ſapere, che l'amo. Non ſi tema.
Di tali turcimani non ſi ſerviro avanti.
Ma baſta amar, che tutto può ſervire agli amanti.

SCENA II.

Nadina, Zaleg.

Nadina.

PRendete i voſtri uccelli.

Zaleg.

E perchè?

Nadina.

Che peccato!
L'armonioſo canto gli avete voi guaſtato,
Loro inſegnando invece un ritornel nojoſo.
Regger non poſſo invero ad un cantar sì ſtrano.

Zaleg.

E che vi dicon mai eſſi di diſguſtoſo?

Nadi-

Nadina.

Come? dalla mattina per fino a ſera, o piano
O forte s'anno a udire cantar, ripeter ſempre
Coll' iſteſſa caderza, che il cervel ne ſtempre,
ZALEG AMA NADINA. Avvi maggior tormento?
E perche non laſciargli il loro bel concento,
La dolce melodia; onde echeggiano intorno
I prati e le foreſte, e fan più bello il giorno?

Zaleg.

E vi parlan di voi?

Nadina.

Amerei volentieri
Invece di tue pene udire i lor piaceri.

Zaleg.

Si può variar cadenza, ſe troppo ella è uniforme.
Eccovi un facil mezzo, per dargli varie forme.
Traſportate li nomi.

Nadina.

Non vi capiſco; e come?

Zaleg.

Potreſte inſegnar loro a porre il voſtro nome
Nel luogo, ove era il mio, e 'l mio nel voſtro poſto.

Nadina.

Nadina ama Zaleg: queſto direbbe toſto.

Zaleg.

Beniſſimo. Li miei piacer non men che i voſtri
Canterebbero allora.

Nadina.

Non vo, che i nomi noſtri
Vadan

Vadan degli altri in bocca. Buon viaggio agli uccelli.
Fo grazia al loro canto. Vadan liberi e ſnelli.

Zaleg.

Ma andrian ne' lor ritiri a proſeguire il novo (ch'eſſi,
Lor canto, e gli altri uccelli ben preſto, inſtrutti an-
Miei interpetri ſariano, come lo ſon quei deſſi.
E gli augelletti appena ſortiti fuor dell'ovo,
Gli imiteriano pure. Andrian per le campagne
Di fraſca in fraſca gli uni pè boſchi alle montagne
Ad inſtruirne l' eco, che gli vorrà ripetere.
Accoſtumati gli altri alto a ſpiegar ſull' etere
I vanni loro andranno di là dall' ampio mare
Verſo il confin del mondo la novità a recare
Del canto lor; pertanto i noſtri nomi uniti
Renderanſi immortali in tutti i vari liti.

Nadina.

Ah no, ſimile onore da me nulla ſi ſtima.
Più che ſi fa di ſtrepito, s' acquiſta men di ſtima.
Conſerverò pertanto quei piccoli indiſcreti,
Acciò che a dir non vadano giammai noſtri ſegreti.

Zaleg.

Terminate, Nadina, di rendermi la vita.

Nadina.

Ho qui una conferenza, o Zaleg, ſtabilita
Con Zemira. La vedo. Laſciatemi, che viene:
Che voi ſiate preſente adeſſo non conviene.

SCENA III.

ZEMIRA, NADINA.

Zemira.

Scusatemi Nadina, se mai aspettar vi ho fatto.

Nadina.

Invece d'annojarmi io mi diverto allora,
Che alcuno attendo; E bene: Azzorre, Affano ancora
Rallegrar v'ha potuto?

Zemira.

Ah che dispero affatto.
A chi badar non so.

Nadina.

Dalla lor tirannia
Liberarsi bisogna.

Zemira.

Oh Dio, Nadina mia!

Nadina.

E che?

Zemira.

Ho ben da pensare.

Nadina.

E sopra qual soggetto?

Zemira.

Sopra di tutto quello, ch'emmi pur stato detto.
Affan, che mi dispiace, che non posso soffrire,
M'ha

M' ha diſcoperto coſe, che ti faran ſtupire,
Di cui ſembra, che Azzorre tema parlarne, e ch' io
Peno pure a ſpiegare nel fondo del cor mio.

Nadina.

Vediam.

Zemira.

Queſta ſcoperta eſſer può mia ruina.

Nadina.

E che v' han detto mai?

Zemira.

Del mio core il ſegreto.

Nadina.

E come?

Zemira.

Sì, la cauſa naſcoſta, o mia Nadina,
Della mia languidezza, di queſto umore inquieto,
Che m' hai tu tante volte invan rimproverato.

Nadina.

Ma l' aver ciò ſcoperto eſſerti deve grato.

Zemira.

Crediamo noi d' amarci quanto ſi puote amare?

Nadina.

Alla noſtra amicizia non puoſſi altra eguagliare.

Zemira.

E ben: nella natura v' è un ſentimento vivo
Cento volte più dolce più forte e più giulivo
Di tutta l' amicizia, che a noi c' unisce il core.

Nadina.

Come il chiamate voi?

Nadi-

Zemira.

Ei si nomina Amore.

Nadina.

E' egli è sì dolce dunque, Zemira, amor prendiamo.

Zemira.

Ah! che temo d'averne. Capir mi fero ch'amo.

Nadina.

Come temer d'averne?

Zemira.

Ah sì, Nadina cara.

Nadina.

E non si può sapere, perchè di grata invece
Esser puo tal notizia a voi Zemira amara?
E non m'avete detto, che nulla giammai fece
Di più dolce Natura?

Zemira.

Sì, ma non è gustoso
Amor se non allora, che alcuno al cor l'inspire.
Se amor non è scambievole, egli è un crudel martire.

Nadina.

Ma non sarà fra noi per certo mai penoso;
Poichè sarà scambievole. Se questi è il piu sicuro
Mezzo d'amar di più, Zemira, vi scongiuro
Corrispondermi in grazia con tutto il vostro amore.

Zemira.

Eh ch'io non posso, amica, farvi simil favore.
Questo amor... che so io.. non so come spiegarlo...
Ah! sono imbarazzata.

Nad-

Nadina.

Nè io poſſo indovinarlo.

Zemira.

No, mi penſo ch' amore biſogna, che m' uccida,
O un altro, infuor di te, con me ſe lo divida.
Che ſia nomar non oſo; ma per eſempio Aſſano
M' ama, e mi fa conoſcere, che nutre amore inſano.
Con me ſarà infelice. Io non v' ho ſofferenza:
Non otterrà giammai da me corriſpondenza.

Nadina.

L' enigma è meno oſcuro; ma pur ditemi un poco;
Queſt' Aſſan dite voi ha per voi dell' amore;
Ma poiche non potete aver punto ne poco
Per lui corriſpondenza, gli ſarà di dolore
Queſta fatal ſua ſorte.

Zemira.

Io ſon nel caſo appunto.

Nadina.

E non potete voi eſſer meno infelice?

Zemira.

No, che il mio caro Azzorre non m' ama al veder punto.

Nadina. *a parte*

Ho mie ragioni anch' io d' apprender quel che dice.
Ma come conoſcete, ch' ei non vi porta amore? *forte*
Ch' effetto avria a produrre amor nel di lui core?

Zemira.

Tutti quei gran traſporti, che Aſſan mi fe vedere.
Mille volte giurommi che m' ama, e che m' adora
Che preſo ha da miei lumi un foco, che il divora.

Pos-

Poſſonſi dir mai coſe più dolci e luſinghiere?
Puoſſi render giammai un più gradito omaggio?
L'incenzo offerto ai Numi non vale un tal linguaggio:
Ah ch'è quel degli amanti. Nella bocca d'Azzorre
Sarebbe più vezzoſo! Potria ſpiarmare, e torre
Tanti ſoſpiri e lacrime! linguaggio più gradito,
Linguaggio più galante qual'è quello, ch'ho udito,
Non puote a chi s'adora, parlarſi da un amante.
Non mi ſovvien, che Azzorre infino a queſt'iſtante
Goder mi feſſe mai delle dolcezze eſtreme
Dè ſuoi vivi traſporti. Ah di me non gli preme.
Giammai meco parlando intendere m'ha fatto
Nè le dolci eſpreſſioni, nè i termini vezzoſi,
Di cui credo, che l'uſo tenero ſia difatto.
A quanto egli m'ha detto io mente ognor vi poſi.
Ah non avrei obliato quel che detto m'aveſſe.
Azzor punto non m'ama.

Nadina.

Ma ditemi Zemira;
Che amor non foſſe il voſtro, chi mai ne ſupponeſſe?
O per Azzor voſtr'alma non foſſe, che delira?

Zemira.

Tu ſei pur buona; e chi altri infuor di lui potria
Inſpirarmi l'amore. Riconobbi la mia
Paſſion da quel, che Aſſano mi diſſe, ed al ragguaglio
Ch'ei me ne fece, Amica, non prendo alcerto sbaglio.
Lungi da Azzorre ſolo mi veggon ſoſpirare.
L'aſſenza ſua m'opprime, e mi divien mortale.
Parmi, che ſia un ecliſſe per me troppo fatale.

Ma

Ma sì tosto, che il veggo verso me ritornare,
Cangia il mio tristo stato, e non è più lo stesso.
Ravviva egli i miei lumi e la mia voce, e l'alma,
Io mi ritrovo allora nella più dolce calma,
In quello stato, ch'amo, ah ne godessi spesso!
E' pur dolce, Nadina! oh che gioja infinita!
Maggior felicità non puossi avere in vita.
In quei cari momenti per altro troppo corti
L'avvenire il passato si perde, e s'oblia tutto.
Sospeso ogni fastidio viene allora o distrutto.
E sono gli miei spirti in tanto gaudio assorti,
Che più non mi sovviene d'aver noja sofferta.

Nadina. (*a parte*

Oh come m'instruisco! con lei mi rendo esperta.
Forte
Come mai v'infocate! L'avete indovinato
Amate voi lui solo.

Zemira.

Sì, ma sola amerei.

Nadina.

Vi mostra sue premure: vi segue in ogni lato:
Vi preferisce a noi.

Zemira.

Di concerto.

Nadina.

Pure ei
Con voi sol si compiace.

Zemira.

Nella sua tenerezza

Non v'entra punto amore. S' egli m' onora e apprezza,
Lo fa per amicizia. Tutte le ſue premure
Non mi danno altro indizio. Ei non mi trova degna
D' altro omaggio, ch' io manco forſe d' etade, o pure
Di vezzi e leggiadria. Ah che Azzorre mi ſdegna;
Più regger non mi poſſo. *ſi aſſide*

Nadina a parte.

A ben conſiderare
Zaleg credo che m' ami; ma non mel diſſe. E ch' altro
Le dolci occhiate ſue vonno ſignificare?

Zemira

Che dici?

Nadina.

Nulla, nulla.

Zemira.

Quando io penſo peraltro
A quei teneri ſguardi, che ſu di me gettava....
Non mi ſarei ingannata? i miei più d' una volta
Fero abbaſſar ſuoi occhi. Io fui da lui pur colta:
Sorpreſo ho de' ſoſpiri, quando men ſel penſava
Simili in tutto ai miei.

Nadina.

Tanto meglio.

Zemira.

Ho creduto
Veder del turbamento, e confuſione in lui.
Molte volte vicini furono gli occhi ſui
A verſar delle lacrime; verſar ne gli ho veduto

Pure

Pure una qualche volta.

Nadina.

Ei sarà innamorato.

Zemira.

Ma la sua bocca mai niente m' ha confermato.

Nadina.

Ah rompete il silenzio, nè con lui più ritrosa ....

Zemira.

Ah no, cara Nadina ;non mi par che sia cosa ...
Ma mi viene un idea. L'ho a credere? Supposto,
Che m' ami Azzorre, forse tener l' amor nascosto
Non può per qualche causa? Vergognoso saria
Forse l' amar? Bisogna tenere in guardia il core?
Un offendere è forse il suo dover, l' onore,
Il dichiararsi vinti? Ah se l' amor mai sia,
Vil debbolezza, questo non so.

Nadina.

Ma naturale

Non mi par.

Zemira.

Quest' idea mi turba, e ammutolisce.

Nadina.

Non ha dunque in effetto niente ella di reale?
Vi fabbricate voi sol dei terrori insani,
Mal fondati spaventi la mente vi fornisce,
Che dissipar dovreste, e render tutti vani,
Invece di lasciarvi cogliere? di leggieri
Nella gran confusione di tai mesti pensieri
Si travaglia lo spirto e langue, e perde il brio;

Averne in affluenza qual voi potrei pur io;
Ma più non ho per sorte lo spirto d'attristarmi.
Che intendo! (a)

Zemira. *languidamente*

Oh che piacevole dolce influenza parmi
Venga a sopir miei sensi? più resister non posso.
Mi si aggravano gli occhj: mi piomba il sonno addosso,
E cedere bisogna.

Nadina.

Invano a questa volta
Credeva alcun venisse. Cara Zemira ascolta,
E spera. Pur Zaleg, che m'ama, me ne avea
Fin qui fatto un mistero. Mai da' suoi labri uscíro
Espressioni d'amore. Oggi solo ho saputo
Per uno scherzo, come per me d'amore ardea,
Ma perchè, mi direte, l'ingegnoso raggiro,
Di cui Zaleg servissi, non m'ha meno piaciuto,
Che l'incantevol gioja d'essere amata. Teco
Ne fo la confidenza.... ma parlo io solo all'eco;
Ah, ah! ch'io t'addormento! ben bene alla pariglia.
Farò lo stesso anch'io.... Non conviene adirarsi
Se dorme, ch'ha bisogno pur troppo riposarsi
La povera infelice e sfortunata figlia.

(a) *Sentendo qualche strepito và a vedere.*

SCE-

SCENA IV.

ASSANO, ZEMIRA *addormentata*.

Assano.

E' Riuscito l'incanto. Zemira è addormentata.
La mia mortal nemica, sonno, t' ho abbandonata.
Raddoppia i tuoi papàveri, e degnati ajutarmi,
Accioche a' desir miei non cada invan la frode.
Mentre, che le dolcezze del riposo si gode
Usiamo tutta l'arte, il mezzo usiam, che farmi
Puo possibile il tutto. agli occhi suoi spieghiamo
I beni più perfetti: prodighiamo, spargiamo
I più grazioſi doni. Come l'altre Zemira
Esser vi dee sensibile. (a) Risvegliandosi trovi
Il tesor più brillante, e l'attrattive provi
Di così gran ricchezza. Aver non puossi in ira:
Benche sia immaginaria, non puo mancar d'avere
Il solito successo.... Se la pania, che tendo,
Però non ne produce l'effetto, che n'attendo;
Se incontro a sua virtude ne caglia il mio potere,
Qual sarà l'onta mia, il mio dolore estremo!
In un sogno incantevole, facciamo ora il mio ingrato
Comparire a Zemira collo splendor supremo.

(a) *gli portano un coffano aperto pieno di perle, e di gioje, che puone al lato di Zemira.*

Opponiamo ad Azzorre l'istesso Azzorre, e grato
A mio voler le sia, possa piacergli, e possa
Ella infiammare Azzorre. Dall'amore commossa,
Tentando farsi amare alla di lui ruina
L'ultima spinta dia la povera meschina.
Tutto devo sperare dal mio doppio artifizio,
Per cui cader dovriano ancora li più forti:
Ma sorta l'uno o l'altro, poscia a me nulla importi;
Basta, che cada alfine Azzor nel precipizio.

SCENA V.

AZZORRE *con un mazzetto di fiori alla mano,*
ZEMIRA *addormentata,*

Azzorre.

AMor guidi i miei passi... ma sempre il mio rivale
Ho da vedermi innanzi per mio destin fatale!
Mi par scorgerne l'ombra, che ovunque m'accom-
Quivi lasciò Nadina la sua fida compagna. (pagna.
Lontana dai romori qui riposar dev'ella.
Avvanziamo, e si cerchi questa gentil Donzella.
Vado tremando, dove mi conduce il mio core.
Eccola qui... Ma al suo lato, che vedo, oh Dei!
Del mio rivale i doni han prevenuto i miei.
Che profusione mai! n'avea ben io timore.
Ah li vedrà Zemira nel risvegliarsi. I lumi
Miei ne sono abbagliati. Che diverranno i suoi?

Nella

Nella funeſta pugna Azzor tu che preſumi
Opporre, e quali mai ſono li doni tuoi?
Ecco quello, che oppongo, e quanto far mi reſta.
Queſta debil ſperanza ah non mi ſia funeſta!
Se il più tenero amore quindi in lei non prevale,
Che diverrò?... V' oltraggiano amabile mortale,
Queſto improprio tributo il voſtro onor colpiſce,
E ſentir voi dovete, che queſt' omaggio indegno
Un vil ſubornatore ſolo ve l'offeriſce;
Ne d' un tenero amante queſti è il dovuto pegno.
Leponiamo a ſuoi piedi una offerta più pura,
Poſſa ella qualche grazia indi trovare in lei.
Ah dalle man la tengo almen della natura:
Quel ch' or offro a Zemira, è quel, che s' offre ai Dei.

SCENA VI.

ZEMIRA *ſola riſvegliandoſi.*

Ove ſono! è ſicuro, che ciò non ſia, che un
Nè io punto in effetto diſpoſi del mio core? (ſogno?
Rinquoriamoci oh cielo! altro avea di biſogno!
Non è per buona ſorte, che del ſonno un errore.
Finiam di ſcancellarne queſta triſta impreſſione. (a)
Che vedo! mai ſarebbe queſta un altra illuſione?
E non ſon deſta ancora? poſſibil! che portento!
Ah la voglion con me. Mi prende lo ſpavento.
Mentre ch' io mi dormia, qual inviſibil deſtra

(a) *Ella vede i Diamanti.*

Forſe di ſorprendenti incanti oh Dio maeſtra
M' ha poſto appreſſo?.. Ah ſorte.. Queſto ſcritto
(leggiamo (a)
„ Zemira.
„ In queſta guiſa il ſo creder quand' amo.
„ Sempre ſarò qual ſono.
„ Fedeliſſimo Aſſano.
Quanto s' inganna mai il Principe perſiano!
Ah punto non ſi ſente da tai prove d' amore,
Che Aſſano or cerca darmi, luſingare il mio core.
Quando ci penſo io provo ſentimento contrario.
Crede che l' intereſſe predominar mi poſſa?
E' poſſibil, che Aſſano ſia così temerario...
Se io non ſo punto odiare, da diſprezzare ho poſſa (b)
Oh che don più gradito ſi preſenta al mio aſpetto
Quanto mi piace più queſto sì vago oggetto!
Ei vien da un altra mano.. Ah ſe da Azzor veniſſe!
E chi altri fia, che queſto teſoro m' offeriſſe?
Dell' amicizia ſua queſt' è un amabil pegno. (c)
Oh queſto sì m' è caro l' amo all' ultimo ſegno;
Lo gradiſco l' accetto: ne voglio sì far uſo.
Oh come è bello! incanta ei gli occhi miei. Mi ſembra
Sien tutti nuovi fiori, dè quai non mi rimembra
D' aver veduto eguali. Egli non fia deluſo.
Che vaghezza! Giammai non ho veduto fiori
Tanto freſchi e sì belli. Aſſortir li colori
Me-

(a) *Legge un biglietto che trova.*
(b) *Ella vede il mazzetto di fiori*
(c) *Prende il mazzetto, e lo mira.*

Meglio non ſi potea. (*a*) Non ponno reſpirare
Odor più grato e dolce. (*b*) Io me ne voglio ornare (*c*)
Il petto, che più amabile ſarò così abbellita:
Così ſto molto meglio. Nulla di più galante
Non v' è non fui sì bella in tempo di mia vita.
Il piacer, che ne ſento, me n' è certo garante.

SCENA VII.

AZZORRE, e ZEMIRA.

Azzorre. *a parte*

E' Fatta. Il mio ſegreto più non è in mia balia.
Gettiamoci a ſuoi piedi... Ah perdere potria
La mia felicità.

Zemira.

(*d*) Ecco i voſtri favori,
La mia riconoſcenza.

Azzorre.

Son queſti ſommi onori.

Zemira.

Azzor, leggere è duopo in fondo al mio penſiero,
Che non val la parola a eſprimerlo all' intero.

Azzorre.

L' amicizia più tenera non è per certo ſtata
Meglio riconoſciuta, meglio ricompenſata.

Zemi-

(*a*) *Gli odora.* (*b*) *Se le prova.* [*c*] *Se l' appunta.*
(*d*) *Zemira moſtrandoli il mazzetto.*

Zemira. *con dispetto e parte.*

Che sempre l'amicizia!

Azzorre.

Crescere ogni momento
Le obbligazioni mie a dismisura io sento.

Zemira. *a parte.*

Gli dirò il mio segreto? Sì

Azzorre. *a parte.*

Chi la può distrarre?

Zemira. *a parte.*

Per schiarirmi, i miei dubbi bisogna, che gli narre.
Che faccio? oh Ciel!

Azzorre.

Sembrate voi sospirar?

Zemira.

Sospiro.
E' ver.

Azzorre.

Zemira dite: quello che sì v'attrista,
Forse per mala sorte son io, che ve l'inspiro?

Zemira.

Voi?

Azzore.

Permettetemi in grazia, che su tal punto insista.

Zemira.

Ah!

Azzorre.

Dissipate il mio fiero spavento. Allora,
Ch'io mi creder, dovesse trionfar l'allegrezza
Nel

Nel voſtro cor, nel mio: ſpargete la triſtezza
Su tai cari momenti?

Zemira dopo aver penſato

Ah quel, che sì m'accora
Azzorre vien da un ſogno, che mio mal grado io feci.

Azzorre.

Da un ſogno dite voi?

Zemira.

L'impreſſione men reſta.
Sembra annunciarmi, oh Dio, ſorte troppo funeſta.
Nè a diſſipar l'effetto vagliono voti e preci.

Azzorre.

E che! voi caderete in un ſimile errore?
Vi turba una chimera, un fantaſma, un vapore,
Che durano fin tanto, che la ragion ſen dorme,
Vi fa paura un ſogno?

Zemira.

Azzor, con mia vergogna
Lo confeſſo; ma intanto, che vel narri biſogna.
Forſe mi calmerete l'agitazione enorme.

Azzorre.

Aſcoltiamo. Vedrò di far tutto il poſſibile.

Zemira.

M'avete voi parlato d'un genio sì inſenſibile,
La di cui punizione è d'errar fra di noi....

Azzorre.

Io ſo, che vi narrai la ſua iſtoria, e che voi
Compianto pur l'avete.

Zemi-

Zemira.

Azzor, voi non potreſte
Credermi: ma tal quale già voi mel dipingeſte,
Coll'iſteſſa figura, con quegl'iſteſſi vezzi,
Per cui pur fia che il ſaſſo il più duro ſi ſpezzi,
Non che s'intenerisca il cor di quella Fata;
Oggi coteſto Genio...

Azzorre.

E bene?

Zemira.

Ei m'è comparſo:

Azzorre.

Quel genio v'è comparſo?

Zemira.

Quello ſteſſo.

Azzorre. traſportato a parte.

All'amata
Ho da tacer, ch'io ſono quel, che le ſono apparſo?

Zemira.

Riavermi non poſſo da mia ſorpreſa eſtrema.
Con gli occhi miei lo vidi; non ſo perchè men prema,
Come altri mai poteo parermi sì vezzoſo...
Mi colpì ſua beltade; biſogna che lo dica;
Ma fu dormendo.

Azzorre.

Punto non vi cercate, amica,
Scuſarvene.

Zemira.

Perdonatemi: ſcuſarmen deggio, ed oſo;

Per

Perche sì bello egli era, che non sono sorpresa,
Se di piacerli volle la Fata ambir l'impresa.
In fatti ella ha potuto lasciarsene infiammare.

Azzorre.

Più adorabil di lei egli v'averà trovato.

Zemira.

Almeno me l'ha detto.

Azzorre.

E col cuor confermato:
Facilmente lo credo.

Zemira.

Men dovrà castigare
Quella Fata crudele.

Azzorre.

Facilmente indovino,
Che reso v'avrà il genio il più tenero omaggio.

Zemira.

Il più tenero è vero.

Azzorre. a parte.

Ah che il mio fier destino
Non mi permette oh Dio!...
Forte Senza dubbio il vantaggio
Avuto egli avrà pure, di non giurarvi invano,
Che v'amerà per sempre.

Zemira.

Mel giurò sulla mano.

Azzorre.

E voi Zemira....

Zemi-

Zemira.

Ed io?

Azzorre.

Che avete voi riſpoſto?
Rimanere inflefſibile poteſte voi all'oppoſto?

Zemira.

No... Ma non è che un ſogno.

Azzorre.

Ben bene.

Zemira.

Il traditore
Troppo ſenſibil reſo m'ha mio malgrado il core.

Azzorre.

Molto ben.

Zemira.

Come voi l'approvate? e il gradite?
E così l'intereſſo. *a parte*

Azzorre.

Digrazia proſeguite.
Ve ne applaudo, o Zemira.

Zemira con diſpetto.

Alla ſua tenerezza
Corriſponder promiſi.

Azzorre.

Tanto meglio.

Zemira.

Allegrezza
Ne provate? nè ſiete ſorpreſo, nè confuſo?

Azzor-

Azzorre.

No; che nulla non veggo, che non ſia ovunque in uſo,
Che poſſibil non ſia.

Zemira.

Non ſo, ma un forte incanto
Sparſe ſopra di noi il tenebroſo ammanto.
Quando verſo l'altare quel genio io ſeguitava,
Ei mi diſſe, che duopo era a lui foſſi unita:
Ogni mio voto allora d'accordo ſi trovava
Co' ſuoi. Lieta ricevvi e con gioja infinita
I giuramenti ſuoi, ed ei ricevve i miei.
Il ſonno il ſogno il genio toſto tutti fuggiro.
Che piacer non ebbi io, quindi in vedere, oh Dei,
Che una menzogna ell'era.

Azzorre.

Ah ſe ben dritto io miro
Puole avverarſi.

Zemira.

Come?

Azzorre.

Può queſto ſogno avere
Effetto più coſtante di quel, che mai credete.

Zemira.

Che divenga reale avrò dunque a temere?

Azzorre.

Voi potete ſperarlo.

Zemira.

Ah che crudel voi ſiete.
Di ſcancellare invece dalla mia triſta mente

Lo

Lo ſpavento, che n'ebbi, aumentarlo cercate?
Perche da voi ſi penſa ora diverſamente?
Donde vien, che linguaggio al preſente cangiate?
Non mi dieeſte voi, che un ſogno era un errore,
O che proſpero ſia, o pure ſia malvagio,
Giammai non dee a veruno eſſer d'aleun preſagio?
E che inſpirar non deve, ne gioja ne terrore?
Or conciliate voi, che ſia da me ſi ereda?
D'un ineognito genio ho da eſſer la preda?
E l'ho da amar per forza, o ſia per un incanto?
No, non n'avrà giammai il tirannico vanto,
E verrà i giuramenti a rinfacciarmi invano.

Azzore.

Ma non ebbe ei la ſorte di piacervi?

Zemira.

Lontano
D'agir liberamente era il mio ſpirto immerſo
In un profondo ſonno, ed in tale occaſione
Parte non ebbe alcuna in coteſta illuſione.

Azzore.

E voi di nulla ſiete mallevadrice?

Zemira.

Avverſo
Pure il deſtin mi ſia, ben io ne ſon ſicura.

Azzore.

Ah no, che non lo ſiete. Azzor vel affieura.
Pria della fin del giorno diſdire vi potreſte.

Zemira.

Ed io proteſto, e giuro per queſte luci oneſte,

Che

Che giammai queſto Genio con tutto l'amor ſuo....

Azzorre.

Ah Zemira non più. Non terminate il reſto.
Caro vi: ſia: farete contenta, io ve l'atteſto;
Per la mia bocca....

Zemira.

Azzorre, garrimmo aſſai noi duo.
Avrei torto lo vedo. Ai voſtri ſaggi avviſi
Arrendeſi Zemira. Riſpiarmarſi ora è duopo
De' contraſti ſuperflui. Quel, ch' abbia ad eſſer dopo
Nell' avvenir vedrollo. Lungi da voi.:.. diviſi
L'un dall'altro cerchiamo non rincontrarci mai,
Evitiamoci entrambi, e ſia finita omai.
Queſto far dee Zemira per moſtrare obbedienza.
Azzor voi lo farete per gentil compiacenza. (a)

SCENA VIII.

AZZORRE *ſolo.*

AH! ch' è pur dolce e grato uno sdegno amoroſo,
Qual è quel di Zemira, in bel viſo vezzoſo!
Non fuvvi oggetto mai sì incantevole, oh dei!
Come divien piu bella una beltade amante!
M' incanta l'ira ſua. Ma a' deſiderj miei (biante,
Non baſta, o cielo avverſo, che m'ami un bel ſem-
Se impegnarlo non puoſſi, a pronunziare il voto

(a) *Si ſtacca dal petto il mazzetto di fieri, e ne gli rende gettandoneli con diſpetto.*

Degli estremi amorosi teneri affetti suoi.
Ch' ama Azzor non dirà? ah l'amor mio l'è ignoto!
Fata ingiusta per sempre vendicarti tu vuoi?

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

ZEMIRA, e NADINA.

Zemira.

Più non volermi, amica, rimproverar la mia
Sì profonda triſtezza.

Nadina.

Io credei il voſtro core
Doveſſe eſſer contento. Zaleg or or per via
Diſſemi, ch' era Azzorre del più giulivo umore,
Ch' eſſer ſi poſſa al mondo.

Zemira.

M' oltraggia la ſua gioja,
E l' allegria, che moſtra, accreſce la mia noja.
Da crudeltà deriva . . .

Nadina.

Voi piangete?

Zemira.

Sì, piango.
Di quello, che ei m' ha detto ſoddisfatta rimango?

Nadina.

Ma è ragionevol l' ira, che sì v' accende il volto?

Zemira.

Ah ti prego d' Azzorre più non parlar. Riſpiarma
La ſua vittima.

Nadina.

Oh via d' altro parliam.

Zemira.

Sepolto
Io voglio nell' oblio. Come? un crudel qui s' arma
D' una nera barbarie, ed oſa in tai ritiri
Portarmi in fondo al core i più fieri martiri?
Se tu ſapeſſi quello, ch' ei mi diſſe, e quello,
Che ho dovuto ſentire dall' ingrato rubello.
Senza pena ei mi cede a chi mi vuole amare:
Io gli ſon divenuta un importuno peſo:
Lo ſtancan le premure, che gli ſembravan care.
Ei vuole in altre mani, d' altro amor forſe acceſo,
Rimetter la mia ſorte. In termini aſſai chiari
Ei m' annunciò, che devo rinunziare alla ſpene
D' eſſer più ſua. Crudele! Il piè non mi ſoſtiene. [a]

Nadina.

Ah queſti detti troppo ſono ſcorteſi e amari!
Di troppo queſti invero offendon voſtra gloria;
Ma ſi potrà d' Azzorre e delle ſue premure
Paſſarſen facilmente. Tor da voi ſi procure
Dalla mente.

Zemira.

Ma come diſpor della memoria?

Nadi-

(a) *Si pone a ſedere ſopra un ſaſſo.*

Nadina.

Per delle cose veggio, meno importanti assai,
Fra di noi tutto giorno posto tutto in non cale.
La compagna più cara, l'amica più cordiale,
Bene o male a proposito, se fia s'accendan mai
O dissapori o risse, si abbandona, si cambia,
E se l'altra non piaccia, con altra si ricambia.
Si vendica così, sì si punisce ognuna.
A più forte ragione questa pena oportuna
Esser dovria in amore.

Zemira.

Che paragon!

Nadina.

Potete,
Cangiando voi d'amante, Zemira, se il volete,
Vendicarvi, ed Assano...

Zemira.

Ah che tu vuoi, ch'io faccia?

Nadina.

Cercar vendicatore. Assan poi fia vi piaccia;
Che non è alfin disgrazia l'esserne innamorata.

Zemira.

Ma come vuoi mi piaccia?

Nadina.

E che? sono io informata
Come l'amor s'inspira, come si prende il gusto?
Credo si faccia a caso, ceder mi sembra giusto
Alla sua stella, e devesi seguir sempre natura,
Ch'ogni diverso instinto essa appagar procura.

Affano v' ama. E bene? Lo sdegno a tutto guida.
Tien luogo di ragione in un cor, che s' oltraggia.

Zemira s' alza.

Ah che prender vogl' io più certa e saggia guida.
Alla felicitade fia che l' oblio mi traggia.

Nadina.

Mi parrebbe l' oblio più sicuro che il resto;
Mà sono cose lunghe. Si vendica un più presto.
Fa più onor la vendetta.

Zemira.

Così dunque Nadina
Contro Azzor si dichiara? Ora a sacrificarlo,
Ella impegnar mi vuole: nè piuttosto ella inclina
Ad obbligar l' amica con sol giustificarlo?

Nadina.

Ah, ah, rende l' amore lo spirto un po bizzarro.

Zemira.

Io veggo, che i miei mali a torto altrui li narro;
Che nel fondo dell' alma bisogna li divori.
Io consulto un amica: essa di più m' opprime,
Ed ha la crudeltà d' accrescerne gli orrori,
Di punto lusingarmi.

Nadina.

Si fia, il buon cor s' estime!
Vostra ingiustizia estrema vuol pur l' amica oppressa?

Zemira.

Lasciami: avrò premura di consolarmi io stessa.

SCENA II.

ZEMIRA *sola*.

E Lo potrò in effetto? Oh dì troppo funeſto,
In cui ſaper mi fero amor, che coſa ſia!
Men da compianger era, meno inſtrutta: in pria
Era la mia ignoranza ſedotta ognor più preſto.
Mi ſembra, che il mio male aveſſe men rigore.
Ah che m' è doloroſo conoſcere il mio core!
Aſſan perche men ave ſcoperta la cagione?...

SCENA III.

ASSANO, *e* ZEMIRA.

Aſſano.

Z Emira, conoſcete quanto è il voſtro potere.
Fuor, che quel di vedervi io non ho altro piacere.
Il ſolo bene è in voi, che il mio cor ſi propone.
Altra felicitade ormai più non ravviſo,
Che d' ardere per voi d'un vivo intenſo foco.
Altro più non deſio, che amor m' ha il cor conquiſo,
Che d' eccitar nel fondo della bella voſtra alma,
Che tenera eſſer deve, corriſpondenza, o un poco
Di ſenſibilità, che la più dolce calma,
E conforto mi rechi. Senz' eſſer temerario,

Posso aspirarvi o cara?

Zemira.

Qual dritto avete voi
Per pretender piacermi?

Assano.

Torre vi possiam noi
Dal rustico villaggio, da un luogo solitario.
Procurar vi possiamo la più felice sorte
Degna del vostro merto. Quest' è il titol più forte
E più dolce ch'io m'abbia.(a)Terminiam d'abbagliarla.

Zemira a parte.

Or, con questo importuno cerchiam di terminarla.

Assano.

Un amante ordinario in me non sommetteste.

Zemira.

Io giammai non potrei riconoscerne il prezzo.

Assano.

Che deboli primizie or or voi non vedeste;
Ma tanto v'amo, o bella, tanto vi stimo e apprezzo,
Che quelle non saranno, che semplici garanti
Di quel verace amore, di cui il mio core è acceso;
Di quel, che pon mai fare i generosi amanti.
Avereste dovuto aver da quelle appreso,
Che più gran sacrifici da me per voi faransi.

Zemira.

Voi vi abbassate troppo: meglio la vostra scelta
Collocate: non merto gli onor, che da voi fansi,
E mi sono importuni. Da questi luoghi svelta
Esser non vo. Fissato ho il destin di mia vita,

(a) *a parte.*

E della mia fortuna dentro al vicin villaggio,
In queſti folti boſchi, a queſt' ombra gradita.

Aſſano.

Ricuſar della ſorte ogni miglior vantaggio
Niun dee: cio, che fa il grado, è la beltà; Nè vedo
Che condizion vi ſia, che non uniſca amore.

Zemira.

Tutto m' è indifferente.

Aſſano.

ſcuſa, Zemira, io chiedo:
Tante grazie e beltadi per languir non ſon fatte
Di queſti folti boſchi nel ſolitario orrore.
Denno pel merto loro eſſer di qui ſottratte;
Denno brillar nel mondo. Adorabil Zemira
Udite quel, che in fine far per voi puote Aſſano.

Zemira.

Spiarmatevi la cura di narrarmelo. Invano
Di ſtrapparmi ſi tenta di quì, dove m' inſpira
A ſtarmi il cielo, dove ſon nata. Profittare
Delle bontà laſciatemi dell' azzardo, che in fondo
Mi fe naſcer di queſte ſolitudini care.
Uſo ſia o pregiudizio, io le amo, e m'è giocondo,
Il paſſar la mia vita in queſti noſtri ſiti.
Sarei ſtraniera altrove. Che mi chiami, e m' invit;
Niente v'è altrove invero: e che a cercar v'andrei?
Qui l' innocenza uniſce li più grati piaceri,
Sodisfa la natura ai noſtri deſiderj;
Ella regna ſu noi, e noi regnam ſu' lei.

Aſſa

Aſſano.

Voſtro impero è per tutto. Eh di grazia ſeguite
Li miei paſſi, e ſenſibile al piacer divenite
D'eſſere amata. In mezzo a un core innamorato
Ove dolcezza inonda a voi l'arcier bendato,
Bella, ne inalza un trono.

Zemira.

Non mi ci piacerei.

Aſſano.

Penſateci Zemira. Qual'è queſto linguaggio?

Zemira.

Ah! che non ho biſogno penſarvi davantaggio.

Aſſano.

Vi ſpiacerebbe un trono?

Zemira.

Sì.

Aſſano.

Come? io non potrei
A voi renderlo grato?

Zemira.

No.

Aſſano.

Rifiuto inaudito.

Zemira.

Non è però men vero.

Aſſano.

Ben vedo ed ho capito
Che a' voti miei contraria vi rende.

Zemi-

Zemira.

E che credete

Voi di vedere? e che?

Assano.

L'errore, in cui voi siete.

Un incognito egli è, che un destin disgraziato
Dentro a queste boscaglie quivi n'ha relegato.

Zemira.

Saria Azzor?

Assano.

Sì: sperate, per lui d'amor voi presa,
Veder la sua amicizia un dì in amor cangiata.
Se sensibile fosse ei v'averebbe amata:
L'alma sua da gran tempo di voi sariasi accesa:
Dopo, che il conoscete, ei saria vostro amante.
Per altro d'una lunga abitudin di rado
Tenero impegno è il frutto. Cangia raro sembiante
Un amicizia antica. L'amor non scolca il guado.
Il folgore nell'aria s'accende men veloce,
Di quel si formi e avvampi ne' nostri petti amore.
Celere tanto il colpo destinatone al core
Ognora all'improviso ei ne porta feroce,
Che cercar d'evitarlo è vano impegno. Vn guardo,
Un colpo d'occhio, un semplice sospiro immantinente
Nascere in sen lo fa, e germogliar gagliardo.
Si ha un bel cercar nasconderlo; ei divien sì sensibile,
Che non ritarda guari alla più accorta gente,
E ai meno astuti ancora, di rendersi visibile.
Si dichiara felice, se lo scoperto affetto

Quin-

Quindi ſempre ne puote produrre un buon effetto.

Zemira a parte.

Altro che coſe triſte ei non mi fa comprendere

Forte Non mi burlare gia?

Aſſano.

Non ve lo do ad intendere.

Zemira.

Ma però voi m'amate!

Aſſano.

Molto.

Zemira.

E con qual ſperanza?

Aſſano.

Di rendervi ſenſibile a mia perſeveranza.

Zemira.

L'amor non vien giammai, s'egli non viene a un tratto,
Nel primo abbordo avrei avuto l'alma acceſa.
Così voi ben vedete, ſenza mi ſpieghi affatto,
Che giammai non ſarei per voi d'amore acceſa.

Aſſano.

Ma ora voi v'applicate quello, ch'è ſol per noi.
Tocca a noi ſoli i primi a render l'armi a voi:
Noi doviam cominciare tantoſto dall'amarvi.
Schiavi dei voſtri vezzi, colla premura eſtrema
Vopo è cerchiamo in pria, di potere infiammarvi,
Per arrivar poi a quella felicità ſuprema.
Così Zemira amandovi, luſingarmi potrei,
Di veder corriſpoſti tutti li voti miei.

Zemi-

Zemira.

Per queſte diſtinzioni vantaggio a voi non riede?

Aſſano.

Ma ſi tratta d'Azzorre, Zemira, in buona fede
Queſto rivale è fatto per eſſer preferito
A mia perſona? Come egli merita un dono
Sì grande e prezioſo? Nulla ſtimato io ſono,
E un garzon sì ordinario effervi dee gradito?

Zemira.

Io non ſaprei vederlo, che cò miei propri lumi.

Aſſano.

Diverſifica in noi tutto: i noſtri coſtumi
Noſtra età, noſtri beni; e chi ſi trae dal fango,
Che voi non conoſciate, ben ſtordito rimango,
E aſſai ſopra di lui ch' io ſuperior mi rendo.

Zemira.

Sarà vero. Ma infine nol ſento e nol comprendo.

Aſſano.

Deh penſate Zemira, che al divin voſtro merto
Il ſuo cor non s' è mai in ſacrificio ófferto.
Ei degno non ſi crede, e giuſtizia s' è reſo.
Se per voi foſſe ſtato del minor foco acceſo,
Io di gia ve l' ho detto, e vel ripeto ancora:
Crediate da gran tempo ſi faria dichiarato.
Ei cento volte e mille, ch' egli v' ama e v' adora,
Per quel, che v' è più caro, ve l' averia giurato.

Zemira.

Cio punto egli non fece. Ma dite: amore a ſorte
Non ave altro linguaggio, che quello della bocca?

Aſſa-

Assano.

Qualche volta dagli occhi ancora egli traboccа.
Ma allora che non puoſſi, cio fia che ſi comporte,
Farſi intender dai labri.

Zemira.

Ed i ſoſpiri?

Assano.

Sono
D' un tenero amatore infelice linguaggio.
Ma disgrazia, Zemira, che cercar davantaggio
Verificar ſoſpetti, che tanto offender pono
La voſtra gloria, quanto la tenerezza mia?
Guardatevi voi bene con ſomma geloſia
Di non ſcoprire a Azzorre con il menomo ſegno.
La debbolezza voſtra.

Zemira.

Perchè?

Assano.

Egli non n'è degno.
Queſto da un inſenſibile ſaria mal ricevuto.
Donna non deve mai prevenir noſtri omaggi.
Sarebbe un mendicare l'obbrobrio d'un rifiuto.
Non ſi diſcopra punto miſter ſi deplorabile!
Quel che lor puo far torto non paleſano i ſaggi.
Fra l'ombra, e fra il ſegreto d'un core impenetrabile
Cercate di naſconderlo, e non lo confeſſate,
Se non per deteſtarlo. *a parte*
Ah perche ſeguitate
Meglio non ho le maſſime ch' altrui inſpirar deſio!

Zemi-

Zemira.

Più non trovo rimedio or proprio all' amor mio,
Voi perſuaſa avete la mia ragion, la gloria.
Ai voſtri ſaggi avviſi l' amor mio s'abbandona;
Sulle mie paſſioni ottenner la vittoria,
Vi giuro e vi proteſto, che nol ſaprà perſona;
E che i voſtri conſiglj avranno il loro effetto.
Ahi! che per quanto goſti all'amor mio fervente,
Fervente eſtremo amore, Azzor non ſaprà niente,
Ch' amo lui ſol. Sì è Azzorre ch' io amo.

Aſſane. (a)

Fermati hai detto.
Non più. Son pronunziate le parole fatali.
Me ſol voller punita gli alti Numi immortali.
Eccoti avanti gli occhi quella Fata inimica,
Che d' odio, e d' ira invaſa per ſua vendetta antica,
Un cor perſeguitava, che per te ſolo è fatto.
Azzor non ſarìa ſtato con me pure infelice.
Ma godi ora la tua bella ſorte felice.
La mia vendetta adeſſo è terminata affatto.

SCE-

(a) *Il teatro ſi cangia, e rappreſenta un giardinetto d' aranci con pergolati di fiori, in mezzo del quale vi è la ſtatua di Zemira.*

SCENA IV.

ZEMIRA, e AZZORRE *in comparsa di genio abbigliato galantemente.*

Zemira.

AZzor, che siete voi?....

Azzorre.

Qual genio sì son io,
Felice nel suo esilio, felice nel suo amore:
Poiche voi gli donaste il tener vostro core.
La confession bastava, ch' or fatta avete.

Zemira.

Oh Dio!
Perche non seppi prima che necessaria ell' era.

Azzorre.

Se più degno di voi Zemira mia mi rende
Sarà il piu dolce effetto Dopo tante vicende
Godrò con voi la bella felicità primiera.

SCENA V.

AZZORRE, ZEMIRA, NADINA, ZALEG. *Truppa di abitanti, e di abitatrici delle campagne vicine.*

Nadina.

S'Ha a saper dove siete: e non spiegaste assai
Le vostre tenerezze? or son finiti i guai.

Zemi-

Zemira.

Azzor m' amava, e m' ama: alfine me l' ha detto.

Nadina.

Non ve l' avea, Nadina, più volte già predetto,
Che Azzorre ardea per voi d' una fiamma ſegreta?
Voſtra felicità la noſtra fa completa.
Or via tutti partiamo per il regno celeſte.

Zemira.

Reſtiam piutoſto in queſte amabili foreſte,
Dove origine traſſe il noſtro amor verace;
Dove vie più ritrovo la gradita mia pace.

Azzorre.

Qui ſtabiliam la noſtra felice permanenza.
Abitanti godete della noſtra preſenza.

Nadina.

E ben regniamo inſieme dove noi ſiamo amate,
Che ne dice Zaleg?

Zaleg.

Anime innamorate,
Penſo lo ſteſſo. Dove trovarſi puo migliore
Stanza, che dove regna amore per amore?

FINE

DELLA COMMEDIA.

DIVERTIMENTO

PASTORALE

DA FARSI

DOPO LA COMMEDIA DELL' AMOR PER AMORE.

MISTO DI BALLO, E CANTO

TRATTO IN PARTE

DALL' OPERE INEDITE

DEL

SIG. GIROLAMO GIGLI SENESE.

Escono quattro Pastori, e quattro Pastorelle, che con ilare contradanza mostrano congratularsi cogli Sposi per le nozze seguite, mentre il Coro canta così.

EVviva gli sposi
Contenti graziosi,
Accesi alla face
Del provido Amor.
Gli regni la pace
Per sempre nel cor.

Fatta

Fatta la prima Contradanza, mentre alcuni ballano, altri ſi pongono a tirare vicendevolmente con frecce al ſegno in un albero, e ſi divertono al gioco della Paleſtra e dipoi viene la paſtorella Clori a cantare come appreſſo.

Chi vuol giocar con me?
Mi vo giocare il core
Con quanti al Mondo n' è
A ogni ſorta d' Amore.
Chi vuol giocar con me?
Mi vo giocare il core.

Fermanſi tutti ad aſcoltare la Paſtorella

Io vo giocarlo a prova
D'amore indifferente,
D' amor fido, o ſleale,
D'amor vecchio, o naſcente,
D' amore ſtravagante, o amor morale,
D'amor cheto, o paleſe,
D' amore alla Spagniola,
D' amore alla Franceſe;
O ſia ninfa mia pari, o ſia paſtore;
Mi vo giocare il core.

Ho le lacrime in contanti
Per dar prezzo a un giuramento.
Ho al mio cenno un ſvenimento
A un addio di certi amanti.
So fare la prezioſa
Io ſo far pur la ritroſa,

E l'altèra, e ſoſtenuta
Con talun, che mi ſaluta.
Ho in due parti il cor diviſo
Uno in ſeno e l'altro in viſo.
E ſo finger con chi voglio
Per aver d'amore il ſoglio.

Nella replica degli ſtrumenti, tutti ballano aſſieme, moſtrando piacere d'accettare l'invito, e nella repiica della prima parte della arietta cantata, coppia, per coppia ballando ciaſcheduna un piccolo balletto in due, contrafà i diverſi caratteri corriſpondenti all'eſpreſſione del canto, fingendo una Ballerina il carattere d'amante tenera, una di prezioſa, altra di ritroſa, ed altra di ſoſtenuta; nella replica della ſeconda parte mentre agiſcono ſolo gli ſtrumenti, ballano coppia, per coppia come ſopra moſtrando il loro carattere, e nel tempo ſteſſo che fingono; e nella repetizione della ſeconda parte della cantata tutti aſſieme fanno lo ſteſſo, e medeſimamente nelle quattro repliche di ciaſcheduna parte della detta aria.

Finito queſto ballo, Clori proſegue il recitativo ſeguente.

So con un guardo aſtratto
Mirare il cielo, e il ſuolo
E mai mirando Eurillo!
Mirare Eurillo ſolo.

So

So tener fiſſi i rai
Un ora in Niſo, e non vederlo mai.

In queſto mentre, eſce fuori un Vecchio, ed una Vecchia abitanti del boſco, venendo pure a congratularſi e il Coro, mentre eſſi ballano, replica l' arietta.

Evviva li ſpoſi &c.

E dipoi proſegue Clori a cantare.

Giochiam, ſu ſu vi invito.
Perche di me poi tanto
Temere non dobbiate,
Quanti ſiete aſcoltate;
Io vo farvi un partito.
Paſtorelle sù giochiamo
Preſto preſto,
E facciamo
A chi più ſcaltra
E' dell'altra
A tirare un Paſtorello,
E il vantaggio ſarà quello
Che due occhiate,
E due ſoſpiri
Voi gettiate
Pria che 'l miri
E di vincer mi proteſto.
Paſtorelle ſù giochiamo
Preſto preſto.

Tornano tutti i Paſtori e Paſtorelle a ballare una lieta contradanza per il giubilo, che anno d' accettare la diſfida; ma il Vecchio Paſtore, colla conpagna, finita la contradanza cantando dicono Non

Non giocar, Clori, che fai?
Che ſe il cor giammai perdeſti
Così dotta, qual diceſti,
In amor poi non ſarai.
Non giocar, Clori, che fai?

Il vecchio paſtore a ſolo.

Se all' Imen taluna inclina,
O la Placida Zemira,
O pur l' ilare Nadina
D' imitar cerchi ſol tanto,
Ed avrà d' amore il vanto.

La vecchia a ſolo.

Laſci ſol parlare il core,
E abbia in pregio l' oneſtade,
Che otterrà premio d' amore.
Chi non finge, più ne piace,
E in amor trova la pace.

IL CORO

Evviva gli ſpoſi
Contenti grazioſi
Acceſi alla face
Del provido amor.
Gli regni la pace
Per ſempre nel cor.

E replicandoſi più volte la ſeguente arietta
S' intrecciera nel tempo ſteſſo per finale
da tutti una bella e lieta contradanza.

Pri-

Prima a ſolo da Clori, e poi dal Coro

Evviva evviva
Così bella diva.
Sonate, cantate,
Cantate, ballate:
Evviva evviva.
Evviva, evviva.
Azzorre, Zemira
Più non ſoſpira.
Zaleg, Nadina
Non ſi tapina,
Evviva Evviva.

FINE

	ERRORI		CORREZIONI
pag. 22.	lin. 8.	ANOPE	PANOPE
45.	29.	chamo	chiamo
60.	20.	accuſi	accenti
180.	16.	paſto	paſco
300.	28.	medeſimo	medeſmo
317.	28.	ſemp in re	ſempre in
323.	28.	coglionſi	colgonſi
334.	27.	queſto	di queſto

INDICE

Capitolo VII. In continuazione del Capitolo Antecedente Sopra il Ben Recitare. pag. 1.

PARTE TRAGICA

Fedra Tragedia di M. Racine Tradotta in Verſo Italiano da Cronaſto. P. A. pag. 11.

ATAMANTE Tragedia del Sig. Ottaviano Diodati in Verſo ſciolto. pag. 111.

ANDROMACA Dramma per Muſica. pag. 219.

PARTE COMICA

PROLOGO dell' Amor per Amore Commedia del Signor de la Chausèe tradotta in verſi martelliani. pag. 289.

COMMEDIA ſuddetta. pag. 311.

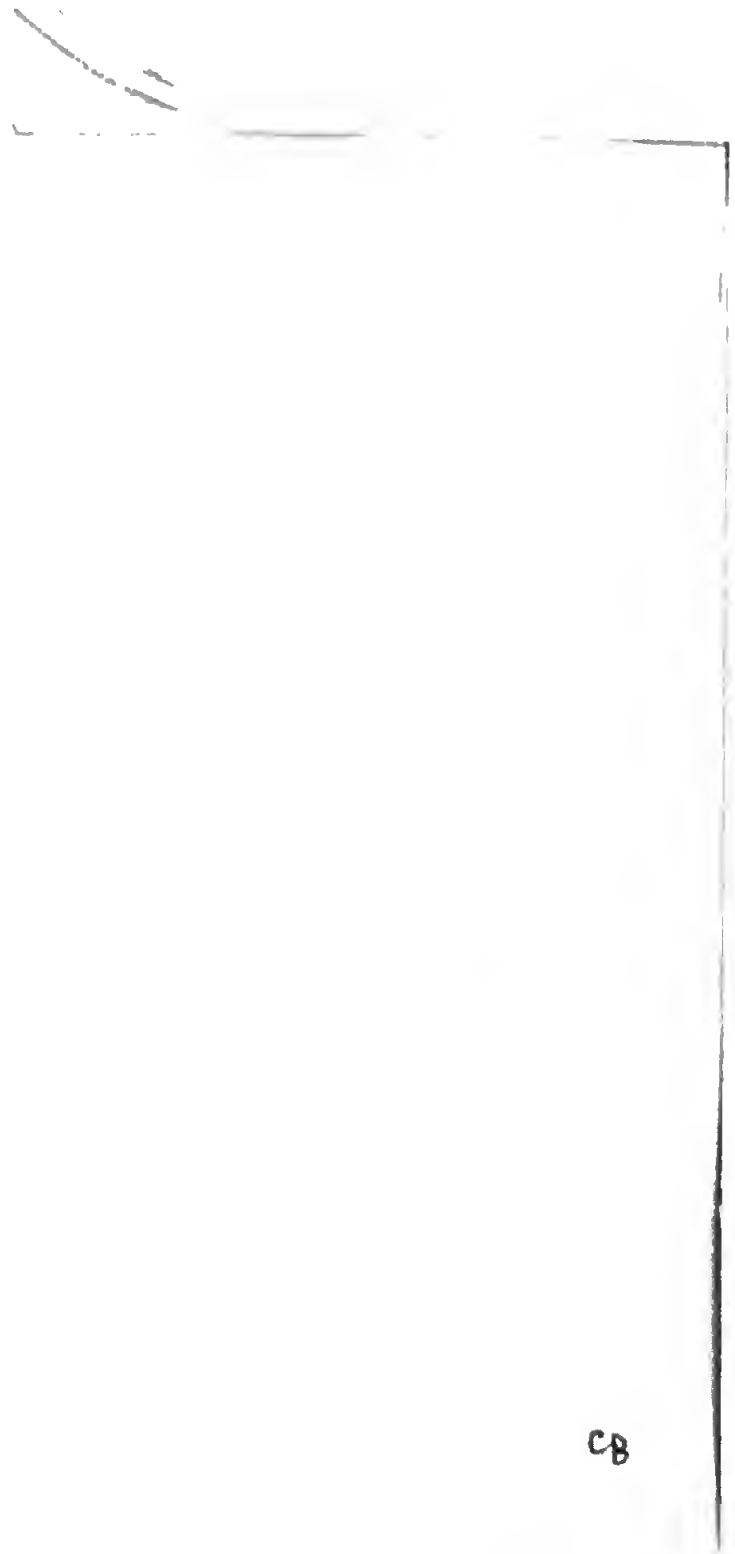
DIVERTIMENTO Paſtorale miſto di Ballo e Canto da farſi dopo detta Commedia tratto in parte dall' Opere inedite del Sig. Girolamo Gigli Seneſe. pag. 188.

Sentendo da molti, che gradirebbero qualche Tragedia, o qualche commedia di più per Tomo invece dei Rami, ſe tale ſarà il genio della maggior parte, che ſi degneranno i Sig. Aſſociati farlo comprendere almeno colla loro acquieſcenza, prevalendoci di quella libertà, che ci riſerbammo nei preambuli di queſt' Opera, ſi procurerà d' incontrare il loro genio, non oſtante, che ſi ſiano gia fatti vari altri Rami, per i Tomi conſecutivi, che gli darem› però per di più fino che ve n e ſaranno.

6155

Google

00565609


CB